

# Capitolo Terzo

## LE INTERVISTE

### 3.1 Stereotipi

*Sono quindici anni che vivo nei Quartieri. Sono stato per un anno a Foggia quando ero piccolo, avevo più o meno cinque anni, poi sono stato a via Foria nel borgo di Sant'Antonio, una zona molto simile ai Quartieri perché nelle zone di popolo è più o meno lo stesso. Voglio dire: si è molto a contatto con la gente, è come se fosse un piccolo paese e ci conosciamo tutti. Io conosco loro, loro conoscono me e se ci si può dare una mano si dà una mano. La cosa che non è vera, non so se lo dico perché abito nei Quartieri da quindici anni, è il fatto che dicono che i Quartieri siano invivibili, non è così. È più una nomea. Ivan Danneo<sup>259</sup> è un ragazzo di ventidue anni, questa è stata la prima cosa che mi ha detto quando l'ho intervistato nei primi giorni di marzo del 2016. Mi ha parlato fissandomi diritto negli occhi e gran parte dell'intervista è ruotata attorno a quest'argomento: il pregiudizio che si ha nei riguardi dei Quartieri Spagnoli.*

Il tema del pregiudizio e della stereotipizzazione dei Quartieri li troviamo nelle parole di quasi tutte le persone da me intervistate. Ma qui, in questa intervista, acquistano un altro peso. Ivan ha poco più di vent'anni e si è diplomato nel 2015 al liceo "Vittorio Emanuele II", che si trova a piazza Dante, dopo il liceo si è iscritto alla facoltà di Giurisprudenza poi abbandonata per passare a studiare Lingue presso "l'Orientale". È un ragazzo, un giovane, quasi mio coetaneo, che ama Napoli, in particolar modo i Quartieri. Ed è stato grazie a Ivan che mi sono posto questa domanda: "Ma questa nomea da cosa è dettata?" *Dettata da un passato. Ad esempio i miei genitori quando erano ragazzi, anni settanta e ottanta, mi dicevano che i quartieri erano effettivamente in un certo modo. All'epoca giravano le puttane, ora non c'è più nessuna. Ci sono le puttane che ormai si sono fatte vecchie e ora vivono nei bassi e non si prostituiscono più. Ad esempio dove abita mia nonna a via Concordia, lì c'è ancora il basso di una vecchia puttana che era molto conosciuta. Quelle che ci sono, sono le basi di spaccio, come ad esempio "La sposa". Alcune cose ci sono. Ma tu vivi tranquillo, se sanno che sei del posto nessuno ti tocca, ti lasciano in pace. Ma questo è un po' in tutte le zone di "popolo".* Ed è proprio

---

<sup>259</sup> Foto n°9 pag. 283.

da queste parole che emergono, a mio avviso, due importanti riflessioni. La prima è questa: il pregiudizio è dettato da un passato che ancora si agita e si fa sentire; la seconda è che ci sia un minimo comune denominatore in tutte le zone di “popolo”. Come si è formato e come si è cristallizzato dal passato ad oggi questo pregiudizio sui Quartieri Spagnoli? Cosa si intende per “zona di popolo”, di quale popolo si parla?

Queste due domande, in gran parte la prima, trovano risposta nel libro di Antonino De Francesco<sup>260</sup> “La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale”. Mentre la seconda domanda trova risposta in tutta quella letteratura, che pure è stata analizzata da De Francesco, che viaggiatori, scrittori, fotografi, politici e giornalisti hanno fomentato nel descrivere appunto il “popolo” del sud Italia, in questo caso Napoli subito dopo l’unità italiana. Per analizzare questo secondo quesito ci serviremo del lavoro di Abele De Blasio che ci aiuterà nell’espone poi la teoria dell’etichettamento; useremo poi lo studio di Stefano De Matteis<sup>261</sup> e gli studi sullo stereotipo condotti da Amalia Signorelli; infine il primo paragrafo si concluderà con il racconto di Ciro Vitiello e della trattoria *Nennella*.

In questo primo paragrafo del terzo capitolo, verranno presentati quindi, senza pretesa di esaustività e con tutti i limiti di un lavoro di tesi, la formazione e la nascita degli stereotipi comuni che si hanno nei riguardi dei Quartieri Spagnoli, accompagnando l’analisi con le parole degli intervistati.

“Negli ormai centocinquant’anni di unità italiana il Mezzogiorno non ha mai mancato di creare problemi. Le regioni meridionali furono una fonte di drammatiche difficoltà sin dagli inizi stessi dello stato unitario, quando da un lato il brigantaggio, dall’altro il garibaldinismo parvero indicare che nelle antiche Due Sicilie l’arretratezza cingeva la mano all’eversione”<sup>262</sup>. Negli anni che seguirono l’unità italiana, quest’immagine di un sud passatista e violento non venne mai del tutto meno, anzi, si riproponeva nelle regioni settentrionali a cavallo tra Ottocento e Novecento. La prima guerra mondiale parve improvvisamente annullare il fantasma di un Mezzogiorno arretrato e corrotto, tant’è che i tanti fanti giunti da ogni luogo del Sud si riscattarono dalle accuse di una morale passatista e incapace di agire per il bene del proprio paese.

---

<sup>260</sup> Antonino De Francesco (Milano 1954) è professore ordinario di Storia Moderna presso l’Università degli studi di Milano.

<sup>261</sup> Stefano De Matteis (Napoli 1954) è professore ordinario di Antropologia Culturale presso l’Università degli studi di Salerno.

<sup>262</sup> Antonino De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012, p.9.

Negli entusiasmi nazionalistici parvero di conseguenza perdersi tutti i discorsi e gli scritti che illustravano e spiegavano il perché dell'esistenza di un drammatico dualismo nella penisola italiana, dove il modello culturale del Nord era entrato presto in conflitto con quello del Mezzogiorno<sup>263</sup>. Il fascismo avrebbe addirittura impedito che si accennasse ancora all'esistenza di due "Italie". Anzi, il regime di Mussolini non mancò di sottolineare come la questione meridionale fosse solo uno stratagemma che serviva a legittimare interessi settoriali e debolezze sociali dei quali aveva profittato una classe dirigente di matrice trasformistica per mantenersi costantemente al potere<sup>264</sup>.

Il tracollo dell'8 settembre 1943 dimostrò quanto infondata fosse la pretesa del regime di aver forgiato un nuovo popolo, ormai definitivamente nazionalizzato e per questo motivo impermeabile alle polemiche che avrebbero potuto scalfire la piena unità. "Il Mezzogiorno, infatti, tornò a preoccupare sin dai mesi immediatamente successivi all'armistizio, al tempo terribile dell'Italia divisa in due, con il Nord in armi contro il nazifascismo e le regioni meridionali sotto occupazione militare alleata. In quella drammatica stagione tornarono infatti allo scoperto le litanie circa le differenze tra gli italiani del Sud e quelli del Nord che il regime aveva sino ad allora ufficialmente messo a tacere"<sup>265</sup>. Corrado Alvaro non esitava a correlare quelle antiche dispute alla crisi che stava attraversando la nazione, per concludere come l'intesa tra le varie parti d'Italia fosse sempre stata troppo fragile:

I risultati della politica unitaria in settant'anni di vita unitaria sono, nel 1994, pervenuti a questo: che non solamente l'Italia è cancellata dal novero delle grandi e libere nazioni, presumibilmente per molti anni, ma sta rischiando la sua stessa unità nazionale. Il conflitto tra nord e sud, latente fin dalle origini del nostro assetto nazionale, sta arrivando alla sua estrema manifestazione. Esso fu covato per decenni, più o meno palesemente. Nelle stesse caserme, dove s'incontravano giovani settentrionali e meridionali, questo conflitto, lungi dal sanarsi, si rafforzò. Basta aver sentito una volta quei tediosi dialoghi fra "polentoni" e "terra da pipe" per aver ben chiaro l'atteggiamento d'inferiorità dei meridionali, e le accuse che i giovani settentrionali facevano alla feudalità, bigotteria, sottomissione e umiliazione meridionale<sup>266</sup>.

---

<sup>263</sup> Per riassumere la diatriba tra Nord e Sud negli anni dell'Italia liberale si consiglia la seguente lettura: C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Roma-Bari 2000.

<sup>264</sup> Si consiglia la seguente lettura: F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, con particolare attenzione al V capitolo: *Guerra, dopoguerra, fascismo*.

<sup>265</sup> A. De Francesco, *La palla al piede*, p. 10.

<sup>266</sup> C. Alvaro, *L'Italia rinuzia?*, Bompiani, Milano 1945, citando dall'edizione a cura di M. Isnenghi, Donzelli, Roma 2011, pp.7-8. Per approfondire l'argomento si consiglia la seguente lettura: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006. Nel capitolo 1.4 del presente lavoro viene analizzato il contesto politico napoletano compreso dal 1994 al 2001.

Alvaro introduceva un aspetto meritevole di essere sottolineato: a suo avviso, questo atteggiamento di sufficienza mostrato dal Nord nasceva dal convincimento di possedere un miglior modello sociale che lo portava a guardare con stupore e incredulità all'arretratezza meridionale. "Insomma, il Nord aveva l'impressione di disporre di una superiorità politica che il Sud, sotto questo profilo rimasto molto indietro, rischiava, con la sua stessa presenza nella comune casa italiana, di inficiare"<sup>267</sup>. I fatti avrebbero dato ragione ad Alvaro, perché sin dal 1946 le due "Italie" sarebbero tornate a proporsi e a contrapporsi proprio sotto un profilo politico: "a Nord la Resistenza aveva fatto crescere la determinazione a voltar pagina, guardando a un futuro di democrazia che fosse non solo alternativo al fascismo, ma addirittura a tutta la vita politica d'epoca unitaria; a Sud, il passatismo, certo favorito dalla rassicurante presenza alleata, si manteneva pressoché intatto e avrebbe preso la forma vuoi del separatismo siciliano vuoi di un clamoroso consenso alla monarchia"<sup>268</sup>.

I nuovi partiti alla guida della Repubblica convennero tutti sulla questione meridionale quale drammatico problema nazionale: nasceva una stagione politica riformatrice che si riproponeva di andare al cuore dei gravi problemi socio economici del Mezzogiorno. "Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, il riequilibrio tra le due parti dell'Italia quale ineludibile premessa per un loro ulteriore sviluppo congiunto fu infatti al centro di tutte le scelte di politica economica. Tuttavia, non sia inutile ricordare come in quella prospettiva risolutamente meridionalista fosse anche il calcolo politico di togliere acqua al mulino del Mezzogiorno reazionario e trasformista, che ancora negli anni Cinquanta poteva vantare gli splendori monarchici di Achille Lauro a Napoli così come i mostruosi connubi politici nella Sicilia di Silvio Milazzo"<sup>269</sup>.

La stagione riformatrice sarebbe stata però di breve durata: già a metà degli anni Settanta, con il fallimento dell'esperimento politico che la sottendeva, finì sotto accusa l'intervento straordinario a sostegno del Mezzogiorno, che nell'immaginario delle regioni settentrionali si era trasformato in una gigantesca e inaccettabile forma di sperperi. Tutto questo sembrò ancora più chiaro nel corso degli anni Ottanta quando anche la tragedia del terremoto dell'Irpinia si trasformò in occasione per procedere al saccheggio dei fondi destinati alla ricostruzione. "Puntualmente – corroborate dalle notizie di cronaca, che parlavano di un ritorno in forze di mafia e camorra e di una illegalità di comportamenti sempre più diffusa – tornarono le deprecazioni di un Mezzogiorno causidici,

---

<sup>267</sup> A. De Francesco, *La palla al piede*, p. 11.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

lazzaroni e profittatori: laggiù stando a un'opinione in costante crescita in alta Italia, la corruzione della politica aveva ormai raggiunto livelli inaccettabili e tutti i gruppi sociali portavano una diretta responsabilità nell'opera predatoria delle risorse pubbliche, perché i suoi abitanti guardavano con fiducia a un potere locale dai tratti clientelari e si facevano addirittura vanto della mancanza di spirito civico”<sup>270</sup>.

Erano, come sempre, banali sintesi di una realtà oltremodo complessa, destinate a far torto ai concreti problemi che il Mezzogiorno continuava comunque a porre alla comunità nazionale. Il resto è cronaca quotidiana e sta a ricordare come il Mezzogiorno in questi ultimi anni sia sì tornato sotto la luce dei riflettori dell'opinione pubblica, ma sempre più per via di quei rozzi stereotipi che le parole di Alvaro ci ricordano essere di data molto antica: omertà, malaffare, degrado morale, clientelismo, corruzione – elementi che certamente non sono assenti nelle regioni meridionali – sono divenuti cliché che affollano i discorsi che eventualmente cadono sul Mezzogiorno e impediscono di accostarsi in maniera concreta e misurata ai suoi pur gravi problemi. “Le ragioni di quest'approccio – sia che sottendendo la volontà, quasi sempre saccente e paternalistica, di favorire un riscatto civile, sia che suggeriscano l'opportunità di liberarsi di un insopportabile fardello – sono chiare: esse rappresentano, seppur in termini grossolani, il diretto riflesso di una contrapposizione politica antica quanto l'Italia unita e dominata dal convincimento di parte settentrionale che molto presto, se non subito, il testimone della modernità fosse stato devoluto a una parte soltanto del paese, costretta in tal modo a condurre una corsa in solitario, con il peso dell'altra a intralciare lo slancio: insomma, una palla al piede, come avrebbe scritto sul finire del XIX Napoleone Colajanni per denunciare l'ondata antimeridionalista che si levava dalle regioni settentrionali”<sup>271</sup>.

Da qui le facili generalizzazioni nei riguardi del Mezzogiorno, ancora oggi proposto quale una sorta di blocco indistinto, dominato dall'arretratezza. Al riguardo, non è mancato chi ricordasse come una precisa responsabilità fosse da ascrivere anche alla grande tradizione di studi meridionalista, che pur nella diversità dei tempi e delle singole individualità ha favorito l'uniforme raffigurazione del Sud quale una terra altra rispetto al quadro nazionale<sup>272</sup>. “ Il tema dell'arretratezza e quello dell'uniformità del Mezzogiorno

---

<sup>270</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>271</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>272</sup> Si veda, rispetto a questo proposito, oltre ai molteplici interventi sulla rivista “Meridiana”, dalla sua data di fondazione nel 1983, anche P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma 1993 e più recente D. Cerosimo, C. Donzelli, *Mezzo giorno. Realtà rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000. Sotto il profilo più propriamente storiografico si rinvia però a S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in “Storica” (6), 1998, n. 32, pp.17- 52. Agli antipodi di questa linea interpretativa, volta a distinguere Mezzogiorno e meridionalismo, sono invece gli studi di G. Galasso,

sotto un segno siffatto non vennero certo scelti dai meridionalisti, ma furono in qualche modo imposti loro dal processo stesso di costruzione dello stato unitario, che indicava nelle regioni meridionali un punto di preoccupate disarmonia rispetto agli indirizzi generali: in breve, secondo una logica puramente difensiva, che suggerisce di replicare sul punto specifico dell'accusa, la tradizione di studi meridionalista avrebbe solo cercato di rispondere, motivando mediante la diretta osservazione dell'oggetto di indagine, alla grande questione, da altri sollevata, dell'immatunità politica del sud<sup>273</sup>.

Questo tema, per quanto interessante e meritevole di essere trattato specificamente per altre ricerche, rischierebbe qui di farci uscire dalla nostra indagine; per ritornare in carreggiata dunque possiamo ribadire, sottolineando ancora le parole di Antonino De Francesco, che le ragioni di questo pregiudizio risalgono come dice Ivan Danneo dal "passato" e molti pregiudizi che si hanno nei riguardi del Mezzogiorno, nel nostro caso i Quartieri Spagnoli, rappresentano il chiaro riflesso di una contrapposizione politica dominata dal convincimento che solo una determinata parte del nostro paese abbia ricevuto il testimone della modernità costretta a fare una corsa in solitario con il peso dell'altra.

*Io quando a scuola dicevo che ero dei Quartieri, ed anche in classe mia è successo, mi chiedevano se mio padre avesse una pistola o se rubasse. Ecco, i Quartieri Spagnoli, come la Sanità e Forcella vivono di pregiudizi, non è che se tu campi in uno di questi posti devi essere per forza in una certa maniera. Mio padre è disoccupato da otto anni e non ha deciso di andare a rubare, quindi dipende da persona a persona e non si può puntare il dito e dire: "Tu sei dei Quartieri Spagnoli e sei un delinquente". Io questa cosa la vivo molto tranquillamente e cerco di far capire che non siamo tutti delinquenti, poi ci sono certi scemi con cui non puoi proprio parlare perché la pensano in un modo e quel modo rimane. Io, grazie soprattutto ai miei genitori, ho imparato che non bisogna avere vergogna nel dire "Io abito nei Quartieri Spagnoli". C'è un mio amico che vive al borgo, dove anche io sono stato, perché mio padre è originario del borgo, mia madre invece dei Quartieri, e comunque questo mio amico dice "Io sono di via Foria" non dice "Io sono del borgo". Io non dico "Sono di via Roma", ma dico "Io song re quartier spagnuol". Vivere nei Quartieri non vuol dire avere cose in meno ad altri. Continuando il suo racconto Ivan dice: C'è un mio amico di classe che è di Giugliano,*

---

*Passato e presente del meridionalismo*, Guida, Napoli 1978, 2 voll., il cui primo volume e altri articoli sono confluiti in Id., *Il mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Lacaíta, Manduria Bari-Roma 2005. Sempre su questa linea si veda inoltre L. Musella, *Meridionalismo. Percorsi e realtà di un'idea, 1885-1944*, Guida, Napoli 2005, in part. pp. 11-44.

<sup>273</sup> A. De Francesco, *La palla al piede*, p. 14.

quindi ti lascio immaginare dovremmo fare la gara a chi ha più pregiudizi, lui diceva che i Quartieri sono una brutta zona. Allora io mi organizzai e quando venne a casa mia io e un altro amico mio gli facemmo uno scherzo : gli dicemmo che quando passavano i motorini se lui non diceva “filosc” gli sparavano, che risate. Umberto Zizolfi, la cui figura verrà analizzata nel paragrafo dedicato specificamente alla famiglia Zizolfi, a tal proposito ha detto: *I Quartieri non hanno mai fatto paura, sai cos'è, se succede una cosa qui nei Quartieri se ne parla per tanto. Un po' come le rapine ai calciatori, se si vuole fare il paragone nazionale, se succede qui se ne parla tanto, mentre a Icardi che è stato rapinato con pistola a Milano gli hanno dedicato mezz'articolo. I Quartieri non hanno mai fatto paura.* Continua dicendo: *a me dava fastidio, quando mi spostavo per altre città d'Italia, che mi dicevano: “Tu non sei napoletano” . Non mi rendevo conto di quale stereotipo fossimo accompagnati tutti noi. Tutto nasce dalla stampa che ci ha sempre voluto denigrare per questo mi dicevano “Tu non sei napoletano” perché avevano percepito notizie distorte. I difetti a Napoli ci sono ma si possono correggere. Io ho sempre detto con orgoglio: “Sono dei Quartieri Spagnoli” ed io amo questo posto. A me questa cosa ha lasciato molto perplesso, però ha rafforzato in me il bisogno di combattere contro questa gente che vuole denigrare Napoli, lo stesso episodio avvenuto in due città differenti ha avuto un diverso peso mediatico. Ciò avviene anche per altre cose, ad esempio se c'è uno scippo a via Posillipo non ha la stessa risonanza di uno scippo che può avvenire qui, sia i quartieri e sia Posillipo sono luoghi di Napoli ma gli eventi hanno un peso diverso, non so il perché. Forse qui è più facile speculare.* Il figlio Fabio, il cui racconto sarà analizzato come quello del padre in un paragrafo a parte, ha detto: *Oggi ho trentanove anni e quando andavo in vacanza da piccolo, che potevo avere nove dieci anni, io dicevo a chi me lo chiedeva che ero dei Quartieri, altri ragazzi che pur abitando qui dicevano che abitavano chi a via Roma chi al corso Vittorio Emanuele, io no, ho sempre detto con fierezza “Song e copp' e Quartier”.*

Gli stereotipi sono irritanti, lo sono per chi li usa: nessuno vorrebbe ammettere di ragionare per stereotipi, e a maggior ragione per chi ne è oggetto, gli stereotipi sono irritanti anche se il contenuto è positivo: nessuno è contento di vedersi ridotto ad una o due caratteristiche della propria identità e fissato per sempre ad esse.

È comprensibile dunque l'irritazione con la quale gli intervistati reagiscono agli stereotipi che li riguardano ed hanno anche occasioni frequenti di reagire “posto che Napoli è senza dubbio la città d'Italia sulla quale più numerosi si sono prodotti e si producono stereotipi. Spesso in contraddizione fra loro e con quelli già consolidati, che non

scompaiono sostituiti da nuovi, ma persistono. Tutti insieme e ad onta delle contraddizioni, confluiscono nell'idea di quella qualità (immaginata) che ontologicamente dovrebbe permeare di sé tutti i partenopei: la napoletanità. Tanto è forte e diffusa questa idea della napoletanità, che nell'immaginario collettivo nazionale e anche internazionale essa riassume e annulla in sé tutta la Regione<sup>274</sup>.

Per affrontare una riflessione sugli stereotipi che riguardano Napoli, e dunque il nostro oggetto di ricerca i Quartieri Spagnoli, occorre ragionare su tre livelli.

Innanzitutto il metodo. Gli stereotipi su Napoli sono solidamente radicati e diffusi nella cultura nazionale. In modi più o meno rozzi o sottili, inclusi i napoletani, li abbiamo fatti nostri, infatti un'indagine antropologica sulla cultura dei napoletani, e nel nostro caso dei Quartieri Spagnoli, non può non partire da un'auto-riflessione dei ricercatori sull'immagine della città che essi stessi si portano dentro<sup>275</sup>. Immagine sempre ambivalente, che con modalità diverse a seconda delle classi sociali e delle diverse circostanze, vi è un rifiuto irritato di riconoscersi nel tipo che lo stereotipo propone: *Questo è un teatro a cielo aperto, la mattina verso le otto, otto e trenta le vedi bianche senza trucco in tute che accompagnano i figli a scuola fumano una sigaretta tutte quante insieme, vanno a casa fanno le loro cose e poi verso le cinque, cinque e trenta quando le vedi manca solo la sigla di Sanremo. Per l'amor di Dio, sono brave persone, però io mi sento distante*, altrettanto compiaciuta l'identificazione con alcuni tratti che lo costituiscono: *Anche perché noi napoletani siamo così, ci guardiamo negli occhi, ci diamo ancora la pacca sulla spalla, se muore una persona al vicolo di sopra andiamo al funerale, cialliamo la saracinesca, ora non credo che succeda la stessa cosa se muori a New York*. A parlare è Salvatore Visone, parrucchiere che lavora all'inizio di via Vico due porte a Toledo, parleremo più approfonditamente di lui nel paragrafo dedicato agli "uomini", adesso le sue parole ci servono per comprendere meglio ciò che è stato detto precedentemente: "senza una riflessione critica sulla napoletanità e su ciò che essa significa per noi, è difficile sottrarsi all'ambivalenza: con il rischio di ridurre l'analisi alla mera compilazione di una lista doppia, a due colonne, con la qualità dei napoletani elencate nella

---

<sup>274</sup> A. Signorelli (a cura di), *Cultura popolare a Napoli e in Campania nel Novecento*, via Port'Alba 20/23, 2002, Edizioni del Millennio, p.11, in Alda Croce, Fulvio Tessitore, Domenico Conte (diretto da), *Napoli e la Campania nel Novecento. Diario di un secolo*, vol. II, Napoli, 2006, Liguori editore.

<sup>275</sup> Ernesto De Martino è stato il primo, con la sua teoria dell'etnocentrismo critico, a impostare il tema del rapporto tra il ricercatore e l'oggetto della sua ricerca nei termini, oggi così attuali, dell'antropologia riflessiva (E. De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 1977).



prima e i loro difetti nella seconda e l'accento spostato sull'una o sull'altra a seconda delle preferenze e degli umori del momento”<sup>276</sup>.

Il secondo livello sui cui bisogna ragionare è di ordine teorico. Così dice Amalia Signorelli: “come i miti, le ideologie, i riti, i pregiudizi, anche gli stereotipi producono realtà, perché possiedono efficacia simbolica. Le concezioni della realtà e i sistemi di valori ad esse associati orientano le azioni degli esseri umani; in tal modo attraverso le azioni umane quelle concezioni e quei valori intervengono concretamente sulla realtà della condizione umana, poiché la pongono in essere nelle forme e nei modi prefigurati dalle concezioni e prescritti dai valori”<sup>277</sup>. Amalia Signorelli riprende una formula cara a Ernesto De Martino, infatti, possiamo dire che la napoletanità esiste se e poiché tutto accade come se esistesse. Analizzare l'efficacia simbolica dello stereotipo, dunque significa analizzare come esso si fa storia producendo storia; “senza di che – è sempre l'insegnamento demartiniano – non ci si sottrae al rischio di spiegare lo stereotipo come un dato di natura, un *fatto naturale* effetto di altri fatti naturali e come tali imm modificabili”<sup>278</sup>. Quante volte abbiamo sentito che i napoletani sono fatti così per via del sole, del mare e del clima?

Un terzo livello è di merito: “la napoletanità è uno stereotipo che riguarda tutti i napoletani; ma le classi popolari e subalterne sono pensate, rappresentate e ci si relaziona ad esse come alle depositarie, custodi, produttrici e riproduttrici per eccellenza della napoletanità. Inoltre, attraverso tutto il secolo, la produzione culturale delle classi popolari offre indizi del fatto che esse stesse si rappresentano a se stesse e agli altri come depositarie privilegiate della napoletanità”<sup>279</sup>. Una frase che mi hanno ripetuto quasi tutti è stata questa: “Qui c'è la vera Napoli”. È dunque impossibile studiare la cultura popolare, la cultura dei Quartieri Spagnoli senza tener conto di questo dato di fatto.

### ***3.1.1 L'immagine delle classi pericolose e la teoria dell'etichettamento***

All'inizio del Novecento i contenuti positivi e negativi dello stereotipo sono in gran parte definiti, sono stati il frutto di una elaborazione culturale che dura da tempo e che ha trovato nella tradizione europea del Grand Tour<sup>280</sup> e nella letteratura da viaggio ad esso collegata un canale di diffusione molto ampio, almeno tra le classi europee “colte”. “È pur vero che i pregiudizi positivi sono altrettanto numerosi e forti come quelli

---

<sup>276</sup> A. Signorelli (a cura di), *Cultura popolare a Napoli*, p. 12.

<sup>277</sup> *Ibidem*.

<sup>278</sup> *Ibidem*.

<sup>279</sup> *Ibidem*.

<sup>280</sup> Cfr. A. De Francesco, *La palla al piede* il primo capitolo *Ozio e maccheroni*.

negativi, e che d'altro canto il pregiudizio negativo è spesso complementare a un pregiudizio positivo, nel senso che, ad esempio, la considerazione negativa dei gruppi diversi dal proprio si basa su una considerazione esageratamente positiva di quello al quale si appartiene. Tuttavia ancora una volta è evidente che sono i pregiudizi negativi a porre i più grossi problemi sociali. Raggiungendo le proporzioni a volte tragiche che conosciamo”<sup>281</sup>. Quindi è comprensibile che concentriamo la nostra attenzione su di essi.

Il Novecento si apre con opere che da varie angolazioni descrivono la malavita napoletana: Abele De Blasio pubblica *Nel paese della camorra* (1901), *La malavita a Napoli* (1905), *Il tatuaggio* (1905), lavori che si ricollegano alle problematiche da lui presentate in *Usi e costumi dei camorristi* del 1897. Ferdinando Russo, insieme col giornalista Ernesto Serao, scrive un'opera: *La Camorra* (1907), nella quale fornisce una descrizione scrupolosa non solo della malavita ma anche delle condizioni di vita delle classi popolari. Nello specifico quella offerta da De Blasio riprende la prospettiva ideologico-culturale dell'antropologia criminale<sup>282</sup>.

“Le analisi di De Blasio si possono inquadrare all'interno di presenze ben presenti nella letteratura e nella pubblicistica scientifica tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Sono numerose le opere legate o solamente ispirate ai principi della scuola antropologica positivista, che scelgono come oggetto di studio la malavita e le classi pericolose analizzate secondo l'ottica della patologia sociale o del disordine mentale, utilizzando i nuovi strumenti scientifici offerti dall'antropologia positivista. Nell'impostazione positivista il riconoscimento della diversità equivale alla volontà di separare la parte malata della società da quella sana, di espellere ed emarginare i diversi”<sup>283</sup>. Le teorie positivistiche sulla pericolosità sociale e sulla misura della difesa sociale, in parte riprese nella legislazione fascista<sup>284</sup>, contribuiscono ad attribuire determina-

---

<sup>281</sup> B.M. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi. Accettare luoghi comuni, conoscenze non verificate, giudizi preconfezionati: un'economia della mente che diventa un'avarizia del cuore*, Il Mulino, Bologna, 2016, p.13

<sup>282</sup> De Blasio è una figura particolarmente importante della Napoli inizi Novecento: autore di una vasta produzione scientifica che supera i duecento titoli, spazia dall'antropologia alla medicina, alla sociologia criminale, all'etnologia, all'ortofrenia, alla paleontologia e alla storia. De Blasio si occupava allora anche di ricerche in società extraeuropee, passando indifferentemente dall'uomo fisico all'uomo sociale e culturale. Cfr. anche *Alle origini dell'antropologia italiana*, a cura di A. Baldi e F. Fedele. Guida, Napoli, 1988.

<sup>283</sup> A. Signorelli (a cura di), *Cultura popolare a Napoli*, pp. 85-86.

<sup>284</sup> Cfr. F. Grosso, *Le grandi correnti del pensiero penalistico italiano tra Ottocento e Novecento*, e G. Neppi Modona – M. Pellissero, *La politica criminale durante il fascismo*, entrambi in *Storia d'Italia, Annali*, vol 12, *La criminalità*, Einaudi, Torino 1997.

zione genetica alla devianza. Questo è un tentativo esplicito di separare la società dai suoi delinquenti.

La convinzione comune è che i delinquenti siano gli “altri” ed avviene sempre questa separazione tra i “noi” (i buoni) e gli “altri” (i cattivi)<sup>285</sup>. “Convinzione comune degli autori positivisti è che esista una caratterizzazione regionale della criminalità, riconducibile a differenze di razza, clima, storia, ricchezza e che compito dello studioso sia quello di ricostruire la figura criminale di ciascuna regione”<sup>286</sup>. Si diffondono stereotipi considerati specifici dell’*ethnos* del napoletano, stereotipi che avranno e che hanno fortuna oltre i limiti cronologici della scuola antropologica. Basta pensare a quanto detto prima da Ivan e da Umberto riguardo ai pregiudizi che si hanno nei riguardi dei Quartieri Spagnoli. Anche Salvatore Iodice, persona da me intervistata a fine novembre del 2015, ha detto: *Se tu vieni qua e dici: “Ma ci sono le scuole?” Comincio a ridere e ti calcolo per quello che sei, è un limite tuo. “Ma qua allora? A pure qua ci sta questo?” Ma ora ci danno le coltellate mi disse uno, cosa gli puoi spiegare a quello, non gli dici niente o no? Sei così cretino da dire “mo ci danno le coltellate” allora è inutile che gli spieghi. Se sei così scemo da pensare che al mondo esiste un posto che quando arrivi ti danno le coltellate, non hai cervello, un’idea non puoi fartela, sei inutile. Una volta ho lavorato con delle persone che si portarono dietro altri colleghi che dicevano: “Ma qua ci sono le scuole?” Quindi ern sciem propri. Però e sciem stann a tutt part. “Se sei così scemo da pensare che al mondo esiste un posto che quando arrivi ti danno le coltellate”:* è una frase che ci fa capire meglio quanto detto prima, cioè che questi stereotipi hanno trovato fortuna ben oltre i limiti cronologici della scuola antropologica, e i motivi di tale fortuna risiedono nel fatto che rappresentano il chiaro riflesso di una contrapposizione politica che può accentuarli o diminuirli a seconda delle circostanze, tutto ciò è dettato sempre dal convincimento che la società sia separata tra “noi”, i buoni e “loro”, i cattivi.

Dalle analisi condotte dagli studiosi positivisti, oggi è facile denunciare l’uso di strumenti inadeguati, ma è interessante rileggere alcune descrizioni per il modo in cui rivelano le connessioni tra il mondo e la cultura popolari e i fenomeni malavitosi. “La camorra appare infatti particolarmente radicata tra sottoproletari e marginali del contesto urbano. Autori come De Blasio pongono in evidenza come la camorra presenti un suo ordinamento giuridico denso di valenze rituali. I demologi ritrovano punti di contatto tra i quadri culturali posti in evidenza dagli antropologi positivisti e quelli che emer-

---

<sup>285</sup> Cfr. A. Signorelli, *Valori, consumi e delegittimazione del sistema: “terreno di cultura” per la crescita della delinquenza organizzata*, in *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, cit., pp. 143-148.

<sup>286</sup> A. Signorelli (a cura di), *Cultura popolare a Napoli*, p.86.

gono dai loro studi sulla cultura popolare. Infatti la cultura camorristica tradizionale, che questi testi descrivono, appare un prodotto culturale sincretico che ha assunto come propri valori della cultura folklorica napoletana, rielaborandoli, riplasmandoli, strumentalizzandoli e assoggettandoli alle proprie finalità. Pertanto, a tal proposito, è importante sottolineare come la convergenza di alcune norme o valori non stia a indicare un'identità tra la cultura della camorra e la cultura popolare tradizionale ma riveli come la camorra facesse leva su alcuni elementi di questa cultura e sui problemi reali delle classi popolari<sup>287</sup>.

I collegamenti che si instaurano, sia a livello nazionale sia a livello locale, tra antropologi e demologi sono la conferma di una convergenza di problematiche. Infatti i demologi ritengono di compiere opera "utile" alla società nel fornire documentazioni relative alle specificità storico-geografiche in modo da offrire materiale per un'etnografia criminale

I collegamenti tra demologi e antropologi sono particolarmente rilevanti nella situazione napoletana dell'inizio del Novecento. "Napoli aveva, infatti, una importante tradizione medica e forense ed ebbe precocissimi contatti con la scuola lombrosiana. A Napoli agli inizi del secolo esisteva una cattedra di Antropologia, che era stata la seconda in Italia, e si pubblicavano sia una rivista di tradizioni popolari (*Giambattista Basile – Archivio di Letteratura Popolare*, diretta da Luigi Molinaro del Chiaro), sia una rivista di antropologia criminale (*L'Anomalo, rivista di antropologia criminale, psichiatrica e le loro applicazioni forensi, giuridiche e sociali*, diretta da Angelo Zuccarelli). I demologi, dalle pagine del *Giambattista Basile*, si occupavano di quello che veniva definito folklore delinquenziale con la convinzione di fare un'opera utile alla società, adempiendo al compito di ogni buon cittadino *di smascherare il vizio ed il delitto ove si nasconde, per tutela e benessere dei buoni*<sup>288</sup>.

Su questa base e dall'incontro di questi approcci si andavano delineando le particolari figure di devianti legate alle singole realtà etniche, con differenza tra le città e le zone rurali, contrapponendo così culture contadine e culture popolari urbane. Alla Napoli della tradizione romantica, che descriveva un popolo povero ma felice, e poi alla Napoli dei bassi e delle grotte abitate da spettri più che da uomini, di Villari e Fucini<sup>289</sup>, si aggiunge l'immagine di una Napoli popolata di "mariuoli". Così scrive De Blasio:

---

<sup>287</sup> *Ibidem*.

<sup>288</sup> *Ivi*, pp.86-87.

<sup>289</sup> Cfr. A. Mozzillo, *La dorata menzogna. Società popolare a Napoli tra Ottocento e Novecento*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975.

La fama che godevano i Napoletani come ladri era talmente radicata nel Mezzogiorno del nostro Paese, che quando qualche buon villico era obbligato a recarsi in Napoli si sentiva ripetere dai suoi, prima che avesse lasciato il focolare domestico: “Sii tutt’occhio, perché Napoli abbonda di ladri”, ed i più prudenti tra essi, prima di partire, si facevano cucire dalle nipotine tra le pieghe dei calzoni le monete d’oro ed introdurre tra le scarpe e le calze quelle d’argento<sup>290</sup>.

Questo passo è posto da De Blasio all’inizio de *La mala vita a Napoli* al quale segue una descrizione del tipo di malavita specifico della città di Napoli, ovvero la camorra. A proposito del lavoro di De Blasio, infatti, come osserva Amalia Signorelli possiamo dire che “Egli si occupa sia del mondo rurale che del contesto urbano, individuando come la diversità socioculturale della città dall’entroterra sia evidente anche nell’analisi delle diverse forme di devianza e di criminalità, ponendo in evidenza come nell’entroterra prevalgono la realtà contadina e la miseria e queste determinano ignoranza e pratiche magiche mentre a Napoli il comportamento deviante è legato alla presenza della camorra”<sup>291</sup>.

Pertanto nell’analisi di De Blasio il mondo contadino appare differente da quello urbano: il primo è un mondo dominato ancora da pratiche magiche, mentre il secondo è controllato dalla malavita organizzata: la camorra. Per l’analisi di entrambe queste realtà De Blasio si rifà ai principi teorici della scuola positivista. Pertanto egli tende a vedere la figura e l’ambiente del criminale come un mondo “altro”, nel quale i delinquenti rappresentano l’anello di congiunzione fra il selvaggio e il civile e sono “rarefatti a qualsiasi impulso di progresso”<sup>292</sup>.

Superando lo studio di Abele De Blasio e andando agli inizi degli anni sessanta del Novecento si assiste ad una svolta teorica all’interno della criminologia. La teoria dell’etichettamento, poneva le domande relative alla criminalità e al crimine da un’ottica diversa, che sfidava le definizioni precedenti della devianza. Questa teoria si ricollega alla Scuola di Chicago, che è stata analizzata nel primo capitolo del presente lavoro, poiché è un’erede dell’interazionismo simbolico, inoltre ci permette di comprendere meglio l’effetto degli stereotipi sulle persone qui intervistate.

“Gli studiosi che adottarono il punto di vista dell’etichettamento sostennero che le teorie del passato avevano prestato attenzione eccessiva alla devianza individuale, tra-

---

<sup>290</sup> A. De Blasio, *La mala vita a Napoli*, Priore, Napoli 1905, p. 1.

<sup>291</sup> A. Signorelli (a cura di), *Cultura popolare a Napoli*, p.87.

<sup>292</sup> A. De Blasio, *La mala vita a Napoli*, p.194.

scurando i vari modi in cui la società reagiva ad essa. L'idea ebbe talmente successo che questa posizione teorica venne denominata scuola della reazione sociale”<sup>293</sup>

La figura del soggetto criminale è messa in secondo piano, la teoria dell'etichettamento sposta il suo interesse verso l'attività delle agenzie preposte al controllo del crimine (polizia, magistratura, ecc.), verso la genesi e applicazioni delle norme. La teoria inoltre promosse l'interesse nei confronti delle modalità d'azione di tali agenzie, in tal modo, la criminologia fu indotta a condurre ricerche sul funzionamento della giustizia penale. La teoria dell'etichettamento sosteneva che il concetto di crimine va incontro a continue ridefinizioni spazio temporali del suo significato, i teorici dell'etichettamento pongono in discussione la convinzione che fa coincidere la natura dei criminali con le azioni che commettono. “Una persona non è necessariamente cattiva perché ha violato la legge”<sup>294</sup>, aggiungerei: una persona non è necessariamente cattiva perché nata in un determinato luogo. “Se in uno stato un determinato comportamento non è considerato reato e un individuo adotta lo stesso comportamento in un altro stato dove esso è considerato reato che cosa è accaduto? L'individuo è diventato *cattivo* nel secondo stato oppure la causa del comportamento criminale è da ascrivere alla diversa legislazione penale?”<sup>295</sup>. Riadattando questa definizione nel nostro caso possiamo dire: con l'avvento della società in rete che ha determinato un nuovo volto alla sofferenza umana e di come il processo di esclusione sociale nella società in rete colpisce sia le persone che i territori, se un individuo ed anche un luogo, non rientra nella dinamica della nuova economia globale e dalla cultura da essa prodotta è da considerarsi un deviante ed essere etichettato come tale solo perché vive in un luogo che non rispecchia determinati parametri?

“Alcuni criminologi hanno messo in discussione la teoria dell'approccio dell'etichettamento, insistendo sul fatto che non si tratta di un vero e proprio approccio teorico, ma piuttosto di una prospettiva tesa a sensibilizzare”<sup>296</sup>.

Molti criminologi fanno risalire la teoria dell'etichettamento a un libro scritto nel 1938 da Frank Tannenbaum, intitolato “Crime and the community”. La “drammatizzazione del male”, come ebbe a chiamarla lo stesso Tannenbaum, non deriva tanto dalla mancanza di adattamento alla società da parte del deviante, quanto dall'adattarsi di un individuo a un gruppo particolare. Quindi il comportamento criminale scaturisce dal

---

<sup>293</sup> Frank P. William III e Marilyn D. McShane, *Devianza e criminalità*, p.119.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

<sup>295</sup> *Ivi*, pp.119-120.

<sup>296</sup> *Ibidem*.

“conflitto tra un gruppo e la società nel suo insieme”<sup>297</sup>, in cui si fronteggiano due definizioni opposte di comportamento. Tannenbaum scrisse che ogni qualvolta un bambino viene sorpreso a commettere un atto deviante, gli viene affissa una “etichetta”, che lo identifica come tale. Analogamente l’etichetta di deviante viene affissa a certi luoghi e ai loro abitanti, come i Quartieri Spagnoli. L’“etichetta” che definisce deviante, ne modifica l’autoimmagine, l’affissione dell’etichette era (è), secondo questa prospettiva, quindi la causa reale della devianza.

*Io ho iniziato quest’anno il liceo, vado a scuola al Fonseca, settimana scorsa andai a scuola con una felpa di mio padre. Questa felpa porta una stampa con scritto : “Quartieri Spagnoli”. Un mio amico della Sanità non sapeva che io ero dei Quartieri e mi aveva preso un po’ in giro dicendo: “Sei dei quartieri non me n’ero mai accorto” e la professoressa pensando che stesse scherzando mi ha chiesto la conferma e dopo mi ha fatto i complimenti perché non se lo aspettava. Non si aspettava che una ragazzina composta fosse dei Quartieri Spagnoli. È stato strano, da un lato mi ha fatto un complimento ma dall’altro lato ho pensato: “Perché chi viene dai Quartieri deve essere etichettato? Perché se mi presento dicendo che sono dei Quartieri tu pensi che io non sia una buona persona?”* Queste sono le parole di Francesca Zizolfi<sup>298</sup>, la nipote di Umberto, entrambi, sebbene ci sia un distacco generazionale notevole (lui è un sessantacinquenne e lei una sedicenne) concordano nel dire che spesso c’è quest’ etichettamento degli abitanti e dei Quartieri stessi. Secondo la teoria, gli altri identificano l’individuo con l’etichetta. Una persona etichettata come criminale, viene percepita soprattutto come tale; le altre caratteristiche personali non comprese nell’etichetta vengono ignorate, la “pericolosità” sta nel fatto che oltre a “diventare” deviante per gli altri, l’individuo può incominciare ad autodefinirsi tale in base all’etichetta. L’accettazione dell’etichettamento dipende sia dalla considerazione di sé che l’individuo aveva originariamente, sia dalla forza del processo di etichettamento<sup>299</sup>.

Perché allora svolgere la critica dello stereotipo? Perché i limiti dello stereotipo lo rendono potenzialmente anche pericoloso. Si tratta, una volta di più, di limiti di ordine

---

<sup>297</sup> F. Tannenbaum, *Crime and the community*, Boston, 1938, Ginn, p.8.

<sup>298</sup> Il racconto di Francesca e i cambiamenti e le persistenze culturali dei Quartieri Spagnoli verranno analizzate più nel dettaglio nel paragrafo dedicato alla famiglia Zizolfi.

<sup>299</sup> Per approfondire la teoria dell’etichettamento si consigliano le seguenti letture: D. Matza, *Come si diventa devianti*, Bologna, Il Mulino, 1976; A. Dal Lago, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Verona. Ombre corte, 2000; M. Ciacci e V. Gualandi, *La costruzione sociale della devianza*, Bologna, Il Mulino, 1977; G. De Leo e P. Patrizi, *La spiegazione del crimine*, Bologna, Il Mulino, 1999; H. Sacks, *Come la polizia valuta la moralità delle persone basandosi sul loro aspetto*, in P.P. Giglioli e A. Dal Lago (a cura di), *Etnometodologia*, Bologna, Il Mulino, 1983.

cognitivo: lo stereotipo è riduttivo (riduce la complessità delle situazioni concrete a uno o pochi caratteri) è sclerotizzante (fissa quei caratteri come caratteristiche permanenti e imm modificabili). Pertanto la visione della realtà che lo stereotipo veicola è schematica e rigida: fatto, questo, che spiega il nesso diretto, anche se non sempre inevitabile, che lega stereotipo e pregiudizio.

“Se il limite cognitivo dello stereotipo (riduzione e fissazione) è pericoloso perché ne fa un ostacolo alla conoscenza critica, la sua efficacia simbolica, ovvero la sua capacità di orientare l’agire, lo carica di affettività, ne fa oggetto di investimento affettivo. E questo contribuisce a fissarlo ulteriormente. Se si è accettato di comportarsi secondo i canoni della napoletanità (che si impressioni o che si rapporti ad essa), mettere in discussione la propria stessa scelta, il proprio modo di giudicare e d’agire. Insomma, allo stereotipo ci si affeziona: rinunciare ad esso, genera la sofferenza che comporta mettere in discussione le proprie credenze e i propri convincimenti: in una parola, se stessi”<sup>300</sup>.

Così racconta la fruttivendola Tina (il cui racconto verrà analizzato nel paragrafo dedicato alle donne) il suo impatto nei Quartieri Spagnoli: *Io abitavo, mia mamma abita ancora, tra Chiaiano e Frullone e l’impatto era un po’ di paura. Infatti quando ho conosciuto mio marito, lui ha sempre avuto la maglietta firmata, il pantalone alla moda anche per lavorare. Lo vidi a casa di un avvocato di Santa Brigida, io lavoravo lì e lui era salito per portare la spesa, quando salì e mi vide si bloccò, allora mi incuriosì e chiesi di lui, seppi che aveva il negozio sopra ai Quartieri, poi io non sapevo che era il figlio del proprietario, e quando vidi che dava i soldi del resto, vidi che ne cacciò un sacco, non avevo capito che erano i soldi delle altre spese. Quando descrissi la cosa a mia madre, mia madre disse subito di no. Poi una volta, sempre a casa dell’avvocato sentì che lui disse che gli avevano sequestrato la vespa, quando lo dissi a mia madre lei disse: “Hai visto, è uno scippatore!”. E invece erano tutti pregiudizi, si ha paura di quello che non si conosce. Oggi rimpiangiamo un po’ per non esserci presa casa qui, ma mio marito è molto legato alle tradizioni e alla sua famiglia, il papà l’ha perso da sette anni. Da sette anni che ci pensiamo però ormai la casa l’abbiamo, cambiare vorrebbe dire anche ricominciare, bisognava farlo da giovani, bisogna accontentarsi non accumulare sempre.*

Se non serve immaginare un mondo senza stereotipi, tuttavia, come ostacoli per la conoscenza e come catalizzatori di grumi affettivi, positivi o negativi, che si sottraggo-

---

<sup>300</sup> A. Signorelli (a cura di), *Cultura popolare a Napoli*, p.20.



no al controllo critico dei soggetti stessi, gli stereotipi, come abbiamo visto, possono essere pericolosi.

Bisogna tentare di sottoporre a critica lo stereotipo della napoletanità non tanto aggredendolo direttamente, quando tentando di attraversarlo. Se la riflessione critica riesce a rendere lo stereotipo più sottile, più trasparente, sarà forse possibile vedere dei Quartieri Spagnoli anche quegli aspetti che la napoletanità, riduttivamente cela; e cogliere le dinamiche di quei tratti culturali che la napoletanità irrigidisce in caratteristiche immutabili.

### ***3.1.2 I Quartieri Spagnoli sono un teatro a cielo aperto?***

*Avere un luogo di appartenenza e sentirlo sulla pelle è qualcosa di bellissimo, i Quartieri ti nutrono di tutto fin da quando nasci. Quando Eduardo diceva che era un teatro a cielo aperto non si sbagliava, sul palcoscenico mettono in scena qualcosa che noi viviamo.* A dirlo è Fabio Zizolfi dal “Vascio” di via Lungo Gelso, il cui racconto verrà analizzato in seguito. Ora bisogna concentrarsi su una sua particolare frase: *sul palcoscenico mettono in scena qualcosa che noi viviamo.*

Il riferimento alla recita e a Napoli come città palcoscenico ricorre spesso e numerosi sono gli autori che hanno utilizzato questa metafora per parlare della città. Come ha sottolineato Stefano De Matteis, solo Raffaele La Capria è riuscito a fare di più: “a lui va sicuramente il merito di aver impostato il problema in maniera inedita e cercato di dare a quella specie di *impressione diffusa* una strutturazione analitica”<sup>301</sup>. L’ha fatto con “L’armonia perduta”, il libro in cui tratta la questione della recita e, con essa, anche la questione della napoletanità. “L’armonia perduta è un romanzo mascherato: invece di esserci due personaggi come Renzo e Lucia, ci sono la plebe e la borghesia. In più c’è da tener presente che la plebe e la borghesia non sono trattati dal punto di vista sociologico, ma come due entità che si scontrano e quindi dal punto di vista psicologico, psichico più che storico”<sup>302</sup>.

Il punto di partenza è un “dramma sociale” che ha dilaniato la città portando i napoletani a una guerra fratricida: “Più che delle verità – che poi né io né gli storici conosciamo fino in fondo –, la mia intenzione nativa è di comunicare delle emozioni nei confronti di questa nostra storia che è abbastanza strana, perché non c’è nessuna città d’Italia in cui i cittadini si sono divorati fra di loro, per l’odio che la guerra civile aveva

---

<sup>301</sup> S. De Matteis, *Napoli in scena. Antropologia della città del teatro*, Donzelli, Roma 2012, p.23.

<sup>302</sup> *Ibidem*.

inoculato. Già il fatto che a Napoli ci sia stata una guerra civile terribile come un dramma elisabettiano è una singolarità che va presa in tutta la sua importanza, perché non esiste una cosa simile in nessuna città d'Italia, ma credo neanche in nessuna città d'Europa. È una cosa tanto strana che poteva quindi anche essere raccontata *come un romanzo*”<sup>303</sup>.

Quindi è da un dramma sociale, che è la rivoluzione del 1799, che derivano le narrazioni su di esso. “Infatti, nell'interpretazione di *La Capria* il fondamento dell'identità napoletana si costruisce a partire da quel dramma sociale e da qui egli rilegge gli sviluppi di quel violentissimo scontro tra lazzari e borghesia. Che poi sono le due facce di una Napoli bifronte”<sup>304</sup> perché, continua *La Capria*:

Napoli è come Giano, ha due facce: questa ambiguità storica e sociale la fa differente dalle altre città italiane. Bifronte perché può essere molto amabile e nello stesso tempo anche molto feroce. La sua amabilità viene dalla maggioranza degli abitanti perché la città ha una borghesia ciarliera, accogliente, mite ... la ferocia è quella della malavita, della camorra e anche di quel territorio grigio che non si capisce bene quali confini abbia. Ecco, questa ambiguità sociale, questo aspetto di Giano bifronte, a Napoli ancora esiste; non come nella rivoluzione del Novantanove, però le due facce contrastanti non solo esistono ma parlano anche due dialetti diversi: a un dialetto duro e feroce –come ho scritto nell'*Armonia Perduta* –si contrappone quello più morbido, più gentile della borghesia. Una borghesia che guarda con piacere le commedie di Eduardo De Filippo che sono scritte appunto in questo dialetto gentile. Io addirittura con la mia fantasia da scrittore mi sono inventato una sottigliezza storica: per la paura della ferocia di questa plebe che era appena uscita dai massacri, la borghesia si era inventata un modo di rabbonirla, così come faceva Orfeo con le fiere, con la musica di un dialetto più dolce, più dolce di quello del *Pentamerone* che è un dialetto molto aspro. Mentre il dialetto di De Filippo, oppure quello di Troisi, lo senti che è proprio un'altra lingua. In uno c'è una dolcezza che cerca di affascinare, di sedurre, e questo tipo di seduzione non era soltanto determinata dal desiderio di essere gradevoli, ma anche dal desiderio di sopire questa ferocia che si sentiva nell'aria. E questa mi sembrava una buona invenzione romanzesca. Anche dal punto di vista narrativo. E allora l'ho usata.<sup>305</sup>

La perdita dell'armonia e l'impossibilità di ricercarla partoriscono quel “manierismo napoletano” che tende a conservare artificialmente la grazia spontanea dell'esistenza: “Quando si accorsero che quell'Armonia gli era comunque necessaria per sopravvivere, necessaria come l'aria che respiravano i napoletani si misero a fare i napoletani. Fu così che essi furono spinti per istinto di conservazione e difetto di conoscenza a fingersi quell'Armonia Perduta; e la incisero e sceneggiarono, la enfatizzarono e proclamarono,

---

<sup>303</sup> R. La Capria, *L'armonia perduta*, Mondadori, Milano, 2009, p.10.

<sup>304</sup> S. De Matteis, *Napoli in scena*, p.24.

<sup>305</sup> *Ivi*, pp. 24-25

finché non divenne una Recita Collettiva, capillare e pervasiva quanto il cerimoniale giapponese della vita (anche se non così frigido) dove tutto, perfino i gesti quotidiani, ricade in una intesa, in un complicato e complice gioco di illusioni convenute<sup>306</sup>. Cominciamo ad acquisire per la nostra ricostruzione questo importante punto di vista che ha alla fonte un dramma sociale: “la rivoluzione del 1799 ha scatenato una quantità di narrazioni che hanno cercato di ricomporre quel dramma sociale che viene letto e interpretato come il dramma della perdita dell’armonia”<sup>307</sup>.

Come, dice De Matteis, a noi non deve interessare la veridicità storica delle affermazioni di La Capria, quello che deve interessarci è un’altra cosa. *L’armonia perduta* tratta di un percorso che nasce nel 1961 con *Ferito a morte* e prosegue fino a oggi. Quindi se vogliamo fare ordine in questa matassa bisogna cominciare proprio da lì perché, per sua stessa ammissione, è lì che l’autore ha cominciato a cercare l’armonia perduta. “Facciamo però attenzione alle date: *Ferito a morte* viene pubblicato nel 1961 ma è ambientato nel 1954. Nell’ *Armonia*, dopo aver analizzato proprio questo suo romanzo, La Capria passa a riflettere sul *Mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese (commissionato da Elio Vittorini per i *Gettoni* einaudiani e pubblicato nel 1953, un anno prima dell’ambientazione di *Ferito a morte*): una sorta di grande inchiesta su una città involontaria, che ha portato l’autrice a confondere una rappresentazione con la vita stessa. Il riferimento successivo è poi un terzo libro, *Quel che vide Cummeo* di Domenico Rea, del 1955”<sup>308</sup>. Quindi, ammesso che tutto scaturisca dal dramma del 1799, è solo in questi anni (1953-54) che si comincia a riflettere sull’identità e di lì a seguire sulla napoletanità: “perché forse con la seconda guerra mondiale è nata un’altra Napoli, con altre immagini di sé che si sono sovrapposte a quelle precedenti, intrecciando storie o narrazioni o riportando alla memoria conflitti sopiti e mutando, di conseguenza, la relazione con la Storia e con il passato”<sup>309</sup>.

Non è un caso che due dei maggiori scrittori italiani si occupano di Napoli proprio agli inizi dei anni cinquanta. Naturalmente Ortese e La Capria non sono gli unici, se ne possono trovare altri, ad esempio Eduardo De Filippo che, con il dopoguerra pensa all’Italia e quindi ripulisce il suo dialetto e lo italianizza. Ormai siamo al lunedì che segue i drammi familiari del sabato e della domenica, quando con l’abito fresco e pulito, maschera delle consuetudini, i suoi personaggi escono di casa per tornare al mondo.

---

<sup>306</sup> R. La Capria, *L’armonia perduta*, p. 22.

<sup>307</sup> S. De Matteis, *Napoli in scena*, p.25.

<sup>308</sup> *Ivi*, p.26.

<sup>309</sup> *Ivi*, p.27.

“Forse potremmo allora stabilire che quella che è stata chiamata la recita collettiva, o la grande recita, nasce proprio con il secondo dopoguerra, che ha creato una situazione così difficile e complicata nella quale il rischio del conflitto interno è talmente forte da richiamare alla memoria le armonie di una volta”<sup>310</sup>.

Su questa ipotesi facciamo due veloci verifiche di carattere storico.

La prima, più generale: le trasformazioni irreversibili non riguardano soltanto Napoli, ma l’Italia intera, si tratta di un radicale cambiamento, di un “drammatico passaggio del paese alla modernità”<sup>311</sup>, di un mutamento che in soli quarantacinque anni ha visto “il volto dell’Italia (...) trasformato tanto da risultare quasi irriconoscibile”<sup>312</sup>.

La seconda è riferita a Napoli e ci viene in aiuto un altro storico: Giuseppe Galasso sostiene che con il secondo dopoguerra possiamo parlare designando con “vecchia Napoli”<sup>313</sup> tutto ciò che la precede. È in questo periodo che si comincia a parlare, raccontare, festeggiare la “recita collettiva” o la “grande recita”.

È con il secondo dopoguerra, dunque che prende forma l’idea della recita collettiva, almeno nel modo in cui la conosciamo. Per cercare di comprendere come ha fatto questo particolare mondo, questa civiltà popolare e urbana a sopravvivere nel tempo e quali strategie ha messo in campo per difendere la sua umanità, cerchiamo di fermare alcune delle sue caratteristiche peculiari, e partiamo da un’immagine che più di tutte la interpreta, “quella di città-natura”<sup>314</sup>.

Napoli è il centro pulsante di un mondo collettivo che assorbe e alimenta individualità che si disperdono producendo tante immagini della città, ciascuna rispondente a sogni e bisogni diversi, convivono separate o ravvicinate, indipendenti o associate. Napoli si trova ad essere sia la città dei contrasti, sia la città delle convivenze e delle convergenze: grazie alla sua apertura vi arriva, prima che altrove, il diverso e il nuovo, che però viene amalgamato nel tessuto sociale e culturale a causa della sua natura fagocitante e complessa: “Tutto è complesso al mondo nell’uomo e in natura, ma a Napoli lo sembra di più”<sup>315</sup>. In questo mondo collettivo a circuito chiuso, tutto ha spazio: la natura inventa o accetta il nuovo e conserva il vecchio in una circolarità che diventa caratteristica fondante della collettività, nell’avvicinare o nel contenere le differenze.

---

<sup>310</sup> *Ibidem*.

<sup>311</sup> P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p. X.

<sup>312</sup> *Ivi*, p. XI.

<sup>313</sup> G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allium, Roma-Bari, Laterza, p. 3.

<sup>314</sup> S. De Matteis, *Napoli in scena*, p.33.

<sup>315</sup> F. Ramondino, *Invito*, in Ramondino Muller, 1989 p.IX.

“Sono queste le principali caratteristiche che, a prima vista, rendono Napoli illeggibile e che al tempo stesso ne fanno una città altamente creativa ma anche follemente dispersiva. Perché, da una parte, tutto questo permette alla città-natura di adattare a sé, di tradurre, di assimilare, di conservare: incrostazioni di passato rivivono in un presente che muta continuamente il volto; dall'altra, il nuovo è mescolato al vecchio che in tal modo si rigenera e si rifonda finendo per essere innovazione di quella cultura materiale che mostra – anche così – la propria vivacità e vitalità”<sup>316</sup>. La metafora della città natura serve come specchio per un popolo che si fa produttore rimaneggiando la sua stessa storia e riplasmando con essa quanto dall'esterno gli si avvicina: le differenze non vengono annullate ma l'accostamento ne altera il contrasto e, nello stesso tempo, le educa a convivere e ad adeguarsi.

Questa città-natura è fatta di tante Napoli che convivono abbracciate nella frenetica circolarità di culture differenziate, sebbene tutte interne alla “civiltà” napoletana. La sua forza viene dal basso, come ha detto Ivan Danneo dalle “zone di popolo”, da quella plebe che ha avvicinato e confuso sottoproletari o proletariato marginale e piccola e piccolissima borghesia e alla quale ha fatto da contrappunto una variegata quanto insufficiente borghesia.

Un dato che ci sembra sostanziale va però sottolineato: “a Napoli tutte le forme di creazione artistica assumono il sociale, e quindi la collettività e la circolarità propria di questa forma di civiltà, come materia prima, prendono la città e la sua natura come riferimento: un pezzo, una fetta, una classe, un ambito della città interagisce in un rapporto funzionale con la produzione culturale, tanto da costituire sia l'oggetto di tale produzione sia il soggetto del consumo”<sup>317</sup>

Il teatro ha sempre guardato al sociale, di cui è impregnato, per riprodurlo, e tracciandone diagnosi e realizzando un rispecchiamento immediato e contingente: sulla scena è sempre possibile leggere i contenuti di questa particolare forma di civiltà. E, all'opposto, nessun comportamento sociale è stato definito teatrale con tale insistenza e continuità come quello napoletano.

Se riconosciamo che le due principali forme artistiche che hanno caratterizzato la città, la canzone e il teatro, rispondono alla stessa funzione, cioè hanno il sociale quale diretto alimento contingente per la loro produzione, dobbiamo anche riconoscere che non si tratta di un semplice riferimento o di forte contestualizzazione di quelle particolari

---

<sup>316</sup> S. De Matteis, *Napoli in scena*, p.34.

<sup>317</sup> *Ivi*, p.36.

produzioni. Perché queste forme artistiche rielaborano sempre e continuamente parti, pezzi e frammenti di quella civiltà, che si alimenta proprio dello scambio tra sociale e culturale. “La storia di Napoli, storia di dominati e dominatori, è fatta di ribellioni mancate ed è retto da un atavico istinto di sopravvivenza e da un ciclopico principio di conservazione che hanno dato alla città le basi di un’autonomia e di un’indipendenza tanto materiali quanto culturali e che l’hanno portata a mettere se stessa al centro, a stabilire in se stessa sia il punto di partenza sia il punto di arrivo per la propria definizione. Questo ha creato uno strano rapporto di interscambio che per la città ha funzionato tanto da generatore quanto da rigeneratore. Gli altri hanno dato la forza a una civiltà collettiva che ha rubato loro per alimentare se stessa, e dagli altri e mediante gli altri questa realtà ha definito se stessa. In ogni attimo del suo presente la città ha dovuto ribadire il proprio passato e la propria storia, per trasformare la precarietà in un’esistenza forte e indipendente con cui costruire una propria civiltà e una propria identità”<sup>318</sup>.

In questo risiede la particolarità di Napoli, città-natura dove non solo sociale e culturale per secoli si sono alimentati, ma dove grazie a questo meccanismo circolare il sociale è culturale e il culturale è sociale. La canzone e il teatro rispecchiano modi di essere che la vita quotidiana incarna e consuma oltre che nel suo reale agire anche attraverso quel se stesso che la canzone o il teatro le rimandano. Lo spettatore non legge lo spettacolo quale evento ma in esso vede e riconosce i propri gesti e i propri modi di essere, che sono di per sé teatrali in quanto guidati da una condizione culturale che per affermarsi è portata quotidianamente a rappresentarsi.

Qui ho evidenziato un meccanismo costruito nei secoli e che ha strutturato un sistema e retto ancora per tutto il Novecento, fino alle trasformazioni ultime: il degrado che ha colpito la città negli ultimi decenni ha mutato radicalmente le cose. Vediamo quali sono queste trasformazioni e di come interpretarle. Ciò è avvenuto almeno fino a quando Napoli è stata una città molteplice e variegata, finché è rimasta la città della Grande recita: i segnali che De Matteis ha raccolto in anni recenti parlano invece di una Napoli differente rispetto a quella che ha disegnato nel suo testo e che noi abbiamo ripreso, seppur limitatamente, in questo paragrafo. Qui esporrò i dati rilevati da De Matteis e vedremo se possono essere estesi anche all’indagine di questo lavoro.

I riferimenti di De Matteis sono stati *L’Armonia perduta* di Raffale La Capria e il testo di Thomas Belmonte *La fontana rotta*. Se per ammissione stessa dell’autore, *L’armonia perduta* è un romanzo, fino a che punto possiamo utilizzarlo per

---

<sup>318</sup> *Ivi*, p.37.

l'interpretazione antropologica della città? D'altro canto l'epilogo di Belmonte, scritto quando era un antropologo accreditato, racconta l'evoluzione, ma sarebbe più corretto definirla un'involuzione, della famiglia e narra in un modo molto partecipato l'ultimo atto di una storia iniziata dieci anni prima. Entrambi ci offrono elaborazioni narrative che tentano di spiegare la città facendo ricorso a storie, elaborando documenti e protocolli di esperienze che ci permettono di capire queste storie dal *loro* punto di vista. A La Capria, assieme al suo ruolo prioritario di scrittore, è stato riconosciuto, nell'analisi di De Matteis, anche quello di esegeta e di costruttore di mitologie e a Belmonte la sua qualità di antropologo nell'aver fatto una straordinaria indagine etnografica su quella fetta del popolo napoletano che è rappresentata da quel sottoproletariato urbano: entrambe le opere si accomunano per esperienze comuni.

L'atto finale dei *The Broken Fountain* è tragico. L'autore torna a Napoli nel 1983 a causa della terremoto, alla famiglia di Fontana del Re, che ha quasi il ruolo di protagonista nel libro, è stata assegnata una stanza in un albergo di periferia, che i genitori hanno destinato a un figlio. In albergo vivono ammucciate diverse famiglie cercando di ricreare un'atmosfera di socialità e partecipazione. I figli che si incontrano nel racconto di dieci anni prima hanno seguito destini diversi: uno è tossicodipendente, un altro è in galera "con assicurata la carriera di capetto della camorra"<sup>319</sup>, un altro figlio è stato preso in una fabbrica, si presume che lavori in nero, l'ultimo, quello che era considerato lo sfigato, si è "salvato" emigrando in Germania.

"Ormai i figli sono tutti grandi e si sono aggiunti i nipoti, ma a tavola non si parla più. Non ci sono gli scontri di una volta, le liti e le baruffe, oggi i pasti si consumano in silenzio davanti alla tv. Artifici retorici per mostrare l'omologazione? Potrebbero esserci anche questi, unitamente a un'attenta osservazione. Invenzione romanzesca? Assolutamente no: ma è questo l'amaro finale che chiude la storia della famiglia e in prospettiva di una città. Un finale che si adagia e rappresenta alla perfezione quanto è accaduto"<sup>320</sup>. Cosa c'è alle spalle di tutto questo? A grandi linee innanzitutto il terremoto; con il trasferimento forzato della popolazione dal centro antico e il relativo smembramento di quel tessuto sociale e culturale. Su questo terreno si innescano e fioriscono la malavita e la lotta tra le nuove camorre per la divisione dei finanziamenti e per ridisegnare la nuova geografia del potere cittadino.

---

<sup>319</sup> S. De Matteis, *Napoli in scena*, p.185.

<sup>320</sup> *Ivi*, pp.185-186.

Seguiamo ora la linea che De Matteis ha definito “esegetica” di La Capria: “nei tempi lunghi che sono seguiti alla rivoluzione del Novantanove, la borghesia è riuscita a inventarsi un modo per addomesticare quel popolo difficilmente gestibile e lo ha incarnato con l’invenzione di un dialetto suadente, di un napoletano molle, una lingua addolcita proprio per blandirlo. Che poi è la lingua che da Di Giacomo arriva a Eduardo elaborando comunque un repertorio significativo che, come abbiamo visto, ha rappresentato la storia e la vita artistica della città”<sup>321</sup>. E dopo che cosa è successo? Secondo La Capria “questa distanza linguistica nel tempo invece di diminuire è aumentata, perché a determinarla sono le condizioni di vita della popolazione. E come queste condizioni di vita hanno prodotto i rifiuti urbani, così hanno prodotto pure i rifiuti verbali”<sup>322</sup>.

Senza dubbio le distanze si sono nuovamente accentuate, assieme all’isolamento fisico si è affermato l’isolamento linguistico. Con una differenza sostanziale: “mentre la lingua di questi *nuovi lazzari*, seppure in un circuito limitato e circoscritto, è una lingua viva nella comunicazione, nell’uso, nello scambio, all’opposto il dialetto *buono* che per secoli ha persuaso, sedotto e addolcito trasversalmente la società napoletana, dopo i suoi splendori e i suoi fasti, è giunto all’afasia con Troisi – dove non c’è neanche più bisogno di dire ma basta citare tanto è sufficiente un rimando, un riferimento, visto che tutto è stato già detto – non ha più dato alcun segnale di vivacità, al punto da risultare quasi spento”<sup>323</sup>. Questa separazione ci dice che forse l’effetto di quel dramma sociale del 1799 è definitivamente consumato.

Se da una parte, a causa del terremoto, il cosiddetto popolo è stato stordito con spostamenti forzati che hanno obbligato a un riassetto e a una riorganizzazione, dall’altra questa situazione pone la questione direttamente alla cosiddetta intelligenza, la classe intellettuale napoletana: come mai non è riuscita a trovare altri strumenti di relazione strategicamente efficienti come la “napoletanità”, o qualcosa che si sostituisse a questa per mantenere vivo e aperto il dialogo nella società napoletana tra le varie classi?

Alla luce del lavoro sul campo da me condotto e tenendo presente i punti solidi degli autori qui analizzati, possiamo probabilmente affermare che Napoli e gli stessi Quartieri Spagnoli hanno sì vissuto l’omologazione sociale e culturale, ma tuttavia essa non ha eliminato “le zone di popolo” e non ha nemmeno impedito al popolo di recitare se stesso come ha fatto per duecento anni.

---

<sup>321</sup> *Ibidem*.

<sup>322</sup> *Ivi*, p.187.

<sup>323</sup> *Ivi*, pp.187-188.



Nel racconto di Umberto Zizolfi è possibile scorgere questi cambiamenti: *Prima c'era un contatto che ora non c'è più, tu dovevi vedere la domenica qui nei Quartieri: i giorni lavorativi verso l'una e mezza si mangia, la domenica invece c'era l'usanza che alle tre mangiavi. Allora cominciavi a vedere i bassi aperti e ascoltavvi musica napoletana. Ora c'è la miseria dei vizi.* Questi cambiamenti nei Quartieri Spagnoli non hanno eliminato il “popolo” ma l'hanno semplicemente cambiato. Le quasi quattromila famiglie dei Quartieri Spagnoli, come ha sottolineato ancora una volta Giovanni Laino che può essere considerato un vero e proprio “Virgilio” in questa mia ricerca, si possono dividere in tre gruppi sociali fondamentali, a cui negli ultimi anni si sono affiancate “due nuove tribù”<sup>324</sup>.

Il gruppo più esteso è costituito dagli *eduardiani* “famiglie fondamentalmente sane, che utilizzano spesso la casa in affitto, con componenti a scolarizzazione contenuta, vivono di lavoro (spesso precario e non tutelato, o pubblico con basse qualifiche), e sono colpite sporadicamente da esperienze di devianza”<sup>325</sup>. Le famiglie *viviane* invece “sono molto più visibili, soprattutto le donne e i bambini occupano di più le strade e danno vita alle reti generalmente informali, spesso irregolari e del tutto illecite. In molte di queste famiglie, non raramente colpite dai processi di cronicizzazione dell'esclusione sociale, i sintomi dell'alterità (elusione ed evasione scolastiche, scarso patrimonio di esperienze lavorative, maternità precoci, assistenzialismo pubblico, esperienze di detenzione, traumi e promiscuità familiari) sono ricorrenti”<sup>326</sup>. Il terzo gruppo è quello meno numeroso e invisibile: un basso ceto medio di lavoratori, generalmente dipendenti pubblici che “vivono nel quartiere più come residenti che come abitanti”<sup>327</sup>. Dal 1980, vi è l'arrivo di altri due gruppi sociali : gli immigrati regolari e non, sono in crescente espansione, occupano come nuovi inquilini i terranei prima utilizzati dalla prostituzione o come depositi. In sordina, poi, un nuovo piccolo gruppo si sta insediando da alcuni anni: i nuovi borghesi “proprietari residenti che, anche grazie al degrado del patrimonio edilizio, riescono a comprare e ristrutturare appartamenti a prezzo conveniente, accettando di sopportare alcune diseconomie locali in cambio di un'utilissima centralità urbana”<sup>328</sup>.

---

<sup>324</sup> G. Laino, *Il cantiere dei Quartieri Spagnoli di Napoli*, p.1

<sup>325</sup> *Ibidem*.

<sup>326</sup> *Ibidem*.

<sup>327</sup> *Ibidem*.

<sup>328</sup> *Ivi*, p.2.

Il processo di omologazione che ha coinvolto i Quartieri Spagnoli deve essere considerato proprio a partire da questi cambiamenti, considerando gli immigrati come un gruppo sociale non estraneo alla vita dei Quartieri.

Questo popolo che ha recitato se stesso per duecento anni ha smesso di farlo? No, è semplicemente cambiata la metafora. Non è più un metafora intesa come città-teatro, ma deve essere intesa, almeno per quanto riguarda ciò che è emerso da questo lavoro di ricerca, come città-araba. Come ha sottolineato Marino Niola<sup>329</sup>: “essa è più che altro un linguaggio, un codice che registra, ricorrendo a simboli esotici, gli aspetti più sfuggenti della coesistenza, cruciale nella nostra città, di culture, di abitudini, di mentalità diverse. Le immagini di Napoli orientale, di Napoli araba contengono una parte di vero, ma non più di quelle di una Napoli spagnola o, in misura diversa, di una Napoli americana. La coesistenza di Occidente e di ciò che sembra non esserlo, pur se non sempre si riesce ad affermarne la natura, viene definita per contrasti, ricorrendo alle figure di un Oriente, soprattutto di un Medio Oriente, immaginario. Come quelli che troviamo nel cinema, nel teatro, nel fumetto, e che riflettono in forme particolarmente vistose alcuni strati profondi dell’immaginario collettivo. Non solo di quello nazionale. Non solo recente se, in una collezione di cartoline francesi dei primi del secolo, intitolata Tipi di Algeria, si poteva trovare, tra le figure caratteristiche del paese nordafricano, un tipo chiamato Le napolitan”<sup>330</sup>.

L’oriente di Napoli è la risposta delle “zone di popolo” all’omologazione, l’oriente è più che altro il “venir meno” dell’occidente, il suo svanire il suo divenire straniero a se stesso al punto da poter essere rappresentato soltanto da simboli e metafore di una grande lontananza.

“In realtà l’oriente di Napoli è una soglia, oltre la quale il fondo scuro dell’Europa, addensato e mescolato dal tempo, si rivela in forme spesso tanto estreme, radicali, da apparire estranee. L’oriente di Napoli è quel che resta dell’Italia, dell’Europa, un residuo indefinibile, spesso innominabile, che si preferisce proiettare fuori, all’esterno”<sup>331</sup>. È una sorta di illusione prospettica, di esorcistico trompe-l’oeil, quella che ci fa vedere Napoli come Calcutta e i Quartieri Spagnoli come il suk di Tangeri. L’oriente di Napoli, l’oriente dei Quartieri Spagnoli è l’eccesso dell’Occidente.

---

<sup>329</sup> Marino Niola (1943) è professore ordinario di Antropologia Culturale all’Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

<sup>330</sup> M. Niola, *Totem e ragù. Divagazioni napoletane*, Pironti, Napoli, 2003, p. 23.

<sup>331</sup> *Ivi*, p.24.

### 3.1.3 *Ciro Vitiello e la “Trattoria da Nennella”*

*Siamo sei figli, nella trattoria ne siamo solo due. Due sorelle stanno con i mariti, un altro gestisce il ristorante il “Gobbetto” a vico Sergente Maggiore, un altro ha un posto statale e i figli hanno la “Pizzeria Nennella”.* Quella Vitiello<sup>332</sup>, come si intende da queste parole, è una famiglia di ristoratori, non è un caso, infatti, che l’intervista si è svolta al secondo piano della trattoria, tra l’andirivieni dei camerieri, e il via vai di coloro che pulivano il locale, che portavano le merci o che cominciavano a preparare la cucina. L’incontro è avvenuto la mattina del 25 maggio 2016, alle otto e trenta, orario dettato dalle esigenze e dalle abitudini lavorative della famiglia Vitiello, che fin dalle prime ore del giorno si dà da fare; indicative le parole di *Ciro: mamma apre alle sei e mezza, sette meno un quarto di mattina.* Le redini e il destino della trattoria, conosciutissima in tutta Napoli, tant’è che all’interno dei Quartieri Spagnoli è un vero e proprio punto di riferimento (tutti la conoscono e tutti sanno accompagnarci) sono appannaggio delle donne o meglio delle nuore: *Mia nonna paterna era piccola di statura e nel quartiere la chiamavano “a nennella”, in napoletano piccola viene detto “a nennella”, questo nome le rimase. Alla sua morte subentrarono mio padre e mia madre, ovvero sua nuora, la quale divenne “a nennella”, dato che anche lei è piccola di statura. Adesso è ancora con noi ed è lei che apre il locale alle sette di mattina. La terza è la moglie di mio fratello, che si chiama Rita Talpa. E’ sempre la nuora ad ereditare il nome: la prima “nennella” è la mamma di mio padre, la seconda era la moglie di mio padre ovvero mia madre e la terza è la moglie di mio fratello. Siamo tra seconda e terza generazione. Rita insieme a mio fratello gestiscono la cucina, ma è lei che comanda; secondo il mio punto di vista, da sempre, da quando esiste l’essere umano comanda la donna, in tutti i sensi. Poi, per me, da come la vedo io, qui nei Quartieri essere donna non vuol dire avere qualcosa in meno al marito, all’uomo in generale. Mia cognata che è di Cavaiano, sta qui ed è integrata bene nei Quartieri, non ha nessun tipo di problema.* Dalle parole di *Ciro*, a mio avviso possiamo fare tre affermazioni: la prima è che il nucleo familiare assume le caratteristiche di una piccola azienda, al cui interno, competenze e prestazioni dei singoli si compongono al fine di provvedere alle varie fasi della produzione. La seconda osservazione riguarda il rapporto tra la loro attività e la loro famiglia che, può e deve essere letto nel radicamento che essi hanno nei Quartieri Spagnoli: il nome “Nennella” è stato dato alla nonna di *Ciro* dagli abitanti del quartiere, lui stesso dice: *abbiamo sempre abitato qui nel quartiere. Mia nonna e mio padre qui, nello stes-*

---

<sup>332</sup> Foto n°10 pag. 283.

so palazzo del locale, mia mamma nel palazzo affianco. Ora io da sposato con figli abito nel civico novanta, sempre su questa via. Si nota subito una preferenza per la continuità territoriale, *Ciro*, che è nato nel 1974, vive da quarantatré anni qui nei Quartieri Spagnoli, per di più nello stesso vicolo in cui è nato. È in questo ambito delimitato e circoscritto che si sono create le sue principali aspettative sociali. È all'interno del vicolo "Teatro Nuovo" che sia *Ciro* che suo padre hanno esaurito la totalità dei rapporti e delle sfere di relazione; il lavoro nella trattoria ha favorito la nascita di una specifica società rionale. Intorno alla trattoria "da Nennella" loro hanno instaurato delle relazioni che hanno cementato al loro interno parentela, amicizia, vicinato e ambiente lavorativo. La condivisione dello stesso spazio territoriale e professionale ha favorito numerosissimi incontri, attraverso cui si sono creati legami di amicizia e legami matrimoniali. Le amicizie e gli amori si sovrappongono e si mescolano al lavoro stesso: *come famiglia, intendo come attività, noi stiamo qui dal 1949. Prima c'era mia nonna, poi mio padre e poi noi. È dal quarantanove, stessa famiglia stessa attività.* La famiglia e l'attività, come detto, qui si sovrappongono. Il matrimonio ha rappresentato per *Ciro* e per suo padre un canale per rafforzare il legame con il quartiere. "Nel concetto popolare napoletano, *quartiere* sta ad indicare più che la sezione municipale vera e propria o una determinata zona della città con carattere unico, le dirette vicinanze della propria abitazione, la strada, il nucleo umano presso il quale il proprio interesse e le proprie conoscenze vengono accettate e comprese dalla comunità dei vicini, nel quale questi interessi e queste conoscenze si inseriscono, proprio per creare quella comunità. (...) Ma qualsiasi significato venga attribuito al termine, esso sta sempre ad indicare un gruppo umano-abitativo ristretto, a volte condizionato da certe caratteristiche dell'ambiente o da certe condizioni di vita. (...) Il *quartiere* napoletano è qualcosa in più del vicinato vero e proprio. Si potrebbe dire che esso rappresenta l'insieme di quanti vicinati, essendo a contatto diretto fra loro, determinano un'unica sfera di interessi, di conoscenze, di rapporti, avente alla base un comune gioco economico, e che l'ambiente cittadino, tracciandone il più delle volte i confini, tende a rendere compatto ed omogeneo"<sup>333</sup>. Il quartiere rappresenta un'estensione della loro attività: *Mio padre faceva sempre pasta e fagioli. Ti racconto questo episodio: pasta e fagioli era il nostro piatto forte, ci stava e ci sta ancora oggi Tonino "o' barbier", che sta in mezzo a Largo Baracche, che veniva e viene ancora a prendersi sempre da noi il primo piatto. Tonino veniva e chiedeva: "Pasquale che fatt?" e mio padre con il suo carattere diceva: "Tiè Tonino", e gli faceva mangiare*

---

<sup>333</sup> E. Luongo e A. Oliva, *Napoli com'è*, Feltrinelli, Milano, 1959, pp.142-144.

*pasta e fagioli tutti i giorni e lui non diceva niente. Quando rientrava a portare il piatto diceva sempre “Buona Pascal”. Oggi il nostro piatto forte è la pasta e patate con provola, il lunedì facciamo i fagioli e qualche volta facciamo riso e fagioli o fagioli e scaroletta, ma pasta e fagioli no. E Tonino, anziano, viene ancora tutti i giorni a prendersi il primo e dice: “Mariano, mi stai facendo desiderare pasta e fagioli pateto mo faceva semp”. Mariano, che è mio fratello, fa pasta e fagioli soltanto per lui. Mariano è mio fratello, cuoco e proprietario insieme a me della trattoria. “Il vicolo napoletano era ed è in parte ancora attrezzato per questo tipo di cose. Esistevano tutta una serie di possibilità di avere cibo cucinato a buon mercato: c’era chi vendeva un piatto di spaghetti, che vendeva la pizza oggi a otto (notissimo caso di pizza a credito – si compra oggi e si paga dopo otto giorni), chi faceva frittelle e pasta cresciuta, chi bolliva spighe”<sup>334</sup>.*

La terza osservazione che emerge dalle parole del precedente racconto preso in esame, invece, concerne le donne le quali hanno un peso molto rilevante all’interno della trattoria. Il primo dato è il nome stesso: “Nennella” è il modo in cui veniva chiamata la nonna di Ciro; l’attività, quindi nasce al *femminile*. Poi, questo nome che viene ereditato dalle nuore, ci fa capire che le donne con il loro matrimonio sanciscono l’ingresso nella trattoria (e nel mondo lavorativo) ed ereditano il nome “Nennella”. Quest’aspetto è rilevante in quanto la presenza di una donna, di una nuora, all’interno della trattoria, legittima lo sviluppo dell’identità del nome “Nennella” lasciata da sua nonna. Può essere definita una “trattoria matriarcale”. Questa ipotesi, a mio modo di vedere trova qualche affinità con il lavoro di Lucia Grilli, quando mette in evidenza Pasqualina Autiero, una donna dei Quartieri Spagnoli:

Allora erano 'e femmene ca purtavene annanze 'a famiglia, che ve credite? (...) 'a nonna mia era terribile, 'a sapeveno tutti quanti, dinte e vichi ce sanno, ce canoscono tutte quante (...) Erano e femmene ca decideveno e cummannavene (...) ereno nuje ca facevemo l'uommene!<sup>335</sup>

La trattoria “da Nennella” ha un modo del tutto particolare nell’approcciare con i clienti: *La buon anima di mio padre ci riempiva di parolacce, sul serio. Ci riempiva di parolacce per farci lavorare, noi eravamo adolescenti, non avevamo tanta voglia, allora lui per farci muovere ci riempiva di parole, ci bestemmiava i morti, che poi i morti nostri erano anche i morti suoi. Sia le persone che passavano e sia i clienti ridevano,*

<sup>334</sup> G. Gribaudo, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L’ancora, Napoli, 1999, p. 19.

<sup>335</sup> L. Grilli, *Nei vicoli di Napoli. Reti sociali e percorsi individuali*, in “Meridiana”, n. 15, 1992, p.234. L’intervista a Pasqualina Autiero risale al 29 gennaio 1988.

*perché pensavano che lui scherzasse, invece non era così. Nel 2005 lui ci ha lasciato, ed è grazie a lui che stiamo a questo livello. Noi abbiamo messo i tavoli fuori, lui era contrario, li abbiamo messi qua nel vicolo perché il comune ci ha reso area pedonale e abbiamo cominciato a scherzare, a dire qualche parolina a scherzare con i clienti e a raccontare barzellette. Passando con gli anni abbiamo visto il nostro locale crescere in una maniera esagerata. Sono molto contento quando vedo aprire attività qua nei Quartieri, nelle prime tre, quattro traverse si stanno aprendo. C'erano due vinerie, una fallì, si chiamava "Ammaturo", poi c'è "Cammарota spritz" qui affianco a noi che va fortissimo, qualità prezzo è imbattibile come noi. Ora si è aperta un'altra vineria dietro al vicolo e poi ce ne è una a via Sergente Maggiore. Stanno aprendo molte vinerie e trattorie, e a noi più se ne aprono meglio è, perché portano gente, fanno salire gente nel quartiere. Da queste parole emergono altre considerazioni interessanti. L'idea di adottare questa "filosofia scherzosa" che hanno con i clienti si è costruita durante la loro adolescenza: noi pensavamo a giocare: da piccolini, prendevamo le tavole di legno, andavamo dai meccanici, ci facevamo dare i cuscini, prendevamo le mazze e facevamo il "carruciolino" e scendevamo dalle discese di vicoli. Papà non ci ha fatto frequentare nemmeno la scuola per lavorare, ad alcuni ha fatto fare la terza media ad altri nemmeno quella. Quindi la famiglia, anche in quest'altro racconto, assume ancora una volta le caratteristiche di una piccola azienda, dove tutti i membri devono collaborare per il fine della produzione: Speriamo che i nostri figli vogliono in futuro prendere l'attività. Mio figlio lavora come me, ma molto poco perché ha quindici anni, poi c'è anche il figlio di mio fratello che studia cucina a Firenze. A me farebbe piacere se lavorassero qui. La famiglia, quindi, oltre ad essere il luogo degli affetti è il luogo in cui viene insegnato il "sacrificio del lavoro", con la speranza dei padri che i figli proseguano la loro attività. Ciro, infatti, è molto orgoglioso della trattoria; negli anni grazie all'aiuto dei dipendenti e della famiglia è riuscito ad ampliare i posti a sedere per i clienti spero che mio padre dall'altro mondo veda quello che abbiamo combinato, ci ha lasciato con sessanta posti, ora ne siamo centocinquanta ma anche la struttura, infatti, il locale si è allargato anche all'esterno, cosa che il padre non voleva perché pensava che si sedessero persone del quartiere per parlare con lui e non facevano sedere i clienti. Lui è morto nel 2005, noi dal primo maggio 2007 abbiamo messo i primi tavoli abusivi, poi il comune ci ha aiutato e ci ha dato i permessi. Il boom forte è stato proprio l'allestimento esterno. Inizialmente era una sola struttura: cucina e tavolini. Poi dopo qualche anno cucina tavolini e una altra piccola stanza, poi con le nuove leggi non abbiamo potuto cucinare più al*

*pubblico, allora facemmo cucina in una stanza e le altre stanze per la sala poi dal febbraio 2009 abbiamo preso questa sala che sta sopra, dopo un anno e mezzo abbiamo preso un laboratorio qui fuori per la preparazione. Così siamo arrivati a centocinquanta posti. “Nennella” è sempre nata come trattoria venne un periodo che di sabato sera facevamo la pizza frita. Poi molto prima che morisse mio padre abbiamo deciso di eliminare la pizza frita dal nostro menù perché ringraziando dio è incrementata molta la clientela e ci concentriamo più sulla cucina da trattoria.*

Analizziamo ora la clientela, poiché, ci permetterà di concludere il discorso fatto all’inizio del primo paragrafo sugli stereotipi. *Dei Quartieri sempre pochi. Qui venivano impiegati di banca di via Roma, turisti e qualche muratore. Ora sono più turisti, ci sono sempre i fedelissimi come qualche bancario, gente di uffici e banche, però il turismo è aumentato molto, decisamente, non abbiamo mai visto un turismo così. Da mezzogiorno all’una solo turisti, dalle diciannove alle venti anche solo turisti poi dopo si comincia a lavorare con il popolo napoletano. Tanti clienti della “Napoli bene” perché forse per loro, chi lo sa, è una trasgressione andare a mangiare e bere nei vicoli del quartiere.* Le considerazioni da fare sono due: la prima riguarda il turismo e la seconda riguarda la curiosità della “Napoli bene”.

Il turismo è aumentato perché è cambiata la situazione criminalità all’interno dei Quartieri: *Negli anni ottanta, non posso dirti bugie, i telegiornali e i giornali hanno parlato, c’è stata una guerra tra due clan storici dei Quartieri<sup>336</sup>, quelli sono stati brutti anni. Poi la televisione parla sempre di più di Napoli, se succede una cosa a Milano, Roma o Torino la notizia si dice ma si finisce la, a Napoli se c’è un morto se ne parla per venti giorni. Loro come attività hanno avuto a che fare solo una volta con la camorra: una sola volta abbiamo avuto a che fare con un clan di camorra e siamo andati a denunciarlo da quel momento in poi nessuno ci ha dato fastidio, non abbiamo mai pagato il pizzo, una volta venne qui da noi un mezzo pazzo tossicodipendente che ci chiese i soldi e noi lo facemmo arrestare. Che io sappia i commercianti stanno tranquilli. Da anni la situazione è cambiata, ed è questo il motivo che spinge molti turisti ad avventurarsi nei Quartieri Spagnoli: meno scippi e meno rifiuti. I rifiuti vengono a prenderli tutti i giorni, io faccio la raccolta differenziata e tutti i giorni precisi vengono a raccogliarla. Il pomeriggio tutti i giorni alle tre viene il camion a prendersi l’umido e a mezzanotte viene il camion per il resto dei rifiuti. È un cambio di mentalità, forse anche grazie al sindaco. Da quattro cinque anni sta arrivando un turismo non indifferente.*

---

<sup>336</sup> La storia del clan Mariano sarà analizzato nel paragrafo dedicato agli “uomini” dei Quartieri Spagnoli.

Per quanto riguarda la curiosità della “Napoli bene” bisogna richiamarsi ad un’ennesima immagine che si ha di Napoli e dei Quartieri Spagnoli: è la Napoli di “Miseria e Nobiltà”. Nella trattoria si assiste ad una vera e propria messa in scena della commedia di Scarpetta dove il plebeo diventa un po’ principe e il principe un po’ plebeo; la distanza economica si stempera in una comunanza culturale fino ad annullarsi. Qui l’abitante della “Napoli bene” siede a pieno titolo alla stessa mensa di chi abita ai piani bassi, ne abbraccia il comportamento e si “illazzaronisce”.

La mescolanza delle classi negli storici quartieri del centro compenetra gli interessi dei ricchi con quelli dei poveri, accorcia la distanza tra gli uni e gli altri, attenua o addirittura elimina la cosiddetta invidia sociale. I signori parlano il dialetto della plebe che, a sua volta, accetta come una fatalità la loro esistenza e i loro privilegi.<sup>337</sup>

Come si sono incontrati? Quale linguaggio ha unito “l’ostrica allo scoglio”? Si tratta di false rappresentazioni? È difficile dirlo, perché le immagini hanno svolto un ruolo cruciale nella società napoletana, soprattutto sulla sua autoriflessione, giocata sempre tra i due poli di una napoletanità indulgente e di un disprezzo giacobino. Entrambe colgono aspetti contraddittori della città, ma proprio perché altamente ideologiche, non la spiegano. Per capire la città e i Quartieri Spagnoli, forse servono altre metafore.

Concludo il racconto di Ciro con le sue stesse parole: *A me, piacerebbe che le persone investissero nei Quartieri. I Quartieri si stanno evolvendo, molte persone stanno aprendo trattorie, bar ed enoteche. Prima, anni fa, c’eravamo solo noi, una trattoria che chiamavano “o’ Barese” al vicolo di sopra e una altra “Giovannini”. C’erano tre o quattro trattorie, ora se le conti ci sono molto di più. A me piace la nascita di nuovi locali, io invoglio i ristoratori ad investire e a mettere tavoli fuori all’aperto per abbellire i Quartieri. Dall’esterno, chi guarda da fuori, i Quartieri possono sembrare un luogo in cui vi è un “regime di delinquenza” ma ti dico che questo è sbagliatissimo. Può succedere qualche scippo, ma è raro, e poi questo può succedere anche a Milano e Torino. Ti dico la solita frase mia: “Se metti un Rolex sul braccio se lo prendono nei Quartieri come se lo prendono in tutt’Italia”. Noi qui stiamo bene, stiamo tranquilli e abbiamo sicurezza. Ci sono persone che abitano al Vomero, hanno venduto la casa per venire a vivere qui perché qui si sta bene, il Vomero, a detta di chi ci abita, è diventato invivibile. Se tu lasci una Mercedes chiusa al Vomero e una Mercedes aperta nei Quartieri, stai sicuro rubano quella chiusa al Vomero. Non ho mai sentito di un furto d’auto*

---

<sup>337</sup> A. Ghirelli, *Storia di Napoli*, Einaudi, Torino, 1992, p. 348.



ai Quartieri. Sto qui da quarantadue anni e non ho mai sentito qualcuno che dicesse :  
“Mi hanno rubato la macchina”.

### **3.2 Donne, Associazione Quartieri Spagnoli e femminielli**

Che cosa significa essere soggetti, donne e uomini nel mondo contemporaneo? “Anche soltanto rispetto a venti o trent’anni fa il clima culturale e sociale che ciascuno di noi si trova intorno, e all’interno del quale deve costruire la propria esistenza, accumulare la propria esperienza, vivere la propria vita quotidiana e darvi un senso, è profondamente mutato, è diventato più complesso e confuso”<sup>338</sup>. Complesso, perché sono aumentate le risorse materiali e simboliche, che definiscono la gamma delle possibilità esistenziali, e contemporaneamente, secondo un processo definito come “detradizionalizzazione”<sup>339</sup>, sono diminuiti i vincoli a seguire percorsi prefissati: da un certo punto di vista è aumentata la libertà di autodeterminarsi, anche se la pressione all’autorealizzazione è diventata un imperativo non necessariamente meno cogente dei percorsi tracciati un tempo all’interno delle società tradizionali. Confuso, perché all’incremento delle possibilità si è accompagnata la caduta dei riferimenti condivisi che costituivano dei criteri di orientamento riconoscibili per le scelte individuali.

Bauman scriveva che il cittadino del villaggio globale è un soggetto segnato dall’incertezza, su cosa sia meglio fare in un mondo sovraffollato di possibilità, e dall’insicurezza, sull’andamento dei processi, sempre più interconnessi e difficili da afferrare nel loro complesso, nonché impossibili da controllare; sulla propria incolumità fisica in un mondo in cui l’autodeterminazione dell’altro non si pone necessariamente il limite del rispetto della libertà e della vita altrui. La necessità di scegliere è inevitabile, quotidiana e ripetuta, l’orizzonte della scelta pesa totalmente sull’individuo.

“Il soggetto che vive nella contemporaneità globalizzata è dunque un soggetto in crisi. Molti dei miti moderni che hanno nutrito l’immagine di un soggetto forte, capace di estendere il proprio controllo sul mondo, di sottoporre la realtà a un processo di razionalizzazione, di manipolare la natura ai propri fini, di costruire un futuro segnato dal progresso in tutti i campi sono crollati, o hanno mostrato tutta la loro debolezza. Il rifiuto di accettare un limite all’autodeterminazione, limite imposto tanto dal mondo fisico (le risorse naturali, i processi biologici e così via) quanto dagli altri abitanti del villaggio globale, ha prodotto una serie di conseguenze non previste. Il limite che l’azione indivi-

---

<sup>338</sup> Carmen Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, p.83.

<sup>339</sup> *Ivi*.

duale può incontrare oggi non viene più dalla natura, né dalla società; se un limite va individuato, esso può venire, oggi, solo dalla relazione con l'altro, dall'intersoggettività"<sup>340</sup>. Emerge come tema importante quello della responsabilità, nella sua duplice dimensione di consapevolezza delle conseguenze dell'azione individuale rispetto al mondo ma, soprattutto, rispetto ai soggetti che lo popolano.

Riconoscere l'intersoggettività come fondamento della socialità nel mutato scenario significa suggerire una possibile direzione per ripensare la soggettività nell'era della globalità: "se le società tradizionali sono state segnate dalla comunità e quelle moderne dalla scoperta del soggetto e dall'individualismo spinto, con tutte le sue conquiste ma anche con tutte le sue patologie, l'epoca della globalità può forse essere quella del soggetto in relazione"<sup>341</sup>. È dentro questa cornice che è possibile rileggere la questione dei generi, nelle loro declinazioni e nelle loro relazioni, e considerare come, reciprocamente, interrogarsi sul genere significhi dotarsi di uno strumento per leggere progettare la socialità nell'epoca contemporanea: epoca segnata dalla questione della differenza.

È all'interno di questa cornice che si sviluppa questo nuovo paragrafo. Infatti questo paragrafo tenta una esplorazione sistematica delle interrelazioni tra genere, famiglia e lavoro, nel contesto di due donne lavoratrici dei Quartieri Spagnoli. Le due donne sono Tina che lavora come fruttivendola ed Eleonora, volontaria presso l'Associazione Quartieri Spagnoli. Il racconto di Eleonora, inoltre, ci permetterà di indagare il complesso mondo dei bambini dei Quartieri. Il paragrafo si concluderà con la storia di "Tarantina" femminiello di Vico Lungo Gelso, ad aiutarci in quest' ultima analisi sarà il lavoro del professore Paolo Valerio<sup>342</sup>.

Prima di analizzare i racconti di Tina e di Eleonora, è necessario soffermarsi ancora sull'immagine che una buona parte della letteratura otto-novecentesca su Napoli descrive il mondo delle donne. In tal modo, chiuderemo il discorso sugli stereotipi e d'altro canto avremo l'occasione di introdurre la "donna" come oggetto d'indagine.

"Sulle donne degli strati popolari e intermedi, come su altri aspetti della realtà napoletana che non siano economici e politici, per il periodo qui preso in considerazione, non è stato scritto nulla che non sia letteratura. Dunque sono la letteratura e il cinema a

---

<sup>340</sup> *Ibidem*, p.84.

<sup>341</sup> *Ivi*.

<sup>342</sup> Paolo Valerio è professore ordinario di Psicologia Clinica presso L'Università degli Studi di Napoli Federico II.

dipingere Napoli, soprattutto la Napoli popolare, e soprattutto le donne. Queste immagini sono esse stesse parte inscindibile della realtà e dell'identità cittadina”<sup>343</sup>.

Cominciamo con il famoso ritratto dell'usuraia Concetta Esposito di Matilde Serao:

Fra le poche faccie smorte muliebri e i laceri di percalla scolorita a furie di troppe lavature, una assai diversa figura di donna apparve. Era una popolana alta e robusta, dal viso bruno fortemente colorito, dai capelli castani tirati su, pettinati con molta cura e la cui frangetta, sulla breve fronte, aveva anche un'ombra di cipria; i pesanti orecchini di perle scaramazze, rotondi, bianco-verdastri, le tiravano le orecchie, tanto che aveva dovuto assicurarli sopra l'orecchio, con un cordoncino di seta nera, temendo che dovessero spezzare il lobo; una collana d'oro, con un grosso medaglione d'oro, posava sul giubbotto di mussola bianca, tutto ricami e gale di merletto; ella sollevava ogni tanto, sulle spalle, uno scialle trasparente di crespo di seta nera e allora mostrava le mani, ricche di grossi anelli d'oro sino alla metà della seconda falange<sup>344</sup>

Ecco donna Concetta nella folla dei tormentati giocatori di lotto che aspettano i numeri. Il suo compito è quello di avvertire la sorella che detiene il lotto clandestino, qualora i risultati siano favorevoli ai giocatori, per permetterle di fuggire con le puntate.

Altra figura letteraria notissima è Amalia Jovine (*Napoli milionaria!* Eduardo De Filippo):

Amalia è una donna sui trentotto anni, ancora piacente. Il suo modo di parlare, il suo tono e i suoi gesti danno subito l'impressione di un carattere deciso, di chi è abituato al comando (...) Ha degli occhi irrequieti: tutto vedono e tutto osservano. Riesce sempre a formarsi una coscienza delle proprie azioni, anche quando non sono del tutto rette. Avida negli affari, dura di cuore; talvolta maschera il suo risentimento per una qualche contrarietà con parole, lasciando però indovinare il suo pensiero dall'ironia dello sguardo. È accaldata e furibonda<sup>345</sup>.

“Le donne ritratte da Eduardo sono quasi tutte più forti e più potenti degli uomini, che, nelle sue commedie, sono solitari e ossessivi, si concentrano su un'occupazione precisa, mentre intorno a loro si muovono, con fare convulso, mogli, figlie e figli, cognati, fratelli, che essi non intendono e non riescono a controllare”<sup>346</sup>. Gli uomini di Eduardo sono i sognatori contrapposti al pragmatismo muliebre. I personaggi femminili nascono dalla realtà napoletana, ma rimandano all'immaginario dello scrittore in cui la

---

<sup>343</sup> G. Gribaudo, *Donne, uomini*, p. 41.

<sup>344</sup> M. Serao, *Il paese di Cuccagna*, Garzanti, Milano, 1981, p.10.

<sup>345</sup> E. De Filippo, *Napoli milionaria!* (1945), in *I capolavori di Eduardo*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 175-176.

<sup>346</sup> G. Gribaudo, *Donne, uomini*, p. 43.

donna è un fantasma potente e pericoloso più che di donne ci parlano di come le donne sono viste dagli uomini.

La potenza femminile si trova, se pur con tratti diversi, nel teatro di Salvatore Di Giacomo. Nell'Assunta Spina madre e amante si contendono l'affetto dell'uomo "Tu mme lieve 'nu figlio da sotto 'o sciato"<sup>347</sup>(tu mi levi il figlio da sotto al fiato) è il grido della madre della donna che le ha rapito il figlio, causandone, secondo lei, l'arresto e la rovina. La scena è dominata completamente dai personaggi femminili.

La letteratura, quindi, "mette in luce due aspetti della condizione femminile a Napoli. Un primo (l'usuraia, la contrabbandiera) rimanda a un ruolo economico vero e proprio, il secondo invece indica una posizione nel mondo degli affetti e nelle relazioni familiari e di coppia (Filumena Marturano, la signora Cupiello, o le madri di Salvatore Di Giacomo)"<sup>348</sup>.

Questi sono gli esempi femminili presenti in buona parte della letteratura napoletana otto-novecentesca. Abbiamo scelto in questa descrizione i personaggi più famosi, ora spostiamo il nostro interesse ai racconti di Tina, Eleonora e di "Tarantina" che ci permettono di capire come l'interrogarsi sul genere significhi dotarsi di uno strumento per leggere e progettare la socialità nell'epoca contemporanea: epoca segnata dalla questione della differenza.

### 3.2.1 Tina

*Io sono sposata da trent'anni, più tre di fidanzamento con mio marito Angelo, quindi sono trentatré anni ma non abitiamo qui nei Quartieri, però mio marito sta qui dalle cinque e mezza di mattina fino alle sette e trenta o fino alle otto di sera, io vado via per le cinque e mezza. Pressappoco la nostra vita e qua, torniamo a casa giusto per dormire.* Tina è una fruttivendola dei Quartieri Spagnoli e insieme a suo marito Angelo gestisce il negozio di frutta e verdura all'angolo di via Lungo Gelso. L'intervista si è svolta il pomeriggio del 14 maggio 2016 sull'uscio del negozio. Ad attirare subito la mia attenzione sono state le sue mani. Mani consumate dal lavoro quotidiano. Vedendole, si capirebbe senza nemmeno chiedere, che, molto probabilmente, ha lavorato per una vita intera. Come detto, Tina lavora come fruttivendola con suo marito Angelo, loro abitano a Ponticelli, quartiere situato nella zona orientale di Napoli, hanno due figlie: Tonia e Anna. Tonia lavora con loro ed ha un figlio che si chiama Angelo, *come il nonno*. Tina ha

---

<sup>347</sup> S. Di Giacomo, *Assunta Spina*, in *Opere*, vol. II, Milano, Mondadori, 1952, p. 272.

<sup>348</sup> G. Gribaudi, *Donne, uomini*, p. 45.

cominciato a lavorare come fruttivendola dopo aver conosciuto Angelo<sup>349</sup>: *Questo è un negozio che aveva mio suocero che poi ha passato a suo figlio all'età di diciassette anni, ed io, automaticamente, essendo sua moglie sto qui*. Ci soffermiamo su questa sua affermazione per analizzare alcuni punti. Anche in questo caso, come nel racconto di Ciro Vitiello, il matrimonio sancisce l'ingresso della donna nel mondo del lavoro, la donna lavora, anche qui, nell'azienda ereditata dal marito. Questo racconto esemplifica in modo molto chiaro come i ruoli di genere, ovvero le norme comportamentali sia dei maschi che delle femmine, per quanto riguarda il lavoro vengono dettati dalla famiglia del marito: *“automaticamente, essendo sua moglie sto qui”*.

La centralità della famiglia<sup>350</sup> è il punto di partenza per qualsiasi riflessione sull'offerta di lavoro. Benché conflitti, rivalità e divisioni siano indubbiamente la caratteristica di molte famiglie, tuttavia a Napoli, nel nostro caso i Quartieri Spagnoli, l'ideale della famiglia come centro di solidarietà sottende tutti i discorsi sulla famiglia stessa. Praticamente è spesso la famiglia del marito a offrire il contesto all'interno del quale la moglie acquista risorse, lavoro e reddito. Ciò significa che anche i suoi più piccoli contributi hanno il loro peso nell'economia familiare, in quanto si sommano ai contributi degli altri membri. Però a differenza del racconto di Ciro Vitiello, qui viene a mancare il discorso sulla co-residenza. Angelo e Tina non sono residenti nei Quartieri e non si sono conosciuti grazie al vicinato, ma occasionalmente a casa di un avvocato di Santa Brigida, la famiglia del marito è di Ponticelli: *anche loro sono di Ponticelli, prima stavano nel mercatino* (si riferisce al negozio di frutta e verdura) *qui a Napoli, poi quando vennero costruiti gli alberghi ebbero un esproprio e poi siamo venuti qua*. Sta di fatto che la moglie è andata nel quartiere dove ha vissuto il marito da ragazzo (*mio marito è molto legato alle tradizioni e alla sua famiglia*) e non viceversa. Ora, ci soffermiamo sul lavoro di Tina.

Il loro negozio si distacca dal lavoro classico dei fruttivendoli, loro svolgono attività di volontariato nei Quartieri Spagnoli e in questa attività di volontariato Tina ha un ruolo primario: *abbiamo sempre creato iniziative come ieri che sono venuti a suonare i ragazzi francesi*.<sup>351</sup> *Quando abbiamo preso noi l'attività, inizialmente facevamo le feste di carnevale e le feste di halloween per i bambini, vestivamo i piccoli e io preparavo i dol-*

---

<sup>349</sup> L'incontro tra Tina e Angelo è descritto nel paragrafo 2.1.1 L'immagine delle classi pericolose e la teoria dell' etichettamento.

<sup>350</sup> La discussione sul familismo, ancora aperta benché ormai classica, fu iniziata da E. Banfield ( *The Moral Basis of Backward Society*, Free Press, New York 1958 – tr. It: *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna 1976) un' analisi su questo tema è condotta nel paragrafo dedicato alla famiglia Zizolfi.

<sup>351</sup> Il pomeriggio del 13 maggio 2016 fuori il negozio di Angelo e Tina si esibì un gruppo di musicisti francesi che si chiamano *Les vilains chicots*.

*ci. Da questo, poi è nato il corso di cucina, ho parecchie foto di persone che sono venute qua, portai i ragazzi della mia parrocchia di Ponticelli per fare animazione. Non si può vivere senza fare un po' di volontariato, non si vive solo per se stessi, qualcosa agli altri bisogna darlo. Qui vengono anche molti extracomunitari e non sono persone da mettere da parte ma bisogna trattarli con rispetto. Nel loro negozio, quindi, organizzano feste per bambini e soprattutto corsi di cucina<sup>352</sup> sia con i bambini e sia con gli adulti e gli extracomunitari dei Quartieri, le loro attività sono state ben documentate da vari servizi giornalistici<sup>353</sup>. È Tina che gestisce queste attività e lo fa nella cucina del negozio, questa rete di volontariato costituisce un'importantissima risorsa sia per i Quartieri che per il loro negozio, per questa ragione Tina è il centro del gruppo familiare.*

Delle tante attività che svolgono nei Quartieri, quella che suscita più curiosità è lo scambio culturale con gli extracomunitari, suscita curiosità anche per gli altri abitanti dei Quartieri: *C'è chi è restio e ad esempio mi dice: "Te la fai con gli stranieri", però tutto sommato almeno qui è una realtà accettata. La curiosità nasce dal fatto che un negozio di frutta e verdura arriva a tessere delle reti solidali che solitamente sono esclusivamente gestite da associazioni o comunità parrocchiali. Il quartiere, come per Ciro Vietiello, rappresenta un'estensione della loro attività: Non ti so dire se sono riusciti ad integrarsi o meno nei Quartieri, parlando della mia realtà e della mia attività, posso dirti che dipende da come ci si relaziona. Mi pongo bene con te se tu ti poni bene con me, poi è una conoscenza reciproca. In un contesto come questo, dove ci sono tanti napoletani ed entra qui una persona di colore e tu la tratti bene dai un esempio. Non è che se toccano la frutta tu dopo non la vuoi o cose del genere. Noi iniziammo un percorso di cucina napoletana che si concludeva sempre con un loro piatto tipico e dipende da chi sono, possono essere marocchini, turchi o egiziani. Io ad esempio faccio il ragù ma se c'è un lui o una lei che dice che il sugo lo fa in un altro modo noi mettiamo le loro varianti. Non è che quello che faccio io è perfetto e quello che fanno loro è sbagliato, bisogna capire l'altro anche perché così ci si arricchisce culturalmente. Nel suo racconto, Tina dice che in passato non c'erano tanti extracomunitari, questi cambiamenti sono avvenuti un po' alla volta, tant'è che lei nota nei Quartieri un notevole cambiamento: *i quartieri sono cambiati e posso dire che da quando sono arrivata ad adesso sono cambiati in meglio ed è cambiata anche la tipologia delle persone. Noi stiamo qui che è una traversa parallela a via Roma salgono molti più turisti e inoltre c'è meno criminalità.**

---

<sup>352</sup> Foto n° 12 pag 284.

<sup>353</sup> Consultare il loro sito internet <http://www.angeloscognamiglio.it>

Questo cambiamento Tina lo fa risalire *più o meno a sei, sette anni fa. I Quartieri devono ancora migliorare, però già si notano cambiamenti e differenze. Molti hanno venduto e sono venti ad abitare nuove persone, ognuno sta cercando di salvaguardare il proprio posto. Io ti parlo di queste due traverse, perché più sopra non so, però in queste due traverse miglioramenti ne ho visti, prima vedevo più scippi ora di meno, prima i turisti non salivano ora si. Questi cambiamenti coincidono con l'era di Luigi De Magistris<sup>354</sup> a sindaco di Napoli, tant'è che lo stesso sindaco è andato nella loro attività per cucinare: Siamo stati noi che abbiamo parlato un po' di De Magistris. Ci è piaciuto il suo comportamento, è una persona dal viso pulito, però nel contesto in cui viviamo non c'è nessun interesse politico. Lui è venuto qua si è messo il grembiolino ha cucinato insieme a noi<sup>355</sup>.*

I cambiamenti dei Quartieri Tina li nota di più se li paragona al quartiere Ponticelli in cui vive: *Qui nei Quartieri c'è molta più integrazione a Ponticelli ne noto meno, ci sono molto più ucraini, è assente la mescolanza che c'è qui. Da noi (si riferisce ai Quartieri Spagnoli) arrivano filippini, turchi, marocchini, polacchi, russi anche indiani e tu sai che l'India non è una sola realtà ma ci sono tanti stati. Poi tu stai qui che è il centro, il cuore di Napoli. Poi tra Ponticelli e i Quartieri vedo più criminalità a Ponticelli, lì c'è un modo di pensare diverso, la periferia è diversa. Secondo me il criminale di periferia è un'altra cosa. Con il criminale diciamo "napoletano" non di provincia puoi metterti, seppur limitatamente, a ragionare. Qui siamo circondati, eppure noi stiamo qua da tanti anni e qui c'è la nostra vita e tutti ci conoscono. Abbiamo messo la nostra vita in piazza e tutti sanno che facciamo tanto per il quartiere, c'è sempre quella soglia di rispetto che non è mai stata valicata. Se io faccio un corso di cucina e chiamo tua figlia, io non vengo a chiederti i soldi (si riferisce alle tangenti), questo ci ha aiutato un pochino. Noi qui non abbiamo mai avuto problemi, a Ponticelli molti negozi li hanno. Qui non sono mai venuti a bussarci. Qui sto tranquilla, nel momento in cui arrivano tu chiudi e te ne vai.*

Il cambiamento dei Quartieri per Tina è dettato da una trasformazione generazionale<sup>356</sup>: *adesso il vicolo è cambiato, è avvenuta una trasformazione generazionale. Nei bassi vivono ancora napoletani, ma in molti ci vivono gli extracomunitari, quindi la fi-*

---

<sup>354</sup> Anche Nunzia Rivetti un'altra intervistata fa coincidere i cambiamenti dei Quartieri Spagnoli con l'ascesa a sindaco di Luigi De Magistris. La figura del sindaco e il pensiero delle due intervistate sarà confrontato nel paragrafo "I dati emersi" di questo capitolo.

<sup>355</sup> Foto n°11 pag.284.

<sup>356</sup> Una riflessione sul concetto di generazione verrà affrontato nel paragrafo "I dati emersi" in quanto metterà a confronto il pensiero di tutti gli intervistati.

*sonomia dei Quartieri e del vicolo è cambiata. Nonostante lei e suo marito non vivano nei Quartieri Spagnoli nelle sue parole e soprattutto nelle loro attività trapela l'amore per questo luogo: Ho imparato ad amarli insieme a mio marito ed io ho messo la mia vita per questo posto. L'attività che abbiamo e gli eventi che facciamo, sono mossi dall'amore per i Quartieri, se non ci fosse amore sarebbe impossibile andare avanti, anche perché sono gratis non chiediamo nulla, non siamo un'associazione e non chiediamo nulla al comune, è sempre a spese nostre. I pranzi che prepariamo li facciamo insieme e li facciamo assaggiare a chiunque passa, dal cliente a chi si trova a passare.*

### **3.2.2 Eleonora racconta la sua esperienza nell'AQS**

*Io prima non abitavo nemmeno a Napoli, ho cominciato a vivere qui poco prima di lavorare con i detenuti. I Quartieri Spagnoli li conoscevo sommariamente, di passaggio. Un anno prima della laurea attorno ai ventiquattro anni, ho cominciato ad interessarmi al "sociale". Cominciai a lavorare con i ragazzi disabili, poi mi sono occupata di adulti in area penale, poi ho fatto un master in filosofia e c'era anche la possibilità di fare un tirocinio, scelsi di fare un lavoro sulle "Città invisibili" di Italo Calvino, sui detenuti di Poggioreale. Abbiamo fatto un laboratorio ed era un laboratorio molto interessante perché c'erano detenuti di vari reparti quindi si prendevano detenuti del reparto "Genova", del reparto "Roma" e così via. Non so se lo sai, ma Poggioreale ha un nome per ogni reparto ed ognuno ha una tipologia di reati. Così è nato il mio interesse per il "sociale". Decisi di fare il servizio civile e mi suggerirono l'Associazione Quartieri Spagnoli come una bella esperienza, non un'esperienza dove vai a fare le fotocopie. Quando andai all'Associazione per fare il colloquio, lo feci con Anna Stanco, piacquero i miei lavori precedenti soprattutto quello di Italo Calvino e sono entrata nell'Educativa Territoriale. Dal 2007 ci sono entrata e ci rimango ancora.*

L'incontro con Eleonora<sup>357</sup> è avvenuto il 22 marzo 2016, prima di sederci in un bar di via Toledo siamo andati in un plesso dell' I.C. D'Aosta Scura. Non tutti i bambini della scuola fanno parte del progetto ma di fatto è l'unica scuola del quartiere e raccoglie tutti gli scugnizzi di Montecalvario. Eleonora essendo tutor di alcuni ragazzi era andata per sapere il loro rendimento, non volendo essere una presenza ingombrante o forse più semplicemente per la mia timidezza, ho deciso di aspettarla fuori dalle classi dove lei entrava. Nei corridoi della scuola ho "incontrato" gli occhi di Francesco, bambino di undici anni, che mi seguiva ad ogni passo che facevo, i suoi occhi sembravano quasi che

---

<sup>357</sup> Vd. foto n° 13 e 14 pag.285.



parlassero: *I suoi occhi sono bellissimi. Io ho avuto sia il primo che il secondo fratello di Francesco . Ora lui fa parte di un nostro progetto , poi quando abbiamo cominciato con l'educativa Francesco ha rifiutato. Vive con molta fatica i contesti chiusi, lui vorrebbe venire, uscire, ritornare. La sua è una situazione particolare. Il fratello è stato arrestato quando stava facendo l'esame di terza media, venne arrestato per una rapina al bingo. Quando vengono arrestati al di là del percorso classico che fanno : udienza, comunità se è necessario, i Colli Aminei<sup>358</sup> e via dicendo, c'è tutto un contesto attorno : le mazzate che si prendono. Anche perché lui è stato preso dai Falchi che l'hanno abbuffato di mazzate. Quando poi è tornato a scuola perché gli hanno dato il permesso per fare l'esame è stato accolto con un applauso dagli amici. Francesco è l'ultimo di questa famiglia un po' particolare, vengono dalla zona più degradata dei Quartieri, vengono da vico Politi. Nei Quartieri dicono: "A vico Politi ci stanno i fetenti". Ora procedo con ordine e racconto la storia di Eleonora.*

L'Associazione Quartieri Spagnoli è un piccolo basso e non ha nessuna insegna fuori. Ma non è difficile trovarlo, basta chiedere di Anna Stanco<sup>359</sup> e tutti sanno accompagnarci oppure con gesti e indicazioni partecipate sanno indicarti la strada, qualcuno, magari, ti chiederà come mai hai bisogno di Anna, molti altri ti racconteranno cosa ha fatto Anna per loro o per un loro familiare. Eleonora racconta che la prima volta che è entrata nei Quartieri per andare da Anna è stato *molto affascinante. Mi sono piaciuti gli spazi, strade particolari, vicoli paralleli alcuni stretti altri no. Ho trovato affascinante la loro storia ed ho trovato affascinante gli sguardi delle persone che mi guardavano, come se sapessero che non ero dei Quartieri e mi dicevano: "Signurì a chi andate cercando?" io dicevo: "Lavoro con Anna" e loro subito rispondevano: "Anna delle signorine" nei Quartieri così è conosciuta.* Le ipotesi del perché la chiamano in questo modo sono due: la prima ipotesi è perché in passato aiutava le prostitute del quartiere; *l'altra ipotesi, mi dicevano le donne del quartiere, è il fatto che Anna ha una sorella gemella che si chiama Lina e si occupa in particolar modo di detenuti . Entrambe non sono sposate e quindi le chiamano "le signorine". All'educativa mi sono innamorata dei ragazzi e del progetto.*

L'Associazione nasce ufficialmente nel 1986 ma i suoi soci fondatori, che si sono incontrati all'interno degli ambienti del cattolicesimo legati alla figura di Charles de Fou-

---

<sup>358</sup> I Colli Aminei sono una zona di Napoli facente parte della municipalità Stella-San Carlo all'Arena, qui si trova il Tribunale per i Minorenni di Napoli.

<sup>359</sup> Presidente dell'Associazione Quartieri Spagnoli.

cauld<sup>360</sup>, avevano scelto i Quartieri Spagnoli come luogo privilegiato<sup>361</sup> per le loro attività di volontariato già da diversi anni: il piccolo basso in vico Tre Regine, Casa Anna ha aperto le sue porte al quartiere nel 1978. Casa Anna nasce e si propone come luogo di incontro e ascolto, di condivisione per quegli abitanti costretti a gestire situazioni problematiche. Quartiere in cui di problemi ce ne sono tanti: mancanza di lavoro, disagio socio-abitativo, un basso livello di alfabetismo. Casa Anna diventa presto un luogo di riferimento per gli abitanti in difficoltà, le attività si rivolgono ad adulti e bambine, una delle socie, Lina, che sarebbe la sorella di Anna, svolge un'intensa attività di volontariato presso il carcere femminile di Pozzuoli. Pochi anni dopo, nel 1986, i volontari di Casa Anna per dare una cornice organizzativa alle attività promosse fondarono l'AQS. La sede resterà sempre quel basso in vico Tre regine. Nei primi anni le spese sono sostenute dai soci e da pochi sponsor, poi nel tempo sono riusciti ad accedere ad una serie di finanziamenti: *Fondamentale è stato il programma Urban negli anni Novanta. Programma che riguardava sedici o diciotto città europee tra cui c'era Napoli, venivano dati una serie di fondi da investire in alcuni quartieri, vi era il quartiere Sanità e i Quartieri Spagnoli. Alcuni finanziamenti sono stati dati alla Associazione che all'epoca già era attiva nei Quartieri, fu una dei protagonisti del progetto Urban. Il progetto Urban prevedeva una riqualificazione territoriale delle strade e la costruzione di un palazzo a Montecalvario e un centro polifunzionale per attività educative ed è stata anche parte di una nostra sede, finché nel 2011 è stato occupato da alcuni abitanti e il comune ci ha cacciato. Adesso è semi abbandonato, è una situazione conflittuale a cui non si è trovato rimedio.* Una situazione conflittuale che si è verificata anche nel primo periodo in cui l'Associazione aprì: *Una volta e ti parlo all'inizio che l'Associazione aprì ci fu un furto. L'Associazione decise di mettere un cartello fuori la sede con su scritto: "Non avete rubato a noi ma avete rubato a voi perché noi stiamo qui per aiutarvi". Da lì in poi non hanno avuto più difficoltà, ora siamo integratissimi e voluti bene. Considera che spesso e purtroppo l'illegalità è sopravvivenza . C'è il sussidio che viene a mancare come il reddito di cittadinanza. "L'illegalità purtroppo è sopravvivenza" ed Eleonora l'ha capito bene svolgendo il progetto "Educativa Territoriale".*

---

<sup>360</sup> Charles de Foucauld (Strasburgo, 15 settembre 1858 – Tamanrasset, 1° dicembre 1916) è un ex militare diventato prete che decide a 42 anni di trasferirsi prima a Beni Addes e successivamente in mezzo ai Tuareg dove resterà fino alla morte, avvenuta nel 1916. De Foucauld si fa promotore di un ritorno al vangelo, di una vita vissuta in povertà e accanto agli altri. La sua porta di casa diviene meta per tutti coloro che hanno bisogno

<sup>361</sup> Cfr. G. Laino, *Un luogo privilegiato*, in Laino G., *Il fuoco nel cuore e il diavolo nel corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, Franco Angeli, Milano, 2012.

L'Educativa Territoriale è un progetto che si rivolge a minori, adolescenti e rispettivi sistemi parentali che vivono situazioni di rischio/danno tali da favorire l'instaurarsi di problematiche relazionali, ha lo scopo di incidere sui fattori di rischio e sui danni, creando le condizioni per produrre cambiamenti utili a un miglioramento dei rapporti e delle relazioni tra individuo e ambiente e viceversa (famiglia, scuola, lavoro e tempo libero) costituendo sostanziale alternativa alle diverse forme di allontanamento dal nucleo familiare; si aiuta collaborando con le agenzie di socializzazione primaria (scuola, famiglia) e potenziando i supporti di orientamento nella quotidianità del/i soggetto/i in difficoltà, coinvolgendo anche le risorse presenti sul territorio. Nei Quartieri operano anche altre realtà, *la Scuola della pace che sta nel lato di palazzo Augusteo e FoQus che fa un minimo di attività. Sostanzialmente siamo noi che facciamo il grosso. Noi siamo istituzionalizzati quindi facciamo più progetti, le altre come la Scuola della pace sono strutture religiose che fanno più da doposcuola.*

Per capire come funziona l'Educativa, bisogna conoscere i ragazzi che la frequentano e bisogna conoscere le loro storie. “Aniello è capitato a Chance perché Caterina lo ha ostinatamente voluto. Boccato due volte in prima elementare, boccato all'esame di quinta, boccato in prima media e poi scomparso dai registri di tutte le scuole, è stato presentato dai servizi sociali come una causa persa, quando lo hanno visto si sono dette tutte che forse era anche peggio. (...) È venuto accompagnato dalla mamma, una donna molto giovane con un viso delicato, lo sguardo assente. Cercavano di divincolarsi dalla morsa gentile in cui l'assistente sociale, Antonia e la stessa Greta li stavano stringendo. Salvatore, gomma da masticare in bocca e un cellulare nella tasca dei pantaloni militari, ha detto che non gli piaceva studiare e lo avevano sempre buttato fuori dalle scuole. Perché? *Perché scasso.* Un'occhiata truce: avrebbe scassato ancora, sempre”<sup>362</sup>. Queste storie raccontate da Paola Tavella, non sono molto dissimili da quelle che gli operatori di AQS vivono quotidianamente. Sono bambini che “scassano” e le scuole li cacciano. “Il nostro sistema scolastico, cristallizzato in una tradizionale inerzia conformistica e conservatrice, continua cioè a setacciare gli allievi provenienti da strati sociali inferiori determinando il loro destino occupazionale e vanificando qualsiasi spinta verso l'ascesa sociale. In una scuola che non ha fiducia nelle proprie funzioni, le previsioni di fallimento riducono sensibilmente le possibilità di successo del bambino povero, dialettofono, portatore di peculiari valori culturali, che non incarna certo l'immagine ideale

---

<sup>362</sup> P. Tavella, *Gli ultimi della classe. Un anno con i ragazzi e i maestri in una scuola di strada di Napoli*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 40-62.

dell'allievo"<sup>363</sup>. In sostanza il bambino socialmente svantaggiato è oggetto di una discriminazione anticipata, quale conseguenza del clima scolastico. "Una spietata selezione continua a confermare le disuguaglianze sociali, perpetuando ingiustizie già esistenti"<sup>364</sup>. I bambini che "scassano" vengono cacciati e la maggior parte di loro vengono seguiti dall'Educativa. *I miei ragazzi c'entrano poco con la camorra, nel loro caso c'è più la famiglia disagiata, e subentra molto la mancanza. Mancanza che porta a dire: "Tu hai e io prendo". Quando presi degli atti comunali, notai che Montecalvario è la zona con meno percentuale di verde, quindi ogni persona ha il suo quadratino di cemento. Quindi anche per giocare si spostano, vanno a piazza Carità o alla Litoranea. Non hanno spazi e questo incide molto sulla loro crescita. I ragazzi hanno più problemi di disagio familiare: "I genitori rivelano cioè maggiore preoccupazione per le azioni esplicite piuttosto che per le dinamiche interne, l'autocontrollo e i principi interiorizzati. Per controllare il comportamento dei propri figli tendono quindi a far uso di punizioni corporali e, nel linguaggio, privilegiano la forma imperativa priva di contenuti esplicativi e di momenti astrattivi. Prevale l'interesse per ciò che è concreto; si tende a soddisfare i bisogni immediati piuttosto che a programmare le attività in una prospettiva futura"<sup>365</sup>.*

I ragazzi la loro immediatezza la esprimono anche con il linguaggio: *Io me ne frego delle male parole e delle bestemmie. Io con loro faccio un gioco di traduzione, uso la tecnica dell'essere ironica e dissacrante. Il problema non è nel dire il "vaffanculo" o il "va a fare buccini" ma sapere quando dirlo e quando no. Se lo dici a me e sai di essere cacciato, non sei furbo, impara a pensarlo e non a dirlo. C'è una volontà provocatoria e c'è anche una modalità di linguaggio, spesso parlano senza sapere e il loro linguaggio è molto ricco e colorito. Noi per questo abbiamo creato il sito in cui loro spiegano le loro espressioni"<sup>366</sup>. *Perché il linguaggio deve essere come diciamo noi? Perché deve essere contenuto? Cerchiamo di andare oltre e capire anche cosa loro vogliono dire. Il ragazzino che dice : "scinnm a cuoll" (non mi opprimere) ti da proprio l'idea della fisicità ed è bellissimo. Un'altra espressione bellissima è stata quando mi hanno detto: "E capit Eleonò so chell person che annanz t'alliscen aret t' piscen" (le persone che non ti guardano in faccia quando parlano sono di solito quelle più false e traditrici) bellissimo. Cacciano delle parole assurde e sono inconsapevoli di essere portatori di**

---

<sup>363</sup> M. C. Barbiero (a cura di), *Gli eredi della povertà. Stabilità e mutamento nel sottoproletariato napoletano*, Guida, Napoli, 1981, pp.17-18.

<sup>364</sup> *Ibidem*.

<sup>365</sup> *Ivi*, p.16.

<sup>366</sup> <https://leparoleelecose.wordpress.com/2014/12/12/vrenzole-e-forchette-enciclopedia-dei-quartieri-spagnoli/>

*cultura. Il linguaggio va lavorato ma non è mai un problema la mala parola. Io vorrei ritornare ragazzina con le cose che loro mi hanno insegnato.*

Ovviamente dipende dagli stili educativi, ogni educatore ha il suo metodo e soprattutto ognuno ha un limite personale:

“Fammi un buchino” è un’espressione molto amata dai ragazzi Chance. Significa andate al diavolo, lasciatemi in pace. All’inizio dell’anno le professoressa se lo sentivano dire continuamente. Provavano a fare entrare Ciro in classe dopo un’ora che leggeva il giornale a Spassatiempo? Lui diceva “Faciteme ’o buchino”: non sarebbe entrato in classe nemmeno morto. Pregavano Carmela di raccogliere i pennarelli dopo averli buttati tutti in terra in un attacco di rabbia? “Faciteme ’o buchino”, ovvero raccoglietevi da sola. Dopo un mese di scuola però capirono tutte che di questi buchini e di altri insulti non gliene fregava niente. Non li sentivano e basta. Erano in preventivo fin da quando avevano accettato di lavorare qui. Erano generici: rabbia vomitata fuori, punto e basta, non indirizzata veramente a loro. Ma verso febbraio, quando i ragazzi si sono consolidati nell’affetto, la fiducia, il riconoscimento reciproco, improvvisamente Gisella ha cominciato a sentirli questi buchini. Era come se le fossero sturate le orecchie. Li contava. Oggi cinque volte. Ieri solo tre. E una bella mattina li mise tutti seduti e disse: “Sentite, se prima mi dicevate volgarità o mi insultavate, non me ne importava niente. Ma adesso ci conosciamo, ci vogliamo bene, e quando mi rispondete di andare a fare un buchino io la prendo come un gesto di disprezzo e di maleducazione rivolto proprio a me. Piantatela perché non lo sopporto più”. Tutti zitti con gli occhi bassi. Poi Davide ha detto: “E però, professorè, voi siete di Napoli e lo sapete che è un modo di dire. Non è per voi, è così, non per offendere”. Gisella ha garantito che lei, invece, da quel momento in poi si sarebbe offesa. (...) “Avendo sentito in televisione che le pratiche amorose fra Clinton e la Lewinsky venivano chiamate *sexo orale* i ragazzi si sono convinti che quella fosse una formula educata. Invece che *faciteme ’o buchino* hanno provato a dire *Professorè, faciteme ’o sexo orale*. Abbiamo dovuto spiegare che la sostanza dell’insulto non cambiava” dice Vera.<sup>367</sup>

Come ha detto Eleonora dipende molto dagli stili educativi. Per lei questi ragazzi rappresentano una grande sfida e sono per lei una grande ammirazione: *io vorrei ritornare ragazzina con le cose che loro mi hanno insegnato*. Continuando nel suo racconto Eleonora dice: *Io vengo da un altro tipo di crescita e di educazione. Loro secondo me crescono con l’immediatezza, quando sono arrivata qui meditavo su come agire invece loro no, vivono di “qui” e “ora” questo è un loro potenziale, Pascoli diceva: “le scarpe strette fanno inventare nuovi balli” e loro di stretto hanno tutto, dalla casa in cui vivono, al posto in cui vanno a giocare a pallone, alla scuola che fa schifo e che cade a pezzi, al proiettore storto quindi tutti a guardare un film con la testa inclinata, stando così poi vedi tutto in modo diverso e vedi che c’è un altro modo di stare e di esistere.*

---

<sup>367</sup> P. Tavella, *Gli ultimi della classe*, pp.84-85.

*Per questo non vogliono stare in classe vogliono muoversi vogliono venire con te. Tra lei e i ragazzi c'è uno scambio reciproco di saperi: Loro mi hanno insegnato a "stare nelle cose". Loro stanno a piedi scalzi quindi sono più a contatto con tutto, più di tutti i pedagogisti e più di tutti i filosofi. Loro sanno vivere, conoscono la "fame di vivere". Questo è il nostro scambio, io li faccio mediare e loro mi fanno essere immediata. Vuoi mettere la sfida di un ragazzino come Francesco, rispetto ad un ragazzo "normale" che viene da una famiglia come la mia, che va a scuola ma non ha voglia, intelligente ma non si applica, ma chi se ne importa? Francesco lancia la roba, hai visto il bidello come l'ha sbattuto in classe? È un contatto fisico continuo, hai visto come abbracciava l'insegnante? Loro sono una grande sfida.*

In questo scambio reciproco di saperi con il suo modo ironico e dissacrato nel relazionarsi con i ragazzi, il momento più difficile lo si incontra nel relazionarsi con le ragazze dell'Educativa: *Le ragazze sono una parte difficile. Molto spesso la loro prospettiva è quella di avere un fidanzato, sposarsi e avere un figlio. Ho avuto ragazze, bambine, che sono rimaste incinte all'età di tredici, quindici anni. C'è anche molta ignoranza ed è uscita fuori quando ne abbiamo parlato con loro. Molte hanno la convinzione che la prima volta non si esce incinte. Non hanno conoscenza di queste cose, ignorano un po' tutto in generale. Ad una ragazza che doveva fare l'esame di terza media gli abbiamo dovuto spiegare che cosa erano i confini, lei ignora del tutto l'idea che uno stato avesse un confine. Figurati quando parliamo di vita sessuale. Purtroppo non riescono nemmeno a conoscerla perché cominciano subito a fare figli. Quando abbiamo parlato con loro di anticoncezionali ci hanno guardato con gli occhi sbarrati. Bisogna creare sogni, spesso loro ne sono prive, la loro massima aspirazione è di fare l'estetista. Il problema è che loro sono molto legati ai Quartieri ed è difficilissimo farli uscire fuori e farli conoscere nuove realtà e nuove esperienze: Sono legati ai Quartieri, vedi il loro disagio anche quando fai i campi estivi. Anche il cibo è un problema, perché non è la cosa "Ca fatt mammà". Mi ricordo un ragazzino, quando facemmo la gita a fiume Calore, gli demmo un panino che aveva le melanzane sott'olio, lui diceva che non erano melanzane perché le melanzane hanno la salsa sopra. Ed è rimasto con quell'idea non si è convinto. Un esempio di come sia difficile staccarsi dai Quartieri per conoscere nuove realtà è dato dalla storia di Francesca Riso.*

*C'è una nostra ragazza che ha fatto tre film, l'accompagnammo a fare i provini e venne presa. Cominciò a fare i laboratori con Leonardo Di Costanzo ed è stata prota-*

gonista nel film “L’intervallo”<sup>368</sup> è andata a Venezia e il film ha vinto un botto di premi, Napolitano l’ha premiata. Poi ne ha girato un altro con Alessandro Piva, poi un altro con Claudio Giovannesi. Lei ha girato molte città e poi ritorna qui nel “vascio”. Considera che la mamma e la nonna hanno fatto molte pressioni affinché si trovasse un lavoro come commessa. Quando noi andammo a casa loro per insistere che si scrivesse alle superiori la nonna non voleva perché insisteva sul fatto che nella scuola girasse la droga. Lei l’ho conosciuta il mio primo giorno, lo ricordo benissimo. Era mantenuta da due educatrici e dava calci alla porta. Loro ti misurano, ti fanno la prova di forza iniziale. Francesco (bambino incontrato nel plesso dell’ I.C. D’Aosta Scura, vedere inizio paragrafo) se trova l’educatore adatto, con lui ci vuole un maschio, che lo porta in giro può fare tanto. La cosa migliore è far vedere le cose, non esistano bravi e non esistono cattivi. Per me puoi fare anche il cattivo, basta che sei consapevole, puoi fare anche il malavitoso ma devi esserne consapevole, non devi essere il prodotto di una vita schiacciata in un basso. Rendere consapevoli i ragazzi questo è il vero compito dell’educatore: Uno dei miei ragazzi venne arrestato per tentata estorsione, il nome del reato fa paura, ma senti com’è avvenuta la storia: due di loro con coltello erano entrati nell’internet center di un srilankese, il quale ha telefonato subito la polizia e li ha fatti arrestare. Ora dico io, vedi che l’arte criminale non è cosa tua? Non cimentarti in queste cose. Poi una cosa bella è il cippo di sant’Antonio<sup>369</sup>. Quest’anno la polizia ha sequestrato gli alberi, per loro è una cosa nefasta, il sequestro è la cosa peggiore che possa succedere. Loro invece di contrattare con la signora che ha chiamato la polizia hanno pensato bene di farle lo stesso il cippo con i residui rimasti, e per cazzimma<sup>370</sup> hanno rotto

---

<sup>368</sup> *L’intervallo* è un film italiano del 2012 diretto da Leonardo Di Costanzo, presentato alla 69ª Mostra internazionale d’arte cinematografica di Venezia nella sezione *Orizzonti*. Riconoscimenti: **2013 - David di Donatello** Miglior regista esordiente a Leonardo Di Costanzo; **2013 - Nastri d’argento** Migliore fotografia a Luca Bigazzi; Nomination Migliore soggetto a Maurizio Braucci e Leonardo Di Costanzo; Nomination Miglior regista esordiente a Leonardo Di Costanzo; **2013 - Globo d’oro** Gran Premio della Stampa Estera a Leonardo Di Costanzo; Nomination Miglior regia a Leonardo Di Costanzo Nomination; Miglior opera prima a Leonardo Di Costanzo; **2013 - Ciak d’oro** Migliore produttore a Carlo Cresto-Dina, Tiziana Soudani e Paolo Del Brocco; Miglior opera prima a Leonardo Di Costanzo.

<sup>369</sup> Il “cippo” avviene il 17 gennaio giorno di Sant’Antonio. I bambini dei Quartieri si dividono in gruppi e vanno alla ricerca degli alberi di Natale buttati via dopo le feste, gli alberi raccolti vengono portati in un nascondiglio per non farli rubare dalle bande rivali, il 17 gennaio danno fuoco a tutti gli alberi presi. Per approfondire l’argomento si consiglia il seguente film: *Il Segreto* di Cyop&Kaf, la loro pagina internet è la seguente: <http://www.cyopekaf.org/>.

<sup>370</sup> *Cazzimma* è un’espressione dialettale, molto diffusa soprattutto nel lessico campano, utilizzata per definire un insieme di atteggiamenti (prevalentemente negativi) tra i quali, prima di tutto, la furbizia opportunistica di chi mira d’istinto al proprio tornaconto personale, non facendosi scrupolo di sfruttare chiunque possa servire, sia pure un amico o un parente. Il termine *cazzimma* può però anche designare la cattiveria gratuita, prevaricante, che non ha alcuno scopo se non quello di danneggiare, di sopraffare l’altro, il più debole; ma può indicare, in una connotazione quasi positiva, un modo di fare grintoso e risoluto. (S. Crupi, *Cazzimma*, Mondadori, Milano, 2014.)

tutti i vetri delle macchine e qui che bisogna attuare una mediazione. Io, poi, perché sono fetente, ho fatto vedere il mega cippo che hanno fatto alla Sanità in onore di Genny Cesarano<sup>371</sup>, e ho detto: “Avete visto? loro si sono organizzati e hanno fatto un buon lavoro, voi per fare i vandali non avete fatto niente”. Spesso è una guerra intestina tra i bambini, i ragazzi del quartiere e il resto degli abitanti. Parlando del “cippo” Eleonora dice che più che parlare di religiosità bisognerebbe parlare di ritualità, la religiosità non viene molto fuori, c’è un rispetto per le nascite e per le morti. La prima volta che ho assistito ad un funerale nel vicolo, ho notato che tutti i negozi erano chiusi. E’ sentitissima invece la Madonna dell’Arco, più che religiosità c’è la ritualità e la ritualità può essere il cippo come la Madonna dell’Arco, il rito che si tramanda e segna l’identità. Per la Madonna si svegliano prestissimo e per il cippo fanno le notti per fare la guardia agli alberi, quindi un motivo forte c’è. Dietro le loro azioni ci sono bisogni comuni a tutti i bambini. La ragazzina di tredici anni che rimane incinta non è diversa dalla ragazzina di un altro quartiere che non rimane incinta, il desiderio di piacere è di entrambe, la sfida del dodicenne con il cippo è la stessa di un altro bambino che magari non lo farà. Sarebbe bello lavorare con loro e ricostruire la tradizione del cippo, oltre al carnevale, il cippo serviva perché poi portavi le braci a casa per riscaldarti. Storia che se recuperata dice tanto. Così la si smette di dire che sono sempre i soliti vandali.

Quando chiedo ad Eleonora quali sono i suoi prossimi progetti, senza esitare risponde subito: *Stare con Anna tutta la vita, mi faccio seppellire qui, spargere le ceneri in un vicolo. Noi abbiamo l’obiettivo di stare nel territorio. Stiamo cercando di creare altre attività, cercando di farli inserire anche nel mondo del lavoro, creare un’azienda di oggetti di riciclo. L’obiettivo è rimanere qua, che senso avrebbe andarsene? Il territorio bisogna viverlo per aiutarlo. È spettacolare il lavoro che sta facendo Savino<sup>372</sup> a Barra, ciò può nascere solo con la conoscenza del territorio, se Savino si sposta a Barra cosa succede? Io lavoro su delle basi già costruite, Anna sta qui dal settantotto, conosce vita morte e miracoli di tutti, se arriva una persona nuova, come fa?*

---

<sup>371</sup> Genny Cesarano è un diciassettenne ucciso in piazza Sanità nel settembre 2015 nel corso di una sparatoria tra bande rivali.

<sup>372</sup> Maggiori informazioni: <http://www.iltappetodiiqbal.com/products/giovanni-paolo-savino/>.



### 3.2.3 Tarantina: storia di un femminiello<sup>373</sup> dei Quartieri Spagnoli

Ho incontrato Tarantina<sup>374</sup> il 14 settembre 2016 nel suo piccolo basso in via Lungo Gelso, ad accompagnarmi è stato il professore Paolo Valerio.

*Aspetta, bevo un po' perché ho la bocca secca. Tesoro, quando sono arrivata io era finita la guerra e la gente voleva risorgere, voleva vivere. Finita la guerra qui vennero gli americani e gli americani hanno dato tanto a Napoli, soprattutto ai Quartieri Spagnoli. Qui c'era la fame e la gente per sopravvivere si adattava a fare tutto. Quando vennero gli americani si cominciò a svolgere un'attività di prostituzione.* Prima di parlare della sua vita nei Quartieri Spagnoli è necessario conoscere il motivo per cui è venuto qui a Napoli.

Tarantina<sup>375</sup> è venuto a Napoli, nei Quartieri Spagnoli, nel 1946 aveva compiuto da poco dieci anni e la guerra era finita un anno prima: “Io una famiglia non ce l'avevo più, la mia famiglia di nascita mi ha ripudiato”<sup>376</sup>. Tarantina è nato ad Avetrana il 22 marzo del 1936, il motivo per cui è venuto a Napoli a stabilirsi nei Quartieri Spagnoli è stato dettato dal fatto che quando la sua famiglia scoprì la sua omosessualità venne ripudiato. “Successe che una volta diedi un po' di confidenza a un uomo adulto. Senza fare sesso; così, mi piaceva, provavo attenzione e gli feci gli occhi dolci”<sup>377</sup>. Quest'uomo raccontò in giro che c'era questo bambino che lo corteggiava e in breve tempo tutto il paese venne a sapere della sua omosessualità. “La famiglia da quel momento mi ha ripudiato, ma e questo l'ho capito dopo – non perché non mi volessero bene, semplicemente perché tutto il paese era contro di me e hanno dovuto dimostrare al mondo che anche loro erano contrari all'omosessualità, altrimenti sarebbero stati allontanati a loro volta dai compaesani”<sup>378</sup>. Poco dopo si allontanò da Avetrana, facendo l'autostop arrivò a Manduria un paese vicino. Li sopravviveva chiedendo l'elemosina fuori di una chiesa, il prete della parrocchia, vedendolo in difficoltà cercò di aiutarlo e lo mandò a Taranto da un suo amico che faceva il barbiere. Il barbiere l'assunse subito a lavorare, a Tarantina il motivo di questa veloce assunzione parve subito chiaro: il barbiere era un pedofilo. “La notte dormivo con il barbiere, dividevamo lo stesso letto. Io, terrorizzato che mi violentasse

---

<sup>373</sup> Si consigliano le seguenti letture: E. Zito e P. Valerio (a cura di), *Genere femminielli. Esplorazioni antropologiche e psicologiche*, Libreria Dante & Descartes, Napoli, 2013; E. Zito e P. Valerio, *Corpi sull'uscio identità possibili. Il fenomeno dei femminielli a Napoli*, Filema, Napoli, 2010; G.P. Griffi, *Scende giù per Toledo*, Garzanti, Milano, 1975.

<sup>374</sup> All'epoca Carmelo Cosma.

<sup>375</sup> Foto n° 15 e 16 pp. 286-287.

<sup>376</sup> G. Romano, *La Tarantina e la sua dolce vita. Racconto autobiografico di un femminiello napoletano*, Ombre corte, Verona, 2013, p.35.

<sup>377</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>378</sup> *Ivi*, p.42.

nel sonno, mi mettevo supino, rigido come un asse di legno, non mi giravo mai di lato, per paura di essere toccato trattenevo il fiato, non mi facevo neanche sfiorare e aspettavo di sentire il suo respiro regolare e profondo prima di addormentarmi. Lui di tanto in tanto provava ad allungare le mani, ma io mi irrigidivo a tal punto che lo scoraggiavo completamente e dopo un po' mi lasciava perdere. Tira e molla, questo balletto è andato avanti per mesi<sup>379</sup>. Poi, tra i tanti clienti, che venivano dal barbiere, arrivò un militare che era di Napoli, con lui strinse amicizia e lo convinse a farsi portare a Napoli. Tarantina venne a Napoli nella notte tra il 7 e l'8 settembre, nel bel mezzo della festa di Piedigrotta<sup>380</sup>, la città era tutta illuminata e la gente ballava per strada, che altra accoglienza poteva sognare? Separatosi dall'amico e stanchissimo per il viaggio si addormentò sotto il portico di Castel dell'Ovo. "Durante la notte venne la polizia che faceva controlli e rastrellamenti di continuo, mi videro accovacciato in un angolo, tremante per il freddo, perché, anche se era una serata calda di settembre, lì c'era una brezza fredda di mare. Mi presero per uno scugnizzo, mi dissero: *Guagliò, svegliati, va', vavattenne a casa, vattenne via di qua*, e mi cacciarono. Io pieno di paura che mi arrestassero, mi alzai, scappai e, correndo alla cieca, arrivai al centro, ai Quartieri Spagnoli. dormii in un vicolo perché mi ritrovai lì, per caso, mentre ero in fuga, mi misi in terra dove capitò: non c'era nessuno, era buio pesto, mi raggomitolai dentro la giacca, chiusi gli occhi e, stanco com'ero, mi addormentai istantaneamente. La mattina mi svegliai e mi accorsi che ero nel bel mezzo della vita dei Quartieri, c'era un via vai pazzesco di prostitute, commercianti, venditori ambulanti, gente che vendeva sigarette di contrabbando ...di tutto"<sup>381</sup>. Questo è l'arrivo di Tarantina nei Quartieri Spagnoli.

*Quando sono arrivato io avevo un paio di scarponi rotti, un pantaloncino bucato e una magliettina con le maniche tutte sporche, talmente del raffreddore che avevo mi pulivo con le maniche, ti lascio immaginare. Una ragazza che si chiama Anna quando mi vide mi portò dove lei faceva le marchette, mi diede qualcosa di pulito. Qui nei Quartieri è stato accolto subito bene: La gente che ho conosciuto mi ha trattato bene, ho avuto un'accoglienza molto calorosa. Poi quando sono venuta qua ero minorenni, ero un ragazzino, a quell'età fai sì che la gente sia dolce con te. Poi la discriminazione c'è stata e ci sarà sempre, ed io penso che quelle persone che hanno così tanto odio verso di noi devono capire che i malati sono loro e se vai a vedere sono i primi ad essere omosessuali, solo che non l'accettano e la vivono con odio verso gli altri. Anche all'epoca*

---

<sup>379</sup> *Ivi*, p.45.

<sup>380</sup> La festa di Piedigrotta è una festa popolare che ricorre l'8 settembre a Napoli.

<sup>381</sup> G. Romano, *La Tarantina e la sua dolce vita*, p.54.

molti femminielli erano cacciati da casa loro, *chi è stato debole, credo non abbia avuto nemmeno una lunga sopravvivenza*, chi se la cavava, invece, *viveva la vita di tutti i giorni così come capitava. Io ho avuto tanta forza, ma all'epoca non mi accorgevo di averne. Non accettavo di essere umiliato, da solo potevo anche andare a prendere il mangiare da dentro la monnezza ma davanti a te non mi umiliavo. Ho lottato.*

Anna, la ragazza che l'accorse con lei, capì subito che era omosessuale, *femminiello è l'unica parola che mi piace ed è stata la prima parola che ho sentito quando sono arrivato qui. Viveva con tutte le prostitute, che gli facevano un po' da mamme, un po' da amiche.*

Prima dell'arrivo degli americani: *non c'erano prostitute per strada. Io avevo casa qui nei Quartieri e mi chiamavano dai casini. L'uomo non aveva la sfrontatezza che ha oggi ma aveva piacere ad avere rapporti diciamo con un transessuale, io li chiamo femminielli. Questi rapporti avvenivano così: il cliente per non mostrarsi pubblicamente che andava con un uomo, in camera andava con una donna e poi faceva un'imbasciata a questa che faceva venire un femminiello. La situazione cambia negli anni cinquanta: Negli anni cinquanta, quando hanno chiuso i casini con la legge Merlin. Dopo il cinquantasei hanno cominciato a farsi vedere i travestiti, e dove c'era la prostituta non c'era il travestito, proprio le donne non ci accettavano, poi io me le sono fatte amiche perché loro si rivolgevano a me per lavorare. Io avevo il viavai con gli americani e gli italiani, poiché non ho mai tenuto ai soldi, quando loro non lavoravano davo un po' qualcosa a loro. Ma non davo i soldi per umiliarle, davo i soldi per la spesa, dicevo: "Mi vai a comprare il pane, il latte la pasta" e il resto lo davo a loro. Gli americani e gli italiani si avvicinavano diversamente con i femminielli: Io per gli americani lavoravo come donna, gli americani hanno tanto di quel pudore che non puoi immaginare. Avevano pudore e orgoglio, non accettavano un omosessuale e se si accorgevano che eri uomo erano capaci di ammazzarti. Gli italiani no. Ti guardavano, ti squadravano, ti facevano l'occholino, te lo facevano capire insomma. Gli americani per scendere dalle navi venivano controllati, dovevano essere lavati, puliti e pettinati, io non ho mai visto un americano trascurato. Via Lungo Gelso la strada in cui parlo con Tarantina era piena di case chiuse: L'angolo qui era un casino, questa strada era il "sessantotto". Più avanti, dove sta "Nennella" c'era un casino e più avanti c'era ancora un altro casino. In quel casino hanno girato un film con Silvana Mangano "L'oro di Napoli", quando fa finta di scendere con la carrozza. Qui in fondo c'era un altro casino. Nei Quartieri c'erano un sacco di casini ma quello più importante stava su corso*

Vittorio Emanuele dove adesso c'è l'albergo, prima era un casino, si chiamava "il Dollaro" e la marchetta veniva pagata bene. Via Chiaia pure era piena, sant' Anna di palazzo, via Sergente Maggiore ma questi erano più scadenti si pagava di meno. Il dollaro valeva tanto e la marchetta maggiore all'epoca si pagava cinquemila lire. I casini aprivano già dalla mattina: Aprivano la mattina, anche perché quando la donna entrava non usciva più. Usciva una volta alla settimana, perché veniva un pullman dell'ospedale della pace per prenderle e portarle in ospedale e fare tutti i controlli per vedere se avevano preso lo scolo, la sifilide tutte queste cose qua. Quando le chiedo se è stato il primo femminiello dei Quartieri, mi risponde sorridendo: *Tengo ottantuno anni.*

Dai Quartieri si distacca per un po' per una frenetica parentesi nella "dolce vita" romana. A Roma istaurerà rapporti d'amicizia con molti artisti, scrittori e intellettuali in modo particolare con Goffredo Parise. "Io e Goffredo Parise siamo stati in contatto per degli anni, la nostra è stata una lunga amicizia che il tempo non è mai riuscito a scalfire. Era un bel tipo: altezza media, capelli leggermente ondulati, occhi belli, naso un po' pronunciato, era simpatico e di una gentilezza mai vista, ovviamente era anche una persona di una cultura indescrivibile, ma rimaneva alla mano, sempre di buon umore, ricordo con nostalgia le sue meravigliose risate. Ma non posso dire che fosse spiritoso, no. Era uno a cui piaceva ascoltare e perciò era bello parlargli, non ti stancavi mai di averlo al tuo fianco perché si interessava a tutto. (...) Andavamo dappertutto insieme, è stato una presenza importante per me ed è proprio grazie a lui che ho conosciuti molti protagonisti della vita culturale di quegli anni"<sup>382</sup>. Tant'è che ha passato anche un Natale a casa di Goffredo Parise e si è seduta a tavola insieme a Pasolini e le sue zie, Moravia e Laura Betti. Poi fece amicizia con una famosa pittrice, Novella Parigini<sup>383</sup>, "le feci simpatia, un giorno mi disse: *Vuoi posare per me?*. Così iniziai a posare per lei regolarmente. Nei suoi quadri spesso il corpo era mio e il viso era di gatta, mi trasformava in una strana creatura, a metà tra una donna e un felino"<sup>384</sup>. Una sera Goffredo Parise gli presentò Federico Fellini: "Quando mi vide, Fellini strabuzzò gli occhi. Mi osservò e sbottò: *Ma è uomo o è donna?*. E risero tra di loro un poco"<sup>385</sup>. Compare anche in due film: *Il mantenuto*<sup>386</sup> in cui compare seduto sulla scala di Trinità dei Monti, mentre Ugo Tognazzi si incontra con Ilaria Occhini, è seduto proprio nella stessa inquadratura. Molti

---

<sup>382</sup> G. Romano, *La Tarantina e la sua dolce vita*, p.17.

<sup>383</sup> Novella Parigini (Chiusi 1921-Roma 1933), il suo nome è legato alla "dolce vita" romana.

<sup>384</sup> G. Romano, *La Tarantina e la sua dolce vita*, p.17.

<sup>385</sup> *Ivi*, p.18.

<sup>386</sup> *Il mantenuto* è un film del 1961 diretto dall'esordiente Ugo Tognazzi.

anni dopo, invece, si vede in un altro film, *L'ambizioso*<sup>387</sup>, in cui interpreta se stesso, cioè un femminiello napoletano in un locale notturno dove poi scoppia una rissa, ma erano già altri tempi e non era più a Roma, difatti il film è ambientato a Napoli.

Dopo questo breve periodo a Roma, ritorna a casa: i Quartieri Spagnoli. Rivede tutti i vecchi amici e ricomincia con la prostituzione. Nella Napoli della fine degli anni Sessanta, i femminielli iniziavano ad essere parecchi: “Anzi, per molti, ai Quartieri, sono stato un’ispirazione perché, visto me, hanno preso coraggio e a mano a mano hanno cominciato a travestirsi pure loro”<sup>388</sup>. Altri femminielli famosi<sup>389</sup> erano Russulella, *poi come femminiello antico c’era a’ Pullera, a’ Stiratrice a’ Sciurara e altri personaggi che oggi non ci sono più*. All’epoca c’erano delle case in cui si incontravano i femminielli dei Quartieri: *Anche perché l’omosessuale non ha avuto estrosità negli appartamenti e si adattava. Gli sgabuzzini che stanno nei palazzi li si prendeva in affitto, si incontravano ma non per qualcosa, giusto per scambiarsi qualche parola, qualche risata, qualche battuta non è che ci si incontrava per fare una festa, per fare questo bisognava aspettare il carnevale, durante il carnevale potevi “sfogare la malattia”. Era pericoloso perché potevano arrestarti, a cominciare da me che sono stato arrestato pure la sera di carnevale. La signora Francettella organizzò un veglione alla Pignasecca al primo palazzo. Noi femminielli ci preparavamo mesi prima perché ci compravamo chi una collana con la strass, vestiti, tutte queste cose. Quella sera ognuno voleva essere a chiù bella, mamma mia, vestiti che non puoi nemmeno immaginare. La signora ci consiglio di metterci in auto e di scendere solo per entrare subito nel palazzo, però presso piazza Carità siamo scesi perché volevamo fare la passerella e tutta la gente diceva: “Guarda i femminielli” e la piazza si è riempita di gente. Entriamo nel palazzo e subito viene la polizia, stavamo più di trenta femminielli tutti vestiti da sera, ci prendono e ci portano in questura, c’era pure a’ Pullera e la Sciancata, poi a Poggioreale per oltraggio al pubblico pudore. Senti che cattiveria: ancora vestiti da sera ci chiusero ognuno in una cella di isolamento, non c’era la branda, c’era un blocco di cemento. Ci dettero tre mesi, una cattiveria unica e chi lo dimentica. Era pericoloso vestirsi da donna, io ero piccola ma durante il fascismo se ti acchiappavano ti portavano sull’isola*<sup>390</sup>.

Come detto i femminielli si incontravano in alcuni bassi per parlare, ridere e scherzare tra loro e sia i femminielli che le prostitute erano accettati nei Quartieri Spagnoli: *Ci*

---

<sup>387</sup> *L'ambizioso* è un film del 1975 diretto dal regista Pasquale Squitieri.

<sup>388</sup> G. Romano, *La Tarantina e la sua dolce vita*, p.61.

<sup>389</sup> Vd. foto n° 17 pag. 288.

<sup>390</sup> Si consiglia la seguente lettura: Circolo Pink (a cura del), *Le ragioni di un silenzio. La persecuzione degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo*, Ombre corte, Verona, 2002.

*convivevano. Anche perché tu, faccio un esempio, avevi un “vascio” li si mettevano delle casse di vino e di birra e si portavano gli americani, li venivano le prostitute che li facevano bere e dopo se ne andavano puliti puliti e così campavano tutti.*

Il vicolo era pieno zeppo di prostitute ed era frequentato da gente di tutte le specie, anche da persone importanti: chi veniva semplicemente a curiosare, a guardare, chi era cliente fisso, chi occasionale, chi voleva provare una volta sola per togliersi lo sfizio. Il via vai era continuo. C'erano anche molte venditrici di sigarette, la zona era famosa per questo commercio. Si guadagnava bene, ognuno, nei bassi, ai Quartieri, campava, gli americani erano una fonte inesauribile di soldi per tutti quanti. E qui era tutta una famiglia, ci si conosceva, ci si frequentava: c'era una signora dirimpetto che si chiamava Maria e che ogni Natale faceva delle feste, cucinavamo ognuno un piatto e facevamo un gran bel pranzo mettendo il tavolo nel vicolo. Se vedevamo degli americani che venivano dal porto e si aggiravano per la città, da soli o a gruppetti. Li chiamavamo e li facevamo sedere a tavola con noi per non farli stare in strada a Natale. (...) Qualcuno trasformava il proprio basso in una specie di bar senza licenza: apriva la porta, metteva delle birre bene in vista, delle sedie, un paio di tavolini con su dei fiaschi di vino, poi, quando arrivavano i marinai americani, li invitava ad entrare e, mentre questi bevevano e chiacchieravano mandava a chiamare le donne. Così riuscivamo ad attirarne tantissimi, avevamo un giro continuo. Li facevamo ubriacare, le ragazze flirtavano, li sbacucchiavano e prendevano tempo finché, intorpiditi dall'alcol, svenivano o si addormentavano profondamente. Allora li ripulivamo di tutto, orologio, soldi, anelli e poi chiamavamo degli scugnizzi in strada e si facevano aiutare a sbarazzarsene, cioè li sollevavano di peso e li buttavano in un angolo di un vicolo buio. Questi malcapitati si ritrovavano storditi e in mutande il giorno dopo, per giunta senza un soldo in tasca e scappavano al porto pieni di vergogna. Però non andava sempre liscia perché alcuni di loro se si accorgevano che stavano per essere truffati, se la prendevano con la padrona di casa e c'erano risse molto frequenti<sup>391</sup>.

*Oggi questo fenomeno non esiste più perché si son dati tutti alla prostituzione e si sono date troppo alle operazioni, o' femminiello riamane come è nato. Io solo una cosa ho fatto, una puntura di silicone alle labbra e mi sono inguaiata. Ma oggi non li chiamano più i femminielli mo senti tutte quelle cose: il gay, il transessuale. Gli ormoni sono cominciati ad uscire negli anni Ottanta e a venderli erano le farmacie: Sono usciti negli anni ottanta. Solo che questi ormoni portavano uno squilibrio e non facevano più godere. I cambiamenti avvennero proprio negli anni Ottanta: Prima degli anni Ottanta era favoloso c'erano delle donne bellissime, molte si sono sposate con gli americani, gli americani si innamoravano. Poi sono arrivate le donne dall'estero: È cominciata a venire la prostituzione da fuori: brasiliane, rumene, polacche. La prostituzione sui Quartieri è finita, le prostitute che c'erano prima sono invecchiate. Il cambiamento è dettato so-*

---

<sup>391</sup> G. Romano, *La Tarantina e la sua dolce vita*, p.62.

prattutto da una cosa: *Prima non esisteva la criminalità sulla prostituzione, c'era il magnaccia ma signorilmente non come adesso. Il femminiello dell'epoca è sempre stato audace e ha saputo affrontare tutto, ora non lo so.*

Negli anni Ottanta cambiò la vita nei Quartieri Spagnoli: “Fu proprio in quegli anni, tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta, che cominciò il fatto della droga che è stato il male di tutti, ha portato la violenza, ha distrutto le cose belle dei Quartieri. (...) La droga ha lasciato soltanto macerie: uomini che a me piacevano da matti oggi li vedo distrutti, bravi giovani sono diventati delinquenti spietati, la gente si è rovinata per i debiti. A mano a mano ha cominciato a dileguarsi anche la prostituzione: gli americani non salivano più ai Quartieri perché venivano rapinati, malmenati, scippati. Di colpo i Quartieri Spagnoli erano diventati una zona infrequentabile, la gente, terrorizzata, evitava anche solo di passarci. E questo ha significato declino, anche morale, e ghettizzazione che prima non c’era mai stata”<sup>392</sup>. La vendita delle sigarette scompare perché è sostituita dallo spaccio, i vicoli cominciano a mettere paura a tutti, residenti inclusi, perché erano meno animati di un tempo, la sorveglianza era diminuita da parte della gente del posto: “le prostitute, una volta, controllavano la situazione, tenevano d’occhio tutto quanto, non si facevano sfuggire nemmeno un dettaglio, ma, assenti loro, è venuto a mancare quel tipo di vigilanza capillare e importante”<sup>393</sup>. Di conseguenza si sono perse parecchie tradizioni della vita del quartiere come, per esempio la tombola: *Qualche volta, alcuni locali la organizzano. Prima si giocava quotidianamente ed era più bello, si giocava dalla sera fino alla mattina, era divertente la gente si faceva una risata anche perché è fatta da molte parolacce.* Un tempo a Napoli si poteva lasciare in conto in tutte le botteghe della zona perché ci si fidava l’uno dell’altro: “Mangiare oggi e pagate tra due settimane”. Tutte queste cose oggi sono impossibili, da allora in poi si è instaurata molta diffidenza: la paura cambia la gente, la fa diventare ostile.

I Quartieri Spagnoli sono cambiati ma Tarantina è sempre lì, nel suo basso a via Lungo Gelso, sembra un personaggio uscito dalla penna di Giuseppe Patroni Griffi, pronto a raccontarti una delle sue mille storie: *Oggi è diverso, c'è il rispetto ma è relativo. C'è più gelosia e malizia si ragiona con più cazzimma. Poi in passato ho visto tante grandi personalità nel Pallonetto ho visto Massimo Ranieri, poi ho visto Totò, Perez Prado, Antonello Lualdi, Franco Interlenghi. A Santa Lucia c'era il bar “Mocadoro” ed era di una signora che io conoscevo, la sera era frequentato da gente molto impor-*

---

<sup>392</sup> *Ivi*, p.66.

<sup>393</sup> *Ibidem*.

*tante, tra queste io ebbi un dialogo con Totò. Io sono malata di animali e li c'erano dei cani, Totò aveva degli occhialini, già aveva cominciato a perdere la vista, mi guardò e mi disse: "Ti piacciono i cani eh?" Anche a Totò piacevano gli animali. Ho visto cose belle e cose cattive. I Quartieri mi piacciono sempre, se mi togli dai Quartieri muoio. Io i Quartieri li ritengo una cosa familiare non è protezione è calore.*

Prima di concludere il paragrafo è necessario soffermarsi sulla figura del femminiello a Napoli.

Il termine femminiello ha una forte carica allusiva particolarmente significativa: è grammaticalmente di genere maschile ma sul piano etimologico e semantico rimanda all'universo femminile. Sembra toccare i due piani della sessualità e del genere, in tal senso costituisce la spia della grande inventiva linguistica del dialetto napoletano da un lato, dall'altro dà la misura di come questo fenomeno venga considerato in ambito sociale. In *Usi e costumi dei camorristi*, di Blasio, nel capitolo intitolato *'O spusarizio mascolino*, dice testualmente: "le nostre femminielle di giorno si occupano di faccende domestiche, appunto come fanno le donne, e poi in ora stabilita si fanno alla finestra ed aspettano i loro amanti"<sup>394</sup>.

A partire dal Secondo dopoguerra, dopo il Fascismo durante la quale i femminielli subirono varie forme di repressione che per alcuni giunsero addirittura al confino<sup>395</sup>, il termine femminiello si stabilizza nell'uso linguistico locale. "A ciò sembra aver contribuito due fattori. Innanzitutto l'attenzione per gli elementi caratteristici della *napoletanità* da parte di intellettuali di varia formazione, quali Curzio Malaparte, Giuseppe Patroni Griffi, Annibale Ruccello, Roberto De Simone, Thomas Belmonte, dall'altro il più concomitante e più generale interesse per fenomeni analoghi di transessualismo, transgenderismo e travestimento. Sotto questo aspetto il termine femminiello rappresenterebbe la risposta napoletana specifica, sul piano linguistico e situazionale, alla comparsa in altre grandi città americane ed europee di termini quali *drag-queen*"<sup>396</sup>.

I femminielli sono uomini che vivono e "sentono" da donna, abbigliati e truccati da donna: "Io, già a sette, otto anni, iniziavo ad atteggiarmi in determinati modi, diciamo femminei, la mia natura era quella"<sup>397</sup>. Spesso "prostitute" ma non necessariamente: ogni vicolo ha il suo femminiello accettato dalla comunità. "I femminielli si sposano tra

---

<sup>394</sup> A. De Blasio, *op. cit.*, p.101.

<sup>395</sup> In proposito si veda il film documentario *Isola Nuda* (2009) di Debora Inguglia.

<sup>396</sup> E. Zito e P. Valerio, *Corpi sull'uscio*, p.61.

<sup>397</sup> G. Romano, *op cit.*, p.41.



loro con un rito che imita le nozze religiose in chiesa, e arrivano anche a mimare scene di parto e battesimo come Malaparte<sup>398</sup> ha raccontato ne *La Pelle* e la regista Liliana Cavani ha mostrato in alcune memorabili scene dell'omonimo film del 1981<sup>399</sup>. I femminielli erano, infatti, protagonisti di un rito chiamato *la figliata*, cerimonia caratterizzata da un'atmosfera gioiosa e ironica che cadeva a nove mesi dal "matrimonio", dopo una giornata di "doglie". Questo e altri riti specifici del mondo dei femminielli chiave di lettura fondamentale è l'aspetto teatrale nella dimensione sociale, con la convinzione che il comportamento può rivelare la verità o mascherarla, in quanto spontaneità e artificio sfumano l'uno nell'altra.

A Napoli il transgenderismo e il travestimento dei femminielli si differenziano da fenomeni analoghi di altre grandi città europee o di New York, quali quello delle *drag queen*. Qui presenta i caratteri di una diversità esibita con naturalezza e di un'espressione sessuale che ha una propria realtà largamente riconosciuta ed integrata nel suo contesto sociale con aspetti di sacralità rituale e di sapore arcaico profondamente stratificati nella cultura. Gli aspetti della sacralità e dell'integrazione sociale sono correlati, perché la ritualità si manifesta soprattutto nella rappresentazione di cerimonie fondamentali della vita sociale, quali il matrimonio, il parto, il battesimo, nell'esercizio della divinazione sotto varie forme e nel riconosciuto potere di portare fortuna<sup>400</sup>.

Napoli è una città che porta stratificata nella sua cultura l'antica anima femminile del Mediterraneo. La letteratura antropologica sottolinea la natura femminile della città, riprendendo il mito della Grande Madre Mediterranea, richiamando i riti di Cibele e poi di Venere dea della fecondità nelle grotte Platamoniche del Chiatamone.

Napoli è ancora città mestruta di San Gennaro e Santa Patrizia. E l'archeologia stessa segnala l'esistenza anche di riti della fecondità nelle grotte di Piedigrotta e nell'antico tempio di Cerere nell'area di Santa Patrizia: Napoli, città femminile, consente dunque a degli uomini di manifestare il lato femminile della loro natura.

Quando si assiste al rito del matrimonio dei femminielli, colpisce la forte accentuazione dei passaggi ritualistici, la presenza di immagini femminili arcaiche come la sirena insieme ad immagini di religiosità attuale come la Madonna, il doppio travestimento dell'uomo che si traveste da donna e quindi diventa femminiello per ri-travestirsi da uomo e ricoprire il ruolo dello sposo. Quest'ultima è una teatralità simbolica dietro la quale si intravede il convincimento che per essere la parte maschile della coppia occorre

---

<sup>398</sup> C. Malaparte, *La Pelle*, Oscar Mondadori, Milano 1978, ed or, 1949

<sup>399</sup> E. Zito e P. Valerio, *Corpi sull'uscio*, p.62.

<sup>400</sup> In proposito è il gioco della *tombola*.

prima recuperare l'originario femminile. "In particolare l'essenza del rito delle nozze è data dalla partecipazione sociale e dalla mancanza di autorità (sacerdote o sindaco) che riconosce l'unione. Il senso del rito sta in questa mancanza che dà il segnale che quella in atto non è semplicemente una finzione, perché altrimenti si sarebbe imitata la normale cerimonia del matrimonio fino in fondo con la presenza di una finta autorità che riconosce. È un rito surreale, nel senso di essere sopra il reale, sopra la norma e la regola morale, è al di fuori dalla dimensione reale ordinaria, quella cioè legata ad un ordine sociale vivo e tragico al contempo"<sup>401</sup>

Il mito legato a Cibele presenta un'importanza particolare sia sul piano delle matrici storico-culturali del fenomeno dei femminielli a Napoli attraverso i suoi aspetti rituali, sia per una possibile interpretazione di questo fenomeno di transgendarismo e di altre forme di transessualismo sul piano simbolico e analitico per i suoi aspetti sostanziali. Nel mito Cibele produce un ciclo di vita e morte incentrato sull'evirazione di Attis, figura divina che essa stessa genera, attraverso il sangue fecondante del figlio ermafrodite Agdisti con la ninfa Nana, sposa e poi indirettamente uccide per farlo rinascere. Per un processo di mimesi, nella ritualità derivata dal mito, i sacerdoti seguaci di Attis si auto-castravano, si travestivano e svolgevano mansioni da donna.

Presumibilmente situato proprio nella zona di Montevergine in provincia di Avellino, le cronache hanno tramandato l'esistenza di un tempio dedicato alla dea ctonia delle grotte e delle montagne in stretta relazione con il culto di Cibele. In proposito, l'abate di Montevergine e storico Giordano, in *Croniche di Montevergine* (1649), sostiene che la tradizione locale citata da tutti gli storici di Montevergine asseriva che il monte prendesse il nome di Cibele da un tempio che sorgeva in quel sito. Anche l'agiografo Bargellini, in *Mille santi del Giorno*, parlando della fondazione del santuario di Montevergine da parte di San Guglielmo, riferisce che avvenne sul Partenio presso le rovine di un tempio dedicato alla dea pagana Cibele. Infine secondo la tradizione riportata dal *Martirologio Gerominiano* risalente alla prima metà del VII secolo d.C., ripresa e sviluppata anche dal *Martirologio Beneventano di Santa Maria del Gualdo* risalente al XII secolo d.C., si sarebbe ritirato sul Partenio, cioè l'attuale Montevergine, dopo essere stato coinvolto in un'oscura vicenda di travestimento e qui avrebbe edificato una cappella dedicata alla Madonna sui resti di un tempio dedicato a Cibele.

I momenti fondamentali del culto di Cibele erano: l'ascesa verso il monte sacro, l'adorazione di una pietra sacra e la presenza di fedeli maschi travestiti da donna che manifestavano una devozione frenetica ed estatica con canti e danze sfrenate al suono di tamburi e cimbali. Questo culto in età cristiana sarebbe stato progressivamente sostituito, come avvenuto in altre aree e santuari pagani, dal culto per la Madonna<sup>402</sup>.

---

<sup>401</sup> E. Zito e P. Valerio, *op. cit.*, p.65.

<sup>402</sup> *Ivi*, pp.66-67.

Il mito di Cibele ha trasferito la sua ritualità nelle manifestazioni di devozione alla Madonna da parte dei femminielli. In definitiva sembrerebbe che la specificità sul piano socio-antropologico dei femminielli di Napoli sia quella di aver perpetuato, con continui adeguamenti alle mutazioni storiche e sociali, questa tradizione arcaica. Quello dei femminielli si sarebbe così configurato come un *terzo genere*, con un suo tipico universo di significati, un'*identità altra*, distinta sia dal genere femminile sia da quello maschile. “Si può rilevare che l’esperienza esistenziale del femminiello si traduce sul piano psichico in una grossa tolleranza dell’ambiguità sessuale che può essere considerata come una modalità abbastanza evoluta di affrontare la distrofia di genere. La loro esperienza costituisce, inoltre, la prova continua che si può vivere l’identità di genere che si sente come propria senza dovere necessariamente adeguarvi il corpo fino alla totale riconversione chirurgica dei caratteri sessuali”<sup>403</sup>.

### 3.3 Uomini

Sandro Bellasai<sup>404</sup> nel suo saggio *Maschilità e mutamento nell’Italia contemporanea*<sup>405</sup>, svolge una riflessione di carattere storiografico intorno al rapporto tra identità maschile e mutamento sociale, con particolare riferimento agli anni del miracolo economico italiano (fine anni Cinquanta – inizio Sessanta). Per dare più efficacia alla comprensione delle trasformazioni avvenute in quegli anni, ha ritenuto indispensabile riferirsi anche al sistema della maschilità come fenomeno processuale, e ha gettato uno sguardo all’indietro fino agli ultimi decenni del XIX secolo. Nel suo saggio ha avanzato una ipotesi provvisoria di periodizzazione, i cui estremi sono identificabili con due fasi: i due-tre decenni a cavallo tra Otto e Novecento e la seconda metà degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Nell’ottica specifica di questa riflessione, i due periodi sono accumulati dall’essere entrambi scenari di intense e rapide trasformazioni socio-economiche e culturali, le quali vanno comunemente riassunte sotto il termine di modernizzazione. “Entrambi i periodi hanno conosciuto intense dinamiche di modernizzazione: industrializzazione accelerata, urbanizzazione, movimenti migratori, crescita del ceto medio, diffusione dell’istruzione, aumento dei consumi, trasformazione dell’ambiente domestico, innovazioni tecnologiche dalle notevoli conseguenze anche sull’immaginario collettivo”<sup>406</sup>.

---

<sup>403</sup> *Ivi*, P. 70.

<sup>404</sup> Dottore di ricerca in Storia Contemporanea, Università di Bologna.

<sup>405</sup> Carmen Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, p. 195.

<sup>406</sup> *Ivi*, p. 196.

Evidentemente quella delle persistenze e delle trasformazioni è una chiave di lettura che “nell’indagine storiografica assume una rilevanza pressoché universale; tuttavia, essa non può che diventare peculiarmente esiziale per un sistema identitario - quello legato alla maschilità – che ha fatto della presunzione di naturalità, immutabile e universale un potente dispositivo di riproduzione della propria supremazia”<sup>407</sup>. Il maschile è riuscito talmente bene ad aumentare la propria oggettiva parzialità di un’invisibilità oggettiva, che ancora oggi, per la maggioranza degli uomini, pensare a se stessi in termini di genere è un’esperienza semplicemente inconcepibile.

In questo paragrafo, quindi, con le storie degli intervistati, interrogheremo il genere in maniera critica e vedremo come in quest’epoca di cambiamenti socio-economici caratterizzata dall’avvento della società in rete<sup>408</sup> il soggetto abbia perso qualsiasi tipo di fondamento mettendo in discussione la sua stessa identità. Anche in queste storie, riprendendo lo studio condotto da Sandro Bellassai, ci si può interrogare intorno al rapporto tra identità e mutamento sociale. Come ho sottolineato nel primo capitolo del presente lavoro, l’avvento dell’informazionalismo ha comportato una trasformazione nella vita lavorativa e ne ha influenzato gli atteggiamenti.

Come nei racconti precedenti, anche in questi, l’interrogarsi sul genere significa dotarsi di uno strumento per leggere e progettare la socialità nell’epoca contemporanea, epoca segnata dalla questione della differenza: “Il ripresentarsi della crisi impone oggi un profondo ripensamento dei nostri fondamenti e del nostro rapporto con l’alterità, nonché il ripensamento di strumenti concettuali adeguati a *vedere l’invisibile*”<sup>409</sup>.

Attuare una prospettiva di genere in questi racconti vuol dire, quindi, riconoscere l’intersoggettività come fondamento della socialità, ciò, significa suggerire una possibile direzione per ripensare la soggettività nell’era della globalità.

### **3.3.1 Salvatore Iodice**

*Questo è un quartiere vivissimo, in questo momento c’è un’energia molto forte. Io sono dei Quartieri Spagnoli però ora vivo a corso Garibaldi.*

L’incontro con Salvatore Iodice<sup>410</sup> è avvenuto il 27 novembre del 2015 nella sua bottega “Riciclarte” mentre stava ridipingendo una porta. È un artigiano di quarant’anni che lavora in una bottega a vico Giardinetto, per arrivarci, da via Toledo, bisogna fare

---

<sup>407</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>408</sup> Vedere il primo capitolo del presente lavoro.

<sup>409</sup> S. Consigliere, *Antropo-logiche*, Colibrì, Milano, 2014, p.9.

<sup>410</sup> Vd. foto n° 18 pag. 289.

una piccola salita, la sua bottega sta quasi al centro. Salvatore come si suole dire ha “l’argento vivo addosso”, è una persona molto creativa e la sua creatività la mette a disposizione di tutti gli abitanti dei Quartieri, organizza moltissimi eventi culturali, quando venne intervistato ne stava organizzando già qualcuno: *Sono un grande pensatore. Domenica mattina verso le dieci e mezza con una ventina di ragazzi bonificheremo le rampe di San Pasquale, puliamo, togliamo la roba vecchia e planteremo nuove piante. Poi dopo mangeremo tutti insieme, qua, per strada oppure ci menamm ind a cas e coccrun. Vieni pure tu. Poi il 12 dicembre ho organizzato con la municipalità “la Notte dell’arte” qui nei Quartieri, a Largo Baracche ci sarà una mostra fotografica, a Natale farò il presepe vivente e sto facendo una raccolta fondi per restaurare il murales di Maradona. Devo muovermi sempre, così finiscono i problemi.* Nel maggio 2016 è diventato consigliere dei Verdi a sostegno di Luigi De Magistris nella seconda Municipalità<sup>411</sup> di Napoli.

La bottega “Riciclarte” è una realtà che esiste da dieci anni, ma, a mano a mano si sta evolvendo in altro: *In realtà è una falegnameria che piano piano non si sa cosa sta diventando. Non l’ho capito nemmeno io, se qualcuno mi chiede: “Che mestiere fai?” io rispondo: “Non lo so, passa tra un paio danni e to facci sapè”. Questo mio essere così tanto creativo non è altro che il bisogno di riuscire a sopravvivere in questa città che è così bella ma è anche difficile da vivere ogni giorno, allora, siccome, io ho questo dono della creatività: riesco a creare dei dipinti. Ho sempre idee nuove che nascono dalla forza della sopravvivenza perché i soldi non bastano mai, penso che su questo siamo tutti quanti d’accordo. Quindi riutilizzare le cose che io trovo per strada è per me anche una forma di protesta perché prendo le brutture che vengono buttate, le rivoluziono e le rimetto di nuovo in città sotto forma artistica.* Dalle parole di Salvatore, a mio avviso, possiamo fare le seguenti affermazioni: la prima è che la sua attività si sta evolvendo dall’idea canonica di falegnameria per riuscire a rispondere ad un bisogno di sopravvivenza, lui stesso dice: *i soldi non bastano mai*, quindi da semplice falegnameria sta diventando, più o meno da due anni, una specie di laboratorio artistico, in cui vengono costruiti oggetti, sculture, dipinti e quant’altro messi poi a disposizione di tutti non solo per gli abitanti Quartieri. La seconda osservazione riguarda proprio il materiale che lui utilizza per le sue opere, ovvero oggetti riciclati. Utilizzare cose buttate e prese dalla spazzatura sembra quasi una risposta provocatoria ad una realtà che ha imposto il con-

---

<sup>411</sup> La seconda Municipalità comprende le seguenti zone: Avvocata, Montecalvario, Mercato, Pendino, Porto, S. Giuseppe.

sumismo come valore portante della società. In risposta all'accumulo di oggetti di cui ci si libera rapidamente, Salvatore ha fondato la sua arte. Si guarda attorno, vede cosa manca e lo costruisce con cose buttate e dimenticate, così sono nati i cestini per l'immondizia nei Quartieri: *Io guardo cosa ci manca e osservando, mi sono accorto che non avevamo i cestini per le carte. Una volta costruito viene posto per strada o fuori ad un negozio per far gettare le carte che è la cosa più banale che ci sia al mondo ma, nei Quartieri, non si può usufruire di questo servizio. Questo è stato il punto di partenza per creare quest'arte di strada "che serve".*

Oltre i cestini per l'immondizia, altre opere di Salvatore sono state le segnaletiche stradali e le panchine nei Quartieri<sup>412</sup>: *ho cominciato a fare le segnaletiche, arrivavano gruppi di turisti che si guardano in giro un po' spaesati. Se tu vai in una città che non conosci cerchi di orientarti e prendi un punto di riferimento. Loro tornavano indietro. Ho cominciato a mettere queste frecce e tutti hanno cominciato a seguire questo percorso: murali di Maradona, Metropolitana. È molto semplice, se pure fai un presepe e fuori non scrivi osteria e macelleria, uno può dire: "La cosa vendono?" Poi ho cominciato a costruire le panchine per far riposare un po' i vecchietti. Questo è un quartiere tutto in salita, una volta che arrivi qua stai a metà strada poi comincia il difficile, è ripidissimo. Sai quante persone, è una mia riflessione, saranno morte, più di duecento, dopo questa salita se tu sei malato o sei un anziano, vai a casa e ti viene un infarto. Questo perché? Perché non hai avuto la possibilità di riposarti due minuti su una panchina? Sarà anche una follia tutta mia, ma secondo me ha un senso questo mio ragionare. Strade come queste non sono strette, sono larghe anche più di sei metri, se andiamo negli altri quartieri a Forcella ci sono strade di tre metri e venti, la so strette o ver. Questo quartiere è stato costruito per ospitare le truppe, quindi è stato costruito su un concetto di funzionalità a livello di esercito, quindi doveva essere comodo nel momento in cui si avesse avuto bisogno delle truppe, non dovevano bloccarsi ind e strad.. Quindi qua vengono pompieri vengono ambulanze e arrivano senza problemi.*

Questi lavori Salvatore li mette a disposizione anche per altri artisti, ad esempio alcuni cestini sono stati dipinti e firmati da altri, il suo è un progetto che deve unire quante più persone possibili: *I materiali li trovo in strada, le pitture e i colori me li faccio dare scaduti dai colorifici, loro dovrebbero pagare lo smaltimento, quindi vado io me li prendo ed ho un sacco di pittura a disposizione. In alcuni posti mi fanno trovare le cose, perché è un'idea che mette d'accordo un sacco di persone. Si crea quella cosa che si*

---

<sup>412</sup> Foto n° 20 pag. 290.

*vuol far parte di un'idea positiva. Quando arrivo col cestino fuori ad un negozio e dico: "Posso metterlo ti do anche le buste?", dicono di sì. Appena metti il primo cestino in strada subito dopo ne metti altri quattro o cinque, le persone vogliono sentirsi parte di un progetto. Basta proporlo. Tutto è basato su un'idea di solidarietà: È basato molto anche sulla solidarietà che non è una cosa da tutti. Qua possiamo dire che in un modo o nell'altro, tipo vieni tu a farmi un'intervista, per me ci sta un tornaconto a volte anche economico perché sono arrivati a darmi una piccola cifra. Se tu contribuisce con una piccola quota di venti euro io posso continuare con più serenità con queste azioni di abbellimento, non diciamo mai riqualifica perché la devono fare i politici. Io qua dentro ospito dei bambini che al cento per cento diventeranno spacciatori, è già scritto il destino loro. Li faccio colorare, gli do tutto, so creatur, lo vedi questo ( tela fatta da un bambino) è il semplice disegno di un bambino. Mentre faceva questo disegno stava qua e non era fuori ad essere cacciato da tutti quanti, anche perché sono bambini terribili sono mostri veramente, però vengono resi così, quale bambino non vorrebbe colorare? Non è colpa loro, nu creatur e dieci anni già dalla mattina a mamm o fa sta miez a via, con persone che dicono: "Iatvenne a ca", " Iatvenn a de mamm vost". Immagina a vivere una vita sentendoti dire queste frasi, poi nella loro famiglia sono spacciatori, quindi loro non hanno speranza. Però se un giorno dovessero cambiare idea e dire: "Io mi ricordo, andavo a colorare". Come ho fatto io, mi son chiesto: "Ma da piccolino facevo disegni? Perché non li faccio anche ora? Faccio quadri e vedo se riesco a venderli?" E ci sono riuscito e possono riuscirci anche loro. Io non ho nulla, vivo in maniera semplice, però ho soddisfazioni. Tien nu sacc e sord e non ti salut nisciun? Non è tanto bello. Stai su motociclette, sei vestito bene, però non puoi fermarti a parlare con nessuno, devi metterti solo gli specchi a casa per parlare con qualcuno. Certamente anche io vorrei avere qualche soldino in più che mi permette di stare meno accelerato, però ora sto facendo una semina, se un giorno potessi guadagnare di più sarei contento.*

La bottega "Riciclarte" di Salvatore è proprio questo, un laboratorio per esprimere creatività, un progetto che è aperto a tutti coloro che sentono un bisogno di esprimersi: *A me piace disegnare, allora penso che ci debba esser un grande posto dove tutti possano avere la possibilità di confrontarsi, così deve essere per tutto. Bisogna avere luoghi in cui confrontarsi che si tratti di musica o di idraulica, ma non c'è, non ci sta. In questa semplice falegnameria, tu non hai idea, di quante persone arrivano. Io ho organizzato anche degli spettacoli, mostre d'arte, concerti e ci son state serate in cui stavano duecento persone qua fuori, ed ho capito che bisognava andare avanti. Io non so*

*“Riciclarte” cosa sia, lo vedremo. È un’idea che sto cercando di capire mentre l’attraverso, “Riciclarte” sono io, collaboro con altri artisti che fanno anche loro dei grandissimi lavori. Però ho capito che dovevo seguire una strada tutta mia che non doveva essere contaminata. Io sono ottimista e devo essere ottimista, il bicchiere è mezzo pieno, io sono ottimista nella vita. Forse non sono un grande artista, forse non sono nemmeno un artista, ma amo i colori belli amo i colori vivi. L’artista è colui che produce continuamente manufatti artistici, non è importante che tu debba vendere, il seguito commerciale è un’altra cosa. Io faccio le cose a modo mio ho un mio modo di rappresentare. In un’intervista io dissi che faccio come la camorra, loro fanno affari con i rifiuti? Anche io. Voglio essere critico e voglio che ci sia critica. Nella segnaletica ad esempio quando do un’indicazione, di proposito sbaglio le parole. Perché quando sbagli subito ti criticano, però facendo così, loro non dimenticano più la parola io scrivo: “Cultura, integrazione e tolleranza” così: “Cultura, integrazione e tolleranza”, passano qua fuori e urlano “Impara a scrivere”, intanto hai letto e assimili il mio messaggio.*

### **3.3.2 Cyop&kaf del progetto *Quore Spinato e Angelo Esposito***

L’incontro con Cyop&kaf e Angelo è avvenuto il 20 novembre 2015 a via Emanuele De Deo nella sede di Napoli Monitor<sup>413</sup>. Cyop&kaf è un ragazzo di trentaquattro anni che per tre anni consecutivi ha dipinto per le strade dei Quartieri Spagnoli: “Ho dipinto (e continuerò a farlo) per tre anni consecutivi tra le strade dei Quartieri Spagnoli. Aggredendo da ogni confine: Corso Vittorio Emanuele, Pignasecca, Chiaia, restando imbrogliato perlopiù nelle maglie fitte della scacchiera pensata a suo tempo per le truppe spagnole, il cuore inesplorato e temuto perché vestito da una corazza di cliché. L’ho fatto di giorno, cominciando da quegli edifici che – distrutti dal terremoto e mai restaurati – sono considerati da tutti terra di nessuno; e quando il primo passante, vedendomi operare (è chirurgia la pittura, l’ho già scritto), si è fatto avanti e mi ha chiesto di dipingere anche la porta del suo basso, inconsapevolmente ha messo in moto una reazione a catena che, come la biglia di un flipper, mi ha catapultato da un muro all’altro, di basso in basso, garage dopo garage, per soddisfare le richieste di quanti (tanti, troppi per le mie forze) mi chiedevano un dipinto anche per loro”<sup>414</sup>. Angelo Esposito, il cui incontro è avvenuto in maniera fortuita poiché è arrivato nella sede di Napoli Monitor durante

---

<sup>413</sup> Napoli Monitor è stato un mensile cartaceo, in edicola dal 2006 al 2014. A partire dal 2010 è un sito di informazione e approfondimento quotidiani. Dal settembre 2015 pubblica anche libri. Per ulteriori informazioni consultare il seguente sito: <http://napolimonitor.it/>

<sup>414</sup> Cyop&kaf, *Quartieri Spagnoli Napoli 2001/2013*, Arti grafiche Zaccaria, p. 7.



l'intervista di Cyop&kaf, è un archeologo, *lui fa l'archeologo e si è appassionato al nostro lavoro: alla futura archeologia*. Angelo vive nei Quartieri Spagnoli ed ironizzando sul suo cognome dice: *Faccio Esposito di cognome, anche mia madre di cognome fa Esposito quindi sono Esposito al quadrato*. Angelo lavora nell'associazione Hermes: *Ho un'associazione che si occupa di turismo a Napoli. Non sono una guida turistica, nei Quartieri accompagno io i soci dell'associazione Hermes, noi non vogliamo raccontare solo la pappardella e la storiella ma andare oltre. Si potrebbe venire anche tre volte e vedere le stesse cose, ma poi cambia sempre, ad esempio possiamo essere dieci e magari saliamo su un palazzo per vedere un'opera, a volte ne siamo trenta e facciamo un itinerario diverso. La cosa principale è che noi invitiamo le persone a prendere la mappa e girare da soli*. Angelo si è appassionato ai lavori di Cyop&kaf a tal punto da accompagnare le persone a vedere le loro opere: *Per vizio, mi guardo molto in giro e avevo visto già tante cose loro. Poi qui nei Quartieri, le loro opere sulle scale di San Pasquale, spuntavano come i funghi. Abitando qui, vedi che il giorno prima non c'era niente, poi il giorno dopo scendi e vedi opere sul tuo muro. Un giorno li beccai proprio nel mio vicolo, ci mettemmo a parlare e ci siamo conosciuti. Poi ad agosto, beccai una ragazza sola nei Quartieri, con la cartina del libro che cercava le opere e mi venne l'idea di accompagnarla, da qui nacque l'idea di far delle visite, delle guide, in modo che le persone possono essere accompagnate e vedere le opere. Quello che poi raccontavo erano aneddoti, anche perché è abbastanza personale capire "Tu cosa ci vedi?" poi ci sono anche persone che concettualizzano tutto, anche definire questi lavori street art, anche perché poi quando lavori in studio cosa sei? Non sei un artista? Io feci la stessa domanda che hai fatto tu: "Non vi da fastidio che coprono le vostre opere?" la risposta la dice lunga, mi dissero che sulle loro tele il gessetto scorre benissimo: "Anche noi le avremmo coperte". Ti rendi conto che un'opera fatta in un quartiere diventa di tutti, diventa di tutti anche nel curarle, tipo ho visto signore che le pulivano. Spesso si parla di riqualificazione, è un termine svotato, non è dipingendo una facciata di un palazzo che si riqualifica, poi penso, questa cosa deve dirtela più lui, si scende e si dipinge. Non ci si mette a tavolino e si dice andiamo a riqualificare Ponticelli. Da queste affermazioni di Angelo, possiamo raccontare l'incontro con Cyop&kaf<sup>415</sup>.*

*Noi dipingiamo, al di là di tutto. Facciamo tutto quello che ha a che fare con le arti visive, tant'è che abbiamo fatto anche un film quasi casualmente, i linguaggi si mischiano. Nel progetto "Quore Spinato" Siamo tra due e tre che facciamo disegni, poi al-*

---

<sup>415</sup> Vd. foto n° 21 e 22 pag. 291.

*cuni ragazzi di Napoli Monitor hanno fatto delle lunghe interviste e le hanno rielaborate in una specie di storia orale del quartiere. Un lavoro simile l'hanno svolto nella città di Taranto: Città vecchia. Li è tutto più abbandonato qui è vissuto. Questo è un quartiere vissuto in ogni anfratto. Li la città vecchia è su un' isola che quando è arrivata la fabbrica negli anni Sessanta si è un po' svotata, quindi ci sono molti palazzi vuoti che stanno lì da quarant'anni senza abitanti. Il fatto è che da ventimila sono diventati due tre mila. Pochissime le persone che ci abitano.*

Cyop&kaf è subito chiaro nel dire che il dipingere nei Quartieri Spagnoli non è stato dettato da nessuna pretesa "incivilitrice" e "pedagogica": *Io non sono nato qui, sono nato a Bagnoli però qui abbiamo lo studio da più di dieci anni. Ed ho scelto i Quartieri Spagnoli per caso. Io ho abitato qua per dieci anni prima dello studio, ed ho dipinto qui perché mi è capitato, non scelgo di andare in un quartier invece che in un altro. È stato tutto spontaneo. Noi siamo stati per anni anche alla Sanità prima di stare qua con il giornale, semplicemente i contesi ti fanno muovere in un altro modo. Se un giorno mi trasferissi a via Dei Mille, impossibile perché gli affitti sono alti, non è che mi fermerei, cambierei il mio modo di fare a seconda della cornice in cui mi trovo. Dipingere è un modo di vivere la città, ci sono ad esempio gli skateers che vivono la città in un modo, gli spazzini la guardano in un altro modo, tu che disegni guardi la città in un modo particolare perché sei più incentrato sugli spazi, sui muri, sulle crepe.*

Nel libro che ha raccolto le foto dei loro dipinti e alcune storie di vita dei Quartieri sta scritto: "Un'amica mi ha chiesto poco tempo fa: ma tu perché lo fai? Mi sono accorto che aveva più risposte di me. Forse immaginava che lo facessi per rendere migliore il quartiere, o che mi piacesse stare tra la gente. Sarà, e se è vero non importa; io sono più propenso a pensare che l'ho fatto perché non potevo fare altro, assecondavo semplicemente la mia ossessione. I personaggi che dipingo mi disegnano, non viceversa"<sup>416</sup>.

La loro arte è stata recepita in modi diversi nei Quartieri: *Noi siamo in strada e ascoltiamo un po' tutto quello che ci sta attorno, noi ci rivolgiamo alla città. Ci sono vari modi di recepire, ma questo succede ovunque. Sta a chi piace e a chi non piace, ci sono quelli che dicono che questi sono disegni satanici altri che dicono che sono dei capolavori. Ovviamente nessuno detiene la verità. Non ci sono delle difficoltà specifiche, ci sono difficoltà nello stare in strada, a prescindere da questo quartiere. Noi disegnamo per strada almeno da vent'anni, quindi quando scendi per strada sai che puoi inciampare in determinate situazioni, abbiamo fatto anche un po' il callo. È capitato anche di*

---

<sup>416</sup> *Ibidem.*

*incontrare molti bambini: noi stiamo in strada e si vive la città con chi vive la strada e qui a viverla sono i bambini e spesso, mentre dipingevamo si sono avvicinati, anche perché hanno meno filtri degli adulti. Noi non vogliamo valorizzare la città, Napoli è una città che si stratifica da millenni noi siamo l'ultima carta velina poggiata su montagne di stratificazioni*

*“Quore Spinato” è stato il primo progetto artistico nei Quartieri Spagnoli: E' anche un modo per attraversarla la città. Ci sono dei quartieri e delle strade che ci entri solo se devi fare delle cose, altrimenti non ci andresti. Questo è un po' la storia di questo quartiere ci si passa per fare un servizio non per venire a fare una passeggiata, metterli per la città era anche un modo per farli visitare. Ha anche la fama di quartiere pericoloso, anche per questo non lo visitano, bisogna lavorare su questo. La nostra arte non è fatta con l'idea di modificare i Quartieri, è una cosa che viene dalla voglia di attraversare la città, mettersi in ascolto capirla, raccontarla in una nuova maniera ascoltando tutte quelle persone che non vengono ascoltate. Se vedi il libro che abbiamo fatto noi, un po' come Napoli Monitor, non è il giornale classico dove il giornalista ascolta il questore o il poliziotto senza poi approfondire, noi ci proviamo perché solo così si hanno gli strumenti in più per cambiare le cose, essere la spinta per attivare altre persone.*

*A tal proposito, concludo il racconto di Cyop&kaf con le parole di Angelo: Senza entrare nella polemica di chi è o chi non è artista. C'è un problema, che è fisso in tutte le menti, che chiunque venga in quartiere popolare viene con quest'idea: “Io so di cosa avete bisogno è dall'alto della mia competenza vengo e insegno ai barbari la civiltà”. Poi invece ci si rende conto che nei Quartieri come la Sanità e come Forcella c'è un'energia fortissima, incanalata in modo diverso. Se vedi il film “Il segreto” capisci proprio questo, non bisogna dire: “Cazzo stiamo nel 2015, questi non vanno a scuola per bruciare alberi”, bisogna andare oltre e vedere che questi ragazzi hanno un'energia enorme, il ceppo di Sant'Antonio fa parte della cultura popolare. Il problema è sempre di chi decide. Chi decide che questo tipo di cultura deve essere cancellata? Chi viene in un quartiere popolare viene sempre con l'idea di insegnare qualcosa, invece bisogna farsi insegnare dai Quartieri. È uno scambio reciproco, io faccio guide nei Quartieri, una cosa che mi chiedono spesso è dove sono le case chiuse perché prima c'era la prostituzione, poi ci si rende conto che ci sono tante altre cose, quindi dipende da chi vuole dare cosa. Molti sono aperti, altri vengono per farsi un giro nello zoo safari.*

### **3.3.3 Don Mario Ziello**

*Cominciamo a dire che io sono nato sui Quartieri Spagnoli a cento metri da qui, quindi conosco un po' tutti. Sono diventato parroco ventotto anni fa e sono rimasto qui fino ad oggi. Il rapporto con le persone è ottimale, frequentano la parrocchia molti di loro. Bisogna prendere in considerazione due tipi di rapporti: rapporti con le persone che normalmente vengono qui ed è un rapporto limpido, chiaro e di fiducia reciproca e rapporti con persone che vivono ai margini della legalità e lì il rapporto è diverso poiché bisogna essere fermi ai propri principi, cattolici e sacerdotali e non lasciarsi coinvolgere in richieste non possibili. Io sto qui da una vita e come detto conosco un po' tutti, vengono da me molte persone e mi raccontano un sacco di cose, ma proprio perché io conosco tutti sanno che non possono raccontarmi sciocchezze. Se una persona viene e dice: "Padre io sto in difficoltà" ma se io so che lui ha case di proprietà e fa tante cose, che senso ha dirmelo? Per quanto riguarda situazioni un po' più particolari, dove si chiedono dei sacramenti o idoneità per fare da padrini o madrine, ed io sono del parere che non è il caso, qui bisogna essere chiari fin dal principio con queste persone. Ai miei rifiuti la prendono male. Però quando dico male non intendo ritorsioni o cose del genere. Poi si rendono conto che io ho ragione, se vengono da me e dicono che vogliono fare da padrino al killer della banda io dico no. Io su queste cose sono intransigente e loro lo sanno.*

Don Mario Ziello<sup>417</sup> è il parroco della chiesa di Santa Maria del Carmine alla Concorchia, l'incontro è avvenuto il 30 marzo 2016 nella sacrestia della chiesa. Don Mario è nato e cresciuto nei Quartieri Spagnoli, è la guida spirituale di molte persone ma soprattutto è un punto di riferimento. Molti sono ad andare da lui per chiedere consigli, cercare aiuto o semplicemente per parlare. Don Mario è sempre pronto ad accogliere e ad ascoltare.

È molto legato ai Quartieri: *io ci sono nato e guai a chi parla male dei Quartieri Spagnoli. Ci sono delle potenzialità enormi se avessi più forza e più spazio sarebbe un po' diverso.* Nato nel 1945 e diventato parroco a ventotto anni, ha visto ed ha vissuto tutti i cambiamenti dei Quartieri Spagnoli.

*A poco alla volta i Quartieri stanno cambiando, soprattutto per il ceto sociale, stanno ritornando a viver su ai Quartieri molti professionisti. Anche perché i Quartieri Spagnoli nonostante quello che si dice sono molto appetibili perché hanno a disposizione tutto. A due passi c'è la metropolitana, dall'altro lato c'è la funicolare, stanno vicini al-*

---

<sup>417</sup> Vd. foto n° 23 pag. 292.

la zona centrale di Napoli. Per quanto riguarda la vivibilità il problema grosso è la mancanza di lavoro, da un giorno all'altro qui gente ha perso il posto di lavoro, non sanno a chi rivolgersi e vengono qua. Io ho un mazzetto grosso di curriculum di persone anche oltre i cinquant'anni che hanno perso il posto di lavoro e non sanno cosa fare. Questo è un fatto molto serio, anche perché non è un fatto singolo ma è un fatto generazionale. I giovani si sono resi conto di questo e molti sono partiti, soprattutto in Inghilterra, si stanno facendo una vita fuori ed è un peccato anche perché sono bravi giovani e non si possono costringere a rimanere. Questo incentiva molto lo scoraggiamento dei giovani e da un lato è campo fertile per varia manovalanza criminale, è una conseguenza ovvia. Se uno non ha una lira in tasca e gli propongono di fare il palo, si guadagna cento euro al giorno tranquillamente, purtroppo è una questione di necessità. Sta ritornando il contrabbando di sigarette per esempio, che prima era stato debellato.

Per Don Mario Ziello i Quartieri Spagnoli stanno cambiando soprattutto il ceto sociale, molti professionisti vivono nei Quartieri, è il cosiddetto processo di gentrificazione.

In sociologia il termine gentrificazione (adattamento della parola inglese gentrification, derivante da gentry, ossia la piccola nobiltà inglese e in seguito la borghesia o classe media), indica l'insieme dei cambiamenti urbanistici e socio-culturali di un'area urbana, tradizionalmente popolare o abitata dalla classe operaia, risultanti dall'acquisto di immobili da parte di popolazione benestante<sup>418</sup>. Il termine gentrification è stato introdotto in ambito accademico dalla sociologa inglese Ruth Glass nel 1964<sup>419</sup> per descrivere i cambiamenti fisici e sociali di un quartiere di Londra che sono seguiti all'insediamento di un nuovo gruppo sociale di classe media. A tal proposito C. Hamnett scrive<sup>420</sup>:

Essa identificò la gentrification in un processo complesso, o un insieme di processi, che comporta il miglioramento fisico del patrimonio immobiliare, il cambiamento della gestione abitativa da affitto a proprietà, l'ascesa dei prezzi, e l'allontanamento o sostituzione della popolazione operaia esistente da parte delle classi medie.

Questi cambiamenti si verificano nelle periferie urbane, ma soprattutto nei centri storici e nei quartieri centrali, nelle zone con un certo degrado da un punto di vista edilizio e con costi abitativi bassi. Nel momento in cui queste zone vengono sottoposte a restauro e miglioramento urbano, tendono a far affluire su di loro nuovi abitanti ad alto reddito e

---

<sup>418</sup> Benjamin Grant, *Urban gentrification is associated with movement PBS Documentaries with a point of view: What is Gentrification?*, Public Broadcasting Service, 17 giugno 2003

<sup>419</sup> "Gentrificazione", in Lessico del XXI secolo, su Enciclopedia Treccani.

<sup>420</sup> G. Bridge, S. Watson, (2000), *A companion to the city*, Malden, MA: Blackwell Publishers

ad espellere i vecchi abitanti a basso reddito, i quali non possono più permettersi di risiedervi. Nel nostro oggetto di indagine, i Quartieri Spagnoli, bisogna sottolineare come il processo di gentrification non si sia verificato, infatti persiste una mescolanza sociale, (al cui interno vivono molti immigrati) ed ognuno ha mantenuto le sue caratteristiche sociali.<sup>421</sup>

Se il ceto sociale sembra cambiare un aspetto che persiste secondo Don Ziello è la mancanza di lavoro che spesso induce ad essere manovalanza criminale. La parrocchia ha fatto e fa tanto per i giovani dei Quartieri: *Riguardo alle iscrizioni al catechismo fino alle cresime, stiamo intorno a duecento ottanta . Per quanto riguarda i giovani noi abbiamo un metodo, subito dopo la comunione si iscrivono al post comunione che dura cinque anni, quindi un ragazzo che sta qui da sette anni fino a quindici anni difficilmente si allontanano perché è affezionato alla parrocchia e agli amici, ci sono persone che lasciano chi per lavoro chi per altro, fino a diciotto anni tutto apposto, dopo ci sono i problemi Abbiamo l'oratorio che è frequentato, abbiamo una campetto di pallone a piazzetta Mondragone che è a disposizione gratuita per i ragazzi. Addirittura si è formata un'orchestra che si chiama "Orchestra sinfonica nei Quartieri Spagnoli" e raccolgono persone che non sanno niente di musica e che sono le più disagiate, diciamo contributi vari sono difficili per avere qualche soldo bisogna faticare un bel po'. Fare un progetto è sempre un problema, controlli e burocrazie che non ti fanno fare il lavoro come vorresti, quindi gran parte delle cose le faccio da me, per fare il campetto ho spesso i risparmi miei. L'oratorio ho trovato una persona che me l'ha finanziato, ma è nostro. Dalle sue parole, a mio avviso, possiamo trarre le probabili considerazioni. La prima riguarda gli aiuti, la maggior parte sono arrivati direttamente dalle tasche di Don Mario o dai fedeli piuttosto che da istituzioni, gli aiuti li riceva in passato, poi da quando le elezioni sono cambiate no, prima qui fuori c'era una fila di candidati quando c'erano le preferenze, ora che sono nominati dal partito non se ne fregano proprio. La politica si è un po' disinteressata dei Quartieri Spagnoli. Quando fu eletto per la prima volta il nostro caro sindaco disse che voleva fare dei Quartieri Spagnoli la nuova Montmartre, stiamo ancora spettando. Il "mont" c'è stato: montagna di immondizia li hanno mantenuto la parola. Bassolino, diciamo che ha viaggiato grazie al G8 che c'era a Napoli. Arrivarono un sacco di soldi e fece molte cose di facciata. L'altra considerazione da fare riguardano gli spazi che i ragazzi hanno nei Quartieri Spagnoli: Non ci so-*

---

<sup>421</sup> Per una lettura approfondita sul tema: G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna, 2015.

*no e i giovani qua non hanno niente, solo le parrocchie funzionano in qualche modo poi, centri sociali, centri sportivi, ludoteche non esistono. Noi non facciamo immagine come la Sanità oppure Scampia dove tutti si buttano per dare una mano. Sui Quartieri Spagnoli chi viene? Si sono un po' dimenticati. I Quartieri sono stabili, se cade un palazzo allora si cambiano gli spazi. Ma i bambini stanno comunque per strada, in passato molti di più, ora se ne vedono dimeno, le famiglie ora sono un po' più attente.*

*Ricordando la sua vita da bambino qui nei Quartieri Don Mario dice: si stava meglio perché l'ambiente era molto più semplice, più familiare. Io abitavo qui a via Concordia e avevamo le porte aperte, si saliva e si scendeva da una casa all'altra, era un'esplosione di affetti vari che adesso è raro. Anche se secondo me sui Quartieri Spagnoli c'è sempre, basta chiedere un'informazione ed escono fuori cento persone per aiutarti. Questa è gente semplice. Noi prima avevamo l'oratorio che durava fino alle undici o mezzanotte, questo non è stato più possibile, prima si stava più tranquilli*

*Don Ziello ha vissuto tantissime esperienze qui nei Quartieri e potrebbe raccontare innumerevoli racconti, una delle esperienze che l'ha colpito maggiormente fu l'incendio che avvenne in chiesa cinque anni fa: Io feci lavori in chiesa perché si incendiò per colpa del condizionatore che buttò fiamme varie. Successe il due agosto di cinque anni fa. Io andai in montagna e dissi al sacrestano che non mi doveva chiamare per nessun motivo, gli avevo detto di chiamarmi solo se si incendiava la chiesa, il giorno dopo mi chiamò, io pensavo che stava scherzando. È stata una benedizione quell'incendio, così si sono aperte le tasche della Curia. Quando sono arrivati i soldi abbiamo cominciato i lavori, mentre lavoravamo in santa pace, sono venuti a chiedere il pizzo al geometra. Io la domenica successiva ne parlai all'altare e lo chiesi ai bambini, chiesi loro se era giusto una cosa del genere e loro mi dissero di no che non dovevo pagare. Andai dai carabinieri e successe il finimondo, quelle persone scomparvero, il pizzo non lo pagai e poi ho saputo che perfino da Poggioreale e Secondigliano i detenuti, li abbiamo molti abitanti dei quartieri, mandavano lettere ai loro adepti per sapere chi si era permesso di fare una cosa del genere e quei due più di passare i guai con la polizia hanno passato i guai con loro. La camorra è cambiata però c'è sempre quella religiosità e la chiesa del Carmine non deve essere toccata, sarà buona cosa o cattiva cosa, io so solo che quando mi rubarono la macchina sparsi la voce in giro e me la fecero trovare fuori chiesa con il pieno di benzina. Io non vado a denunciarti perché non è il mio compito, io denuncio il fatto non la persona, denuncio il fatto che c'è il pizzo poi la giustizia fa il suo lavoro. Io pur sapendo chi erano non lo dissi. Noi qui abbiamo diversi gruppi dove*

*ci sono ex delinquenti che hanno cambiato da quando hanno deciso di frequentare la parrocchia . Se proponi uno stile di vita diverso si può cambiare.*

### **3.3.4 Salvatore Visone**

*Io sono nato nei Quartieri, ci vivo tuttora e ci lavoro anche. Abito verso via Concordia, come attività sto qui da quattordici anni. Salvatore Visone<sup>422</sup> è un parrucchiere e lavora in via Vico due porte a Toledo, l'intervista è avvenuta il 16 giugno 2016 nel suo negozio. Da quattro anni ha cambiato volto alla sua attività, un po' come la fruttivendola Tina e il falegname Salvatore, il suo lavoro si distacca dall'idea del "parrucchiere standard": *All'inizio io avevo una società con mio cognato e dovevamo stare un po' nei ranghi, come ogni società lavorativa tu rispetti me ed io rispetto te. Però io ho sempre avuto questa idea e nel momento in cui ci siamo lasciati, io ho cambiato tutto a partire dal nome e l'ho reso come piace a me. E' da quattro anni che lavoro in questo modo.**

*La sua innovazione consiste in questo: Io il parrucchiere lo faccio in un modo un po' diverso. Amo fare le serate notturne, tagliare i capelli la notte, creare un piccolo free bar offrendo cose da mangiare, c'è anche qualcuno che viene a fare i tatuaggi. In oltre se ci fai caso, se ti guardi attorno non è una location tipica da parrucchiere, io qui ci vivo tutto il giorno quindi deve piacere prima a me, quando passa qualcuno, tipo un turista ci mette un po' di tempo a capire che sono un parrucchiere, una volta sono entrati e credevano fosse un negozio di dischi. Questo però può essere un'arma a doppio taglio perché le persone spesso sono legate a quello che è lo standard classico: entrare, aggiustare le punte e via. Io lavoro in maniera più estroversa: mi piace lavorare su capelli corti, colorarli. Ho delle responsabilità più grandi di me, lavorativamente parlando, ti ripeto, le soddisfazioni ci sono, anche qualche vip ci è venuto a trovare.*

Anche in questo caso, come nei racconti precedenti di Tina e Salvatore, l'attività lavorativa si evolve per relazionarsi in un contesto molto più ampio, ovvero quello della vita dei Quartieri Spagnoli. In questa sua innovazione Salvatore Visone ha incontrato alcune difficoltà: *Il napoletano medio alle novità si deve abituare, tre anni fa decisi di aprire il lunedì che è il giorno di chiusura dei parrucchieri, ci sono state critiche anche da chi lavorava qui. Stare a casa ti porta solo una pigrizia mentale, il lunedì le donne escono che vanno a lavoro e possono venire qui ad aggiustarsi i capelli. Se io lunedì prossimo non apro, mi vengono a chiamare. Le persone devi farle abituare, ho messo una panchina qui fuori le prime volte mi dicevano che era inutile che non serviva a niente inve-*

---

<sup>422</sup> Vd. fot n° 25 pag. 293.



*ce poi chi vuole si siede, fa una chiacchiera con me o con chi vuole.* Per quanto riguarda la clientela Salvatore dice che vengono sia le persone dei Quartieri e sia persone che abitano altrove, *tipo il Vomero.* La differenza sostanziale che c'è tra le clienti dei Quartieri e le clienti che vengono da altri posti è il taglio di capelli. Le donne dei Quartieri: *Io le identifico tutte in piccole Belen<sup>423</sup>.* *Quando ho aperto, quattordici anni fa, erano tutte con la riga in mezzo e i capelli neri lunghi, la loro idea era: più sono lunghi più sono belli, più da femmina. Oggi hanno cominciato a fare lo shatush. Sono tutte uguali.* Tagli diversi o tagli più particolari Salvatore li fa ma non alle abitanti dei Quartieri: *Non sono dei quartieri. Il taglio più audace qui nei Quartieri è il carré. Anche su questo sono legati alla tradizione, i mariti sono gelosi e le madri si offendono. Se li tagli un po' di più ci sono le lacrime, oggi il loro idolo è Belen.* Stando alle sue parole si può dedurre che le donne dei Quartieri Spagnoli rispetto alle donne di altri quartieri, ad esempio il Vomero, nella scelta del taglio si dimostrano più "tradizionali" e meno estroverse, cercando sempre un taglio classico incentrato sempre sulla lunghezza per compiacere sia se stesse ma anche il marito e le proprie madri .

Da commerciante Salvatore consiglia di investire nei Quartieri: *Nei prossimi dieci anni saranno una miniera d'oro. Ovviamente non dico tutti, ma buona parte degli abitanti dei Quartieri si è rotta le palle, vuole vivere in modo diverso. Molte persone viaggiano e viaggiando notano nuove realtà, notano cose diverse, quando tornano ovviamente si chiedono: "Perché a Napoli no?" Può sembrare stupido, ma le foto che hai visto entrando nel vicolo<sup>424</sup> creano curiosità ed interesse e spingono le persone ad entrare nei quartieri. Le foto le ho messe io ed è un omaggio alle persone che hanno portato in alto il nome di Napoli. Sia chiaro, io sono italiano e mi sento italiano, e non sopporto proprio queste diatribe Nord contro Sud create da un Salvini qualsiasi. Ma anche i nuovi neoborbonici, io sono per l'unità, amo Napoli e l'Italia tutta, per me l'Italia è il paese più bello del mondo. Io difendo Napoli ma non posso difendere l'indifendibile, se una persona sbaglia eticamente non posso giustificarlo solo perché è napoletano. Il vittimismo dovrebbe essere eliminato, lamentarsi perché non si trova lavoro è inutile. Nemmeno io lavoravo e di sicuro non è venuto il governo a dirmi diventa parrucchiere. Dipende dai punti di vista, c'è chi vuole tutto e subito cadendo in errori, spesso gravi e chi invece ama costruire piano piano. Noi non siamo gli unici che fanno una cosa del genere in un quartiere popolare, quindi perché lamentarsi sempre con lo stato, una volta era*

---

<sup>423</sup> Belén Rodríguez, nome completo María Belén Rodríguez Cozzani, è una modella, conduttrice televisiva, showgirl e attrice argentina che vive e lavora in Italia dal 2003.

<sup>424</sup> Vd. foto n° 26 pag. 293.

*sempre colpa di Berlusconi, ora è colpa di Renzi e domani sarà colpa di un altro. Bisogna mettersi in gioco e non aspettarsi nulla dallo stato. L'amministrazione comunale, ad esempio, io l'ho vista solo nel periodo elettorale, per l'amor di dio, saranno anche brave persone, però non stanno a fianco del cittadino, dovrebbero stare qui e valorizzare i Quartieri perché sono una miniera d'oro, l'amministrazione comunale sottovaluta questo tratto di quartiere, almeno per i primi due vicoli. Salvatore, quindi, consiglia di aprire attività nei Quartieri Spagnoli, ed è fiducioso perché gli abitanti cominciano a volere e a pretendere servizi sempre più innovativi ed efficienti. Salvatore ha viaggiato molto: In America, a New York ci sono stato cinque volte ed è la capitale del mondo io li mi sento a casa mia, una parte della mia vita la trascorrerei lì. Dell'Europa abbiamo visto Londra, Madrid, Barcellona, Berlino, Atene. Le novità che vede e che scopre nei viaggi, lo portano ad interrogarsi sul perché nei Quartieri non debbano esserci: se io avessi i soldi li investirei nei Quartieri. Farei un bel pub, aperto dalle nove del mattino fino alle quattro del mattino dopo, con colazione pranzo e cena, con i teleschermi per vedere le partite come stanno in tutto il mondo, così entra un inglese e vede la partita Chelsea-Newcastle, qui manca questo, se io avessi la possibilità economica lo farei. Da commerciante e da residente cerca di valorizzare i Quartieri e lo fa abbellendo il vicolo, con foto di artisti napoletani e con altri piccoli gesti<sup>425</sup>: Io ho sempre amato i Quartieri e poiché li amo cerco di migliorarli anche con piccoli gesti, tipo una spazzata. Ciò che vede assente è l'aiuto da parte dell'amministrazione comunale, lamenta un certo disinteresse da parte loro se non una vera e propria assenza: Le istituzioni le vedo lontane, un consigliere non puoi vederlo solo quando gli serve il voto. Se ti dovessi elencare quello che si dovrebbe fare non basterebbero due settimane dalla palettatura abusiva ai cumoli di immondizia*

Nonostante l'assenza delle istituzioni Salvatore nota, dalla sua infanzia ad ora, un netto miglioramento della vita nei Quartieri Spagnoli: *C'era più malavita, c'era il mostro da combattere. Oggi è differente, c'è sempre la malavita, ma non è a quei livelli. Io sono cresciuto con la tolleranza assoluta, se fanno un morto due vicoli dopo ci sono abituato. Quando avevo dodici anni e andavo a fare le partite di pallone in strada era dura. Purtroppo sono abituato. Però rispetto a vent'anni fa i Quartieri sono cambiati in meglio anche perché molti ragazzi rispetto al passato studiano, viaggiano, hanno cambiato i loro punti di vista, e li vedi da come si vestono e dalla musica che ascoltano. Poi c'è sempre chi è attaccato alle vecchie abitudini del non lavorare, ascoltare neomelodi-*

---

<sup>425</sup> Vd. foto n° 24 pag 292.

*ci, fa parte del folklore ma da lì non ci uscirai mai. Gli abitanti dei Quartieri sono vari, non c'è più lo stereotipo di una volta, abbiamo avuto rivalutazioni anche nel calcio e nel cinema, ci sono ragazzi che giocano in serie A che sono nati nei quartieri, c'è il ragazzo che ha fatto Gomorra, O'track, che è dei quartieri. Nei Quartieri c'è molto materiale e soprattutto ci si può emancipare se si ha la forza. Un bambino che cresce qui cresce bene, crescerà avendo un futuro non un luogo pericoloso che ti impedisce di vivere, bisogna che le persone lo capiscano. Io nel mio piccolo li rivaluto, ma io singolarmente non posso cambiare le cose. Le foto che ho messo io le si potrebbero estendere per tutti i quartieri e non solo, ma nessuno lo fa, nessuno dall'altro prende iniziativa, ma se si danno stimoli le cose cambiano. Vorrei un bel murales di Pino Daniele qui sopra ai quartieri. Qui abbiamo l'oro, dobbiamo farlo luccicare.*

### **3.3.5 San Gennarmando**

*Hanno anche ridipinto il murales di Maradona, nei Quartieri quando segna il Napoli è nu terremot non si capisce niente è un terremoto veramente, è bello. Tu conta che misero vicino al dipinto di Maradona, quando vincemmo contro la Juve, un cesso pittato bianco nero. Sono colpi di genio. Poi scrivono certe poesie sui muri riguardo i giocatori avversari, fanno belle cose. Quando vincemmo la Coppa Italia con Cavani, a piazza Trieste e Trento, la sta la "carcioffola" che è la fontana e tutti noi dei Quartieri siamo scesi e ci siamo fatti il bagno dentro, (Ivan Danneo). Il calcio fa parte del popolo sette giorni su sette e ci sono varie sfaccettature, c'è chi la guarda in televisione e chi preferisce andare allo stadio, ci sono i fedeli che hanno seguito la squadra anche quando è scomparsa. Sedi ultras non ci sono. Non dobbiamo cadere nel tranello che fa credere che i tifosi napoletani siano solo vittime del "lavalì con il fuoco", noi gli altri tifosi non li accogliamo con le rose. Rendersi sempre vittima non risolve niente, c'è una storia dietro al "lavalì con il fuoco", noi non è che non abbiamo fatto niente, chi è senza peccato scagli la prima pietra, (Salvatore Visone).*

Nel 1990 per festeggiare il secondo scudetto vinto dal Napoli, Mario Filardi residente ai Quartieri Spagnoli, disegnò la gigantografia di Diego Armando Maradona sulla facciata di un palazzo di sei piani a via Emanuele De Deo al civico 60. Il murales ritrae il Pibe de oro in chioma azzurra in una posa da dribbling e con la storica maglia Mars. Eletta dalla gente e dai media icona della città e della squadra, l'immagine finita nei reportage di mezzo mondo era diventata ormai sbiadita ma ha ripreso forma grazie all'artista falegname Salvatore Iodice, impegnato da tempo nella valorizzazione del territorio

attraverso l'arte e l'artigianato<sup>426</sup>. Il murales quindi è stato restaurato da Salvatore Iodice, e la fine del restauro è stata occasione di festeggiamenti non solo dei tifosi e degli abitanti dei Quartieri ma per tutti coloro che erano interessati.

Il 10 maggio 1987 alla vigilia del primo storico scudetto del Napoli si registrava l'ingresso di Maradona nel barocco Pantheon partenopeo. Il giocatore argentino non si è limitato a diventare un ex voto ma è stato accostato alle figure tutelari dell'immaginario napoletano assumendone, in parte, i tratti. “Questa sorta di beatificazione – mai priva, a ben vedere, di disincantata ironia – è stata vista, per lo più, in un’ottica illuministica eccessivamente conseguente. La stessa ottica che molto spesso finisce per confinare nel colore gran parte della cultura popolare napoletana, consegnandola così al folklore più lazzarone”<sup>427</sup>.

Un fenomeno del genere è inspiegabile se si prescinde dal ruolo che il calcio svolge nella cultura e nella società napoletane. A Napoli il calcio va sempre oltre se stesso: “il meccanismo che entra in gioco è quello della gloria riflessa, per cui i trionfi della propria squadra sono vissuti come propri, e lo stesso accade per le disfatte”<sup>428</sup>. A Napoli 'o pallone, questo simulacro del disco solare assume una particolare carica simbolica, diventa un linguaggio che serve a parlare d'altro. Basti pensare alla sovrapposizione di immagini che connotano i cerimoniali sportivi. Nelle feste napoletane dell'età dell'oro calcistica, caratterizzate da una caleidoscopica complessità, le dimensioni più arcaiche della cultura della città, anche quelle oscure e rimosse, sono state evocate attraverso uno scavo profondo e un esercizio di memoria collettiva. Un lungo corteo si snodava, da pulcinella a Maradona, attraversando una folla picaresca mendicanti, femminielli e cari estinti.

“Il calcio ha funzionato da articolazione linguistica, da operatore di una contaminazione, nel senso positivo, poietico del termine, tra le feste sportive e i temi di altre feste molto sentite. È il caso della Madonna dell'Arco, la più autenticamente popolare, e teatrale, fra le feste religiose napoletane; ma anche quello di feste scomparse, come Piedigrotta, di cui resta tuttavia il ricordo, la forma cava che l'immaginario riempie con nuovi simboli. In queste grandi rappresentazioni, accanto ad altre figure sacralizzate, hanno avuto un ruolo fondamentale i simboli religiosi, che hanno dato luogo a sincretismi, so-

---

<sup>426</sup> Vd. foto n° 27 pag. 294.

<sup>427</sup> M. Niola, *op.cit.*, p. 171

<sup>428</sup> L. Rossomando (a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor, Napoli, 2016, p.415.

stituzioni di immagini, nuove combinazioni: veri e propri *trompe-l'oeil* liturgici, anamorfosi del sacro”<sup>429</sup>.

In questo quadro di combinazioni e sovrapposizioni simboliche, si inseriva l'immagine di Diego Armando Maradona, oggetto di un amore vicino al culto, al punto di mutare, dal culto, alcune convenzioni rappresentative. L'icona di Maradona portata in processione nel quartiere Sanità su un tosello simile a quelli usati per la Madonna dell'Arco. Lo stesso Maradona, ritratto su un muro a San Giovanni a Teduccio con sotto la scritta “Dios umano”. E infine un mirabile sincretismo, raffigurante un busto di San Gennaro col volto di Diego. “San Gennarmando: questo è il nome dell'essere doppio con cui l'immaginario partenopeo codificava l'assunzione del Pibe de oro nelle stanze più segrete del cuore sanguinante di Napoli”<sup>430</sup>. Quest'ultimo è diventato così, una sorta di santo il simbolo principale di quel nuovo, ma al tempo stesso arcaico ritualismo cui la cultura popolare ricorre per formulare le sue domande, per esprimere i suoi disagi, i suoi bisogni, i suoi dolori e la sua gioia.

Maradona rappresenta per Napoli, nel nostro caso per i Quartieri Spagnoli un vero e proprio santo patrono, tant'è che nei Quartieri oltre al murales a via De Deo, ci sono tantissimi disegni di Maradona, che artisti argentini hanno donato, tra i tanti disegni, non poteva mancare il celebre goal che Maradona fece con la mano giocando contro l'Inghilterra<sup>431</sup>, conosciuto come “la mano di Dio”. I Quartieri sono anche sede di gruppi di tifosi: le Teste Matte di Montecalvario, nate nel maggio del 1987 e la Brigata Carolina sorta nel 1989.

A queste ragioni di amore si deve aggiungere anche quel riconoscersi fisico che faceva vedere di Maradona una nuova figura dell'iconografia dello scugnizzo. Si completa così la riflessione speculare fra la città e il suo campione. E campione letteralmente, significa una parte che rappresenta il tutto, un segno che sta per qualcosa d'altro, ancora una volta un simbolo.

Concludo il paragrafo con le parole del professore Marino Niola: “Come dovrebbe ogni intellettuale che si occupi di fenomeni sociali in un luogo crucialmente problematico qual è Napoli, credo di dovere a Maradona almeno un po' di riconoscenza. Con l'esemplarità della sua vicenda, egli ha contribuito a farmi ripensare l'importanza di fenomeni sociali spesso sottostimati o guardati con sufficienza”<sup>432</sup>.

---

<sup>429</sup> M. Niola, *op.cit.*, pp. 172-173.

<sup>430</sup> *Ibidem*.

<sup>431</sup> Vd. foto n° 28 pag. 295.

<sup>432</sup> *Ivi*, p. 176.

### **3.3.6 Il clan Mariano**

*La camorra io credo non ci sia più, la camorra è una cosa ben strutturata, organizzata con le sue gerarchie, possiamo impararlo dalla televisione che questo ci fa vedere ogni giorno, queste organizzazioni non esistono. Il problema è che quando lo Stato è riuscito ad estirpare i clan che avevano la loro gerarchia, dopo non è stato piantato niente e se lasci un giardino incolto dopo nasce malerba. Qua c'è il problema dei sedicenni che si ammazzano, i grandi camorristi stanno tutti in carcere o sono morti, (Salvatore Iodice). Ora non c'è più nessuno come all'epoca, (Ivan Danneo). Abbiamo vissuto periodi tranquilli, altri meno, l'anno scorso c'è stata una faida Non so nemmeno più se è camorra c'è un insieme di ragazzini senza ordine, (Eleonora Dell'Aquila). Sono state debellate le famiglie più potenti, stanno nascendo nuove famiglie ma sono giovani non hanno "nessun codice d'onore" come quelli che cerano prima. Nei Quartieri prima non permettevano che si spacciava, che si scippava o altre cose. è un altro tipo di delinquenza e bisogna preoccuparsi. Un mesetto fa, quando finimmo una liturgia, verso le nove, nove e mezza, un po' più giù da qui ci fu una sparatoria improvvisa e una ragazza è stata ferita di striscio al braccio. Girano in motociclette con armi in pugno a fare gli spavaldi, (Don Mario Ziello). I nuovi ragazzi non hanno più il calco di una volta, in passato pure se facevano gli affari loro, rispettavano il quartiere. La nuova manovalanza che si è creata in questi anni ci ha provato, ma è andata male, si sono ammazzati tra di loro molto facilmente, penso che con il passare degli anni sarà sempre meno e gli affari sporchi si faranno sempre più nei palazzi. Si sta evolvendo anche la criminalità, non è più come vent'anni fa, (Salvatore Visone). Queste sono situazioni che secondo me dobbiamo anche finire di menzionare perché meno si enfatizzano, meglio è. Bisogna finire di creare il falso mito di queste persone perché non esiste. C'è una parola che racchiude la loro condotta ed è "malavita" che non sarebbe altro che una vita di merda. Difficilmente superi i quarant'anni, i quarant'anni che vivono li passano tra palpitazioni e carcere, ma che vita è? Sincero non saprei nemmeno dirti se queste famiglie ci sono ancora oppure no, perché preferisco non guardarli, amo guardare le cose che mi piacciono e mi rappresentano, amo guardare le persone come me che si svegliano la mattina e vanno a lavoro e amano i Quartieri, (Fabio Zizolfi). Gli anni Ottanta quelli si sono stati anni particolari, c'erano famiglie cutoliane e poi qui ci stavano i Mariano. Forse a quell'epoca c'erano un po' di sparatorie ma in quel periodo era ovunque non solo nei Quartieri Spagnoli. In questi giorni ci sono stati diversi omicidi tra Miano e*

*Sanità, solo che oggi la morte la si vive con distacco, all'epoca se ne parlava per molto. Ora c'è molta indifferenza, (Umberto Zizolfi).*

Le parole di alcuni intervistati concordano nel dire che una volta debellate le vecchie famiglie sono subentrati “giovani” che rispetto alle precedenti non hanno nessun “codice d'onore”. È il caso di soffermarsi su questo punto e tentare di capire quali erano queste vecchie famiglie.

I Quartieri Spagnoli a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta sono stati il regno di un noto clan di camorristi e il teatro di una feroce guerra tra bande rivali

I Mariano, detti i “picuozzi” dal soprannome del capo, sono stati tre fratelli nati all'inizio degli anni Cinquanta. “La loro famiglia abita in un vicolo di Montecalvario da tre generazioni: nonno, padre e figlio, attuale capobanda. Sono in un certo senso figli d'arte: il padre era un pregiudicato e aveva a sua volta sposato una donna legata a una famiglia malavitoso. Ma il mestiere lo imparano alla scuola del vecchio guappo locale, negli anni in cui la camorra era un'impresa relativamente limitata e controllava quasi soltanto le attività illegali del quartiere: piccolo contrabbando, prostituzione”<sup>433</sup>. Il salto qualitativo lo fanno aderendo alla nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo<sup>434</sup>, da cui mutano un metodo che mantengono anche quando passano nelle file della nuova famiglia: “si presentano come i paladini dell'illegalità in tutte le sue forme, dal mondo del lavoro nero fino a quello criminale; aiutano e foraggiano tutti coloro che vivono ai margini dell'illegalità; fabbrichette che falsificano i marchi, bische clandestine, truffatori ...accompagnano questa loro attività con una forte dose di ideologia ribellista e anti-statuale particolarmente sentita in tali ambienti e tra i giovani disoccupati”<sup>435</sup>. Il loro provento principale è naturalmente il traffico di droga, in particolare la cocaina.

La loro banda è costruita sul modello di quella cutoliana intorno ad un discorso di solidarietà interna, eguaglianza e divisione dei profitti. Attraverso una serie di alleanze ma soprattutto di guerre cercano di espandersi dai Quartieri Spagnoli a tutto il territorio cittadino. Infatti, come ha sottolineato Gabriella Gribaudo, quando viene arrestato Ciro Mariano è sul punto di concludere un'importante operazione finanziaria per controllare una holding cittadina e attraverso questa il teatro Politeama. Le guerre da loro combattute hanno insanguinato i Quartieri Spagnoli e impaurito a morte il vicinato. In questo momento i fratelli e la maggior parte degli affiliati di una certa importanza sono in car-

---

<sup>433</sup> G. Gribaudo, *op. cit.*, p.26.

<sup>434</sup> Si veda F. De Rosa, *Un'altra vita. Le verità di Raffaele Cutolo*, Marco Tropea Editore, Milano, 2001.

<sup>435</sup> G. Gribaudo, *op. cit.*, p.26.

cere. Sulla loro storia si possono fare alcune considerazioni che ci riguardano e soprattutto si possono meglio valutare le parole degli intervistati<sup>436</sup>.

I membri del clan Mariano si caratterizzano innanzitutto per un elevatissimo legame con il territorio da loro controllato: legame anagrafico e simbolico.

“Il capostipite nato nel 1841. Abita negli anni Ottanta dell'Ottocento a vico Lungo Trinità degli Spagnoli 51, suo figlio sposa una donna di un vicolo contiguo, calata San Mattia, e abita ancora a vico Lungo Trinità degli Spagnoli al numero civico 48, dove nascono, tra il 1910 e il 1920 circa, tutti i suoi figli. Costoro (cinque fra maschi e femmine) continueranno a risiedere in uno strettissimo vicinato, tra vico Lungo Trinità degli Spagnoli, calata San Mattia, vico Storto Concordia, e qui nascerà e prenderà dimora la generazione degli anni Quaranta e Cinquanta, quella implicata nell'organizzazione camorrista. Se si considerano anche i figli di questi ultimi, possiamo contare cinque generazioni che scorrono in un arco di circa centocinquanta'anni”<sup>437</sup>.

Legame con il territorio c'è anche per il clan decimato dai Mariano, quello dei Di Base. Ha la sua base a vico Figurelle a Montecalvario, dove all'inizio del secolo, abitavano i nonni materni dei capibanda, tuttora vi abita una parte della famiglia.

Alla elevatissima stabilità territoriale si accompagna una altrettanto stabilità sociale. Potere e ricchezza, ottenuti per vie illegali si misurano, si devono misurare, in uno spazio sociale e fisico ben delimitato. Pur controllando traffici di dimensioni planetaria gli imprenditori della camorra si mimetizzano nel territorio, confrontandosi con una cerchia sociale specifica. Continuano a riferire al vicolo la propria identità e la propria ascesa, ostentando la ricchezza con consumi e riti sfarzosi. Ecco il matrimonio di uno dei fratelli Mariano: “Ottocento invitati, un menù da mille e una notte, Rolls Royce d'epoca, rose rosse e collier d'oro massiccio per le signore, una torta grande quanto un palazzo, sposi partiti in elicottero e cantanti, i migliori disponibili sulla piazza”<sup>438</sup>. Il tutto in un ristorante a Posillipo. La partenza degli sposi era avvenuta da vivo Lungo San Matteo a Montecalvario, e a vico Lungo San Matteo la sposa aveva camminato su un tappeto di fiori fino alla chiesa della Concezione, mentre gli uomini del clan tenevano lontane le macchine.

Riti e feste sono uno dei modi per affermare il controllo dello spazio, per rendere visibile la propria presenza sul territorio. Come le due cappelle votive di san Ciro e le feste organizzate nei Quartieri Spagnoli per le varie scarcerazioni. Naturalmente il controllo

---

<sup>436</sup> Si veda il paragrafo 3.5. del presente lavoro.

<sup>437</sup> G. Gribaudo, *op. cit.*, p.27.

<sup>438</sup> *Ivi*, p.28.



sul territorio da parte loro non è totale, si deve esercitare con un'elevatissima dose di violenza, che agisce come intimidazione contro i gruppi esterni alla camorra e si sviluppa come una vera e propria guerra fra gruppi rivali.

Il modello sociale dei camorristi è strettamente locale, esprime valori condivisi da un gruppo sociale stabile e preciso, che ha nelle strade e nei vicoli cui si affacciano i “bassi” il proprio teatro d'azione. “I lunghi racconti dei pentiti mostrano come ancora oggi il mondo dei *bassi* popoli la loro vita quotidiana. *Ciro Mariano* si è costruito un attico con pitture murali, colonne e altri segni di sfarzo, ma continua a mantenere il basso dove ha iniziato la sua carriera e, a detta del commissario che ha condotto le indagini, sua moglie, quando lui è assente, vi si trasferisce”<sup>439</sup>.

Anche la struttura della famiglia è aperta sul territorio e ha deboli gerarchie interne. I *Mariano* incarnano una tradizione familiare e la rafforzano sposando donne legate a illegalità e criminalità, hanno imparato il mestiere di camorrista alla scuola del guappo locale e poi con *Cutolo*, non con il padre.. la estesa rete della parentela viene utilizzata in senso orizzontale, generazionale. Spesso i gruppi di potere e di alleanza vengono costituiti da cognati, fratelli e mariti delle sorelle, cui poi si affiancano gli amici. Si tratta di bande che nascono in un territorio, da una socialità di strada, veri e propri gruppi generazionali. “Se noi analizziamo le età degli affiliati, di cui abbiamo notizia da fonti anagrafiche e dalle inchieste giudiziarie, vediamo che non superano mai i quarantacinque anni e che esiste una fascia molto alta tra i trenta e i quaranta. Il capo è il leader emerso da una competizione tra pari”<sup>440</sup>.

Intorno o accanto a tali famiglie criminali si muove un mondo composito, in qualche modo simile a quello descritto da *Viviani*.

Ora, sempre seguendo l'analisi fatta da *Gabriella Gribaudo*, vediamo il caso del clan *Mariano* attraverso le vicende di cronaca.

Il capo è *Ciro*, secondogenito di tre fratelli, cresciuto nella strada alla scuola del vecchio guappo di quartiere di *Montecalvario*, ha doti per diventare un leader carismatico ed anche i pentiti lo riconoscono. *Pasquale Frajese* dice: “Eravamo tutti *Mariano* .. noi eravamo innamorati di *Mariano* *Ciro*. Lui era un uomo che non dimenticherò mai, anche se oggi sono un pentito”<sup>441</sup>.

Da *Montecalvario* estende la sua giurisdizione a tutto il territorio che va da piazza *Plebiscito* al *Museo*, tra via *Toledo* e il corso *Vittorio Emanuele*, dopo un conflitto sanguin-

---

<sup>439</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>440</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>441</sup> *Ivi*, p. 71.

noso con l'altra banda dei Quartieri Spagnoli che all'inizio dominava su quattro zone: Montecalvario, Sant'Anna di Palazzo, Montesanto, largo Baracche. Attraverso imposizioni e alleanze, arrivava a controllare anche altre zone: via Sedile di Porto, Rua Catalana, il Mercato e le Case Nuove.

Il primo strumento di coesione del gruppo è il principio di leadership, poi viene il valore della fedeltà, l'altro principio è quello della fratellanza e dell'eguaglianza nel gruppo dei pari. Si tratta di un'organizzazione complessa, soggetta a continue crisi. I principi che la governano entrano spesso in conflitto. La fedeltà e il rapporto leader-seguace entrano in contraddizione con il principio della famiglia, quello della gerarchia con quello della fratellanza.

All'inizio degli anni Novanta avviene quella che viene ricordata come la "scissione": un gruppo si autonomizza, e scatena la guerra. Ci sono tre episodi particolarmente cruenti, che avvengono nei giorni che precedono e seguono la Pasqua del 1991: due sono ricordati come le stragi del Venerdì e del Sabato Santo. Negli agguati vengono uccisi anche dei passanti. Si scatena una violenza incontenibile, che è poi causa della crisi definitiva del gruppo.

Ciro Mariano, in carcere per un breve periodo e poi latitante, aveva nominato come suo rappresentate il fratello Marco, che non aveva la sua stessa legittimità presso i componenti del clan allargato. Si disse che questi non avesse operato un'equa divisione delle quote, che si fosse impossessato di settecento milioni, il pentito Pasquale Frajese asseriva che Marco rubava dalle casse del "sistema". Alle proteste esplicite, il fratello difende il fratello. Ecco che il principio della famiglia in questo caso entra in contraddizione con quello del carisma e della leadership.

Salvatore Cardillo detto Beckembauer, per la somiglianza con il calciatore della Germania Ovest e Antonio Ranieri, più conosciuto come Polifemo, cominciano a dare fastidio ai Mariano decidendo di mettersi in proprio per sfruttare le crepe nella gestione del lotto clandestino. Il passo successivo era stato l'ingresso nel commercio della droga, hashish e cocaina soprattutto. "Proprio mentre i due iniziavano a fare sul serio, il fratello Mariano uscì dal carcere per alcuni intoppi burocratici e approfittò del soggiorno obbligato a Roma per sparire dalla circolazione"<sup>442</sup>. Per dare un segnale che le cose erano cambiate, i ribelli Cardillo e Ranieri decisero di passare all'azione. La domenica delle palme del 24 marzo 1991, Paolo Russo e suo cugino Paolo Pesce, entrambi uomini degli scissionisti, tendono un agguato a Vincenzo Romano, uomo di fiducia di Mario Merlino.

---

<sup>442</sup> Cyop&kaf, *op. cit.*, p. 429

Romano rimane ferito, mentre Ciro Napolitano, suo autista e braccio destro, non sopravvive all'attentato.

La risposta dei Mariano arriva pochi giorni dopo, il 29 marzo. “È venerdì santo, il cosiddetto venerdì della *Malapasqua*. Cinque morti e quattro feriti in poche ore. Altri parlano di *strage del venerdì santo* o di *strage di Sant'Anna*, in ogni caso il blitz effettuato dagli uomini dei Mariano in territorio nemico è rimasto nella memoria della città. Mancano pochi minuti alle otto, e le persone sono di ritorno dalla via crucis della sera. Sant'Anna di Palazzo è una specie di varco tra i Quartieri e Chiaia, una delle tante salite di Montecalvario. Nella stessa strada c'è la pizzeria Brandi, una delle più antiche di Napoli. Nella piazzetta, all'esterno di un piccolo circolo ricreativo, vanno e vengono in motorino i ragazzi di Beckembauer e Polifemo, che si attardano a chiacchierare come tutte le sere. (...) I sicari dei *Picuozzi*, secondo le ricostruzioni, sono due: il primo in motocicletta, arriva e spara verso la piazza, senza curarsi troppo dei bersagli; il secondo, a piedi scarica l'intero rifornimento della sua mitraglietta, poi spinge via due passanti in Vespa, monta a bordo e scappa. Le armi vengono gettate in corsa sotto le macchine in sosta”<sup>443</sup>. Al termine dell'agguato nessuno degli scissionisti morirà. Questa dimostrazione costa la vita a tre persone, che rimangono per terra a pochi metri di distanza l'uno dall'altro: Carmine Pipolo, di trentaquattro anni; Luigi Terracciano, di trentasette; Umberto Esposito, di trenta. Con la malavita organizzata e con la guerra allora in atto ai Quartieri non avevano nulla a che fare.

Dopo la strage, la risposta degli scissionisti capeggiati da Beckembauer e da Polifemo non si fece attendere. Il giorno dopo, il 30 marzo, in via San Cosma fuori Porta Nolana, i killer agli ordini dei capi della scissione, ingaggiarono una sparatoria con 4 affiliati ai Mariano. Anche questa sparatoria, come quella del giorno precedente, si concluse con la morte di un innocente, l'agente di polizia libero dal servizio Salvatore D'Addario. Il poliziotto gettatosi nella mischia di revolverate, nel tentativo di fermare i killer dell'una e dell'altra fazione, venne ferito gravemente. Morì dopo una settimana trascorsa tra la vita e la morte in un letto d'ospedale.

“La guerra è cominciata, andrà avanti per oltre un anno, fino alla vittoria dei Mariano. Gli stessi, però, non riusciranno a conservare saldamente il potere, che andrà frantumandosi con il passare degli anni. Un ritorno dei Faino (gruppo nemico) a metà dei Duemila (grazie all'uscita dal carcere di Luigi e Mario Di Biasi, oltre che di Raffaele Scala, poi pentito), l'espansione della famiglia Terracciano (che fino a metà anni No-

---

<sup>443</sup> *Ivi*, pp 429-430.

vanta controllava per conto dei Mariano la zona delle chianche), la successiva guerra persa proprio dai Terracciano contro il clan Russo, e l'ascesa della famiglia Ricci, forte dell'appoggio del clan Sarno di Ponticelli, sembrano raccontare una storia di ritorno al passato, una diffusione capillare ma allo stesso tempo molto fragile del tessuto criminale dei Quartieri Spagnoli”<sup>444</sup>.

Dalle parole degli intervistati e dalla storia del clan Mariano, a mia avviso, possiamo dire che molto spesso ciò che è passato viene mitizzato. Così oggi capita di leggere o sentire parole di nostalgia anche per il clan Mariano:

Fino a poco tempo fa regno dei Mariano, oggi i quartieri Spagnoli, sono terra di nessuno. Con la crisi delle grosse famiglie camorristiche, il dedalo di stradine e viuzze nel triangolo fra piazza Plebiscito, corso Vittorio Emanuele e Cariati, si è trasformato nel regno delle “Teste Matte”, come ama definirsi quel gruppo di schegge impazzite, piccoli pregiudicati violenti e senza valori, abituati a vivere alla giornata, con modelli consumistici da banda teppistica americana che da qualche mese spadroneggiano nei quartieri Spagnoli. Quasi tutti giovanissimi, fra i diciotto e i trenta anni al massimo, uniti l'un l'altro da vincoli esclusivamente d'amicizia e non dal senso del clan, quindi senza un codice comportamentale, cocainomani e piccoli spacciatori, le “Teste Matte” vivono terrorizzando gli abitanti dei quartieri che avevano raggiunto una “tregua” con i veri boss<sup>445</sup>.

Il brano è significativo perché contiene molti elementi che caratterizzano le parole degli intervistati. C'è l'idea che possono esistere dei clan con una gerarchia e un ordine interno, tenuti insieme da vincoli di tipo familiare e da valori, e che questo tipo di clan instauri una specie di ordine alternativo sul territorio che controlla, che viene a patti con la popolazione, che non disturba se non viene disturbato. Il commento è inutile. “Tutta la storia del clan Mariano smentisce questa visione edulcorata. La tregua del quartiere con i boss era tale, come abbiamo visto, da provocare quattro morti in pochi giorni! La violenza del clan sul territorio è stata elevatissima, la legge e l'ordine erano quelli che ora abbiamo analizzato. Inoltre pressoché tutti i componenti del clan sniffavano cocaina, soprattutto i killer. Le Teste Matte che, certo, erano fra i maggiori fruitori di droga, erano in realtà uno dei gruppi di zona del clan Mariano, quello di Largo Baracche, e, come tutti gli altri gruppi, era costruito su rapporti generazionali e su legami di parentela, sempre all'interno della stessa generazione: fratelli e cugini”<sup>446</sup>.

---

<sup>444</sup> *Ibidem*.

<sup>445</sup> Il Mattino, 2 febbraio 1994, articolo di M. Piancastelli.

<sup>446</sup> G. Gribaudo, *op. cit.*, p.85.

Siamo di fronte a un ennesimo stereotipo, una costruzione culturale che ritorna periodicamente dall'Ottocento. È l'immagine dura a morire di un capo legittimato fra i suoi discepoli e il vicinato, che gestisce un suo ordine, una sua legge. Niente di più falso e di più e di più mistificante di quest'immagine. Contrariamente a ciò che si pensa, il loro stesso ordine e le loro consuetudini li conducono verso una violenza incontrollata, che li porta verso l'autodistruzione, in una guerra che coinvolge il territorio che li circonda, alienando le eventuali simpatie che avevano suscitato.

### 3.4 Famiglia

“La struttura elementare della famiglia – coi suoi diversi modelli dimensionali, con le sue articolazioni interne, con i suoi vari meccanismi di riproduzione – rappresenta indubbiamente, quale tema di indagine e di esplorazione sociale, uno degli imprestiti più fecondi che dall'antropologia e dalle scienze demografiche sono venuti alla storia. Da quando questa cellula primitiva è entrata nell'universo della ricerca storica nuovi scenari si sono aperti all'esame delle economie, delle classi sociali, dei percorsi individuali, dei rapporti di potere. Alle raffigurazioni sintetiche, prevalentemente ideologiche dei grandi aggregati sociali (classi, ceti, stato, ecc.) sono a poco a poco subentrate ricognizioni analitiche più ravvicinate dei contesti, dei meccanismi di funzionamento e di riproduzione, degli individui”<sup>447</sup>.

La dimensione famiglia rappresenta un veicolo privilegiato per l'indagine storica sul Mezzogiorno d'Italia, una delle aree del nostro paese che più gravemente ha risentito di calchi ideologici unilaterali sulla propria realtà economica, sociale, culturale.

“Categorie generali come quelle di arretratezza - mutate spesso senza troppe mediazioni dal dibattito e dalle polemiche politiche - hanno affondato la complessa articolazione sociale di queste regioni in una sorta di indistinto purgatorio sociologico. E così anche le classi sociali sono state più spesso rappresentate con categorie idealtipiche di natura politico-morale (i contadini, i proprietari ecc.) che non indagate nelle loro effettive stratificazioni e funzioni”<sup>448</sup>. Il caso davvero emblematico è dato dalla nozione di “familismo amorale” introdotta nel 1958 dal sociologo americano Edward Banfield: “la famiglia meridionale non esprimerebbe alcun ethos pubblico, nessuna forma di solidarietà all'esterno di essa e nel più largo ambito sociale, nessun interesse partecipativo a realtà che non riguardino direttamente il nucleo domestico di appartenenza. E a tale in-

---

<sup>447</sup> Meridiana, n. 17, 1993, p.9.

<sup>448</sup> *Ibidem*.

dividualismo irriducibile delle unità familiari sarebbe da ricondurre la fragilità storica della società civile meridionale, la sua debolezza economica e sociale rispetto al resto del paese, e - con ovvia consequenzialità - anche il marchio connotante della criminalità organizzata che negli ultimi dieci anni è divenuto un fenomeno di massa”<sup>449</sup>.

Il “familismo amorale”, coniato nel lontano 1958 da Edward Banfield<sup>450</sup> a partire dall’osservazione di un piccolo paese della Lucania (Chiaromonte), è la categoria utilizzata per esprimere tutto ciò. Categoria il cui senso è stato esteso all’infinito a tal punto da assorbire dentro di sé termini in assoluta contraddizione tra loro. “Nelle intenzioni di Banfield il familismo amorale aveva un unico e preciso significato: indicava un comportamento rivolto esclusivamente a perseguire il bene della famiglia (intesa nella sua forma più stretta, genitori e figli), provocando un'endemica incapacità di agire per il bene comune, volgarmente definita mancanza di senso civico, ed era strettamente connesso con la predominanza della famiglia nucleare e con l'assenza pressoché totale di forme di famiglia estesa patriarcale, cui Banfield annetteva invece un ruolo positivo. Altra grande importanza nella determinazione del familismo era attribuita alla particolare forma storica assunta dallo stato italiano centralizzato e autoritario, che avrebbe scoraggiato la crescita di istituzioni di governo intermedie fra stato e cittadini”<sup>451</sup>.

Dopo la pubblicazione del libro sono seguite alcune argomentazioni critiche. Banfield non era stato capace di scorgere, in una società, diversa da quella americana, le reti di solidarietà specifiche della società lucana e aveva attribuito impropriamente alla famiglia quelle che erano invece cause dovute alla marginalità storica<sup>452</sup>. Chiaromonte era un piccolissimo paese del Mezzogiorno interno che non poteva essere preso come modello per l’intero Mezzogiorno. Come giustamente sottolinea Gabriella Gribaudo, nel suo lavoro, è probabile che se studiassimo un villaggio delle nostre valli alpine più povere, i rapporti si caratterizzeranno per la conoscenza diretta e la consuetudine, giungeremo a risultati analoghi: pervasività dei legami familiari e debolezza delle istituzioni pubbliche. Prendendo come analisi un grande paese del Mezzogiorno di costa o di pianura, invece, i nostri risultati cambierebbero profondamente: “troveremmo sicuramente i segni dell'antico rapporto con lo stato che il Mezzogiorno, contrariamente allo stereotipo comune, conosce da tempi antichi”<sup>453</sup>.

---

<sup>449</sup> *Ivi*, p.10.

<sup>450</sup> E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1961 e 1976 [1958].

<sup>451</sup> G. Gribaudo, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in “Meridiana”, n. 17, 1993, p 14.

<sup>452</sup> A Pizzorno, *Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*. Anche questo saggio è in Banfield, *Le basi morali* cit.

<sup>453</sup> G. Gribaudo, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, p. 15.

L'assunto che lega famiglia nucleare meridionale e familismo non ha basi documentarie che lo provino. Il paradigma familistico, ove mai lo si voglia applicare, va storicamente fondato. Come suggeriscono i saggi su Napoli del numero di "Meridiana" che è stato citato, esso può essere collegato alla formazione di nuovi gruppi sociali, in cui tutta l'Italia è coinvolta. Sono proprio i soggetti più "moderni" a circoscrivere i propri spazi e le proprie aspirazioni all'interno della famiglia nucleare. Forse si può avanzare l'ipotesi che in tutto il paese forza degli affetti e lealtà familiari abbiano sopperito alle debolezze istituzionali dovute allo specifico processo di formazione dello stato italiano<sup>454</sup>.

L'esempio della mia esperienza di ricerca nei Quartieri Spagnoli ha mostrato come questo tipo di organizzazione familiare non ha impedito forme specifiche di solidarietà e di identità collettive: identità territoriale che, seguendo strettamente le fasi della storia, assume varie configurazioni.

### **3.4.1 Famiglia Zizolfi**

*Io sono di Cariati e mio marito è della Speranzella, siamo nati qui e staremo qui: è una questione di sangue. Sono sposata da quarant'anni, se cambiavo un po' il vicolo non mi trovavo, dovevo tornare sempre qui alle origini. Io amo Napoli e amo i Quartieri. Io vengo da una famiglia povera e numerosa: eravamo dieci persone. Abbiamo sempre lavorato "sopra dalle signore", abbiamo anche lavorato nelle case delle contesse abbiamo avuto "un'università di vita". Gli ultimi sono andati meglio perché mio padre cominciò a lavorare al comune, invece, quando io ero piccolina mio padre faceva il rigattiere. Ci siamo relazionati con persone di ceto diverso, senza esserci mai umiliati: noi lavoravamo non ci siamo sottomessi o fatto la carità o "abbassato le mutande" come si dice. Io ho avuto una fabbrica di borse, sempre nei Quartieri, facevo gli aggiusti.*

Nunzia Rivetti<sup>455</sup> è una donna di sessant'anni, è nata il 30 novembre del 1956 ed sposata da quarant'anni con Uberto Zizolfi. Nata e cresciuta nei Quartieri Spagnoli in una famiglia numerosa: *Mamma mia ha fatto sei figlie e tre maschi. Siamo sei femmine, una mia sorella purtroppo ora non c'è più, era inserviente al Policlinico Nuovo, fu la prima ad avere il piacere di un posto statale. Poi, ho un fratello che è meccanico, l'altro che ha delle squadrette di manutenzione, lavora per le aziende, lavora fuori per ditte che hanno bisogno di manutenzione e sorelle che lavorano con le borse.*

---

<sup>454</sup> M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, identifica nel periodo fascista una delle fasi cruciali di tale processo. Processo che definisce, prendendo a prestito i termini di Habermas: «pubblicizzazione del privato» e «privatizzazione del pubblico».

<sup>455</sup> Vd. foto n° 30 pag. 296.

Nunzia è una donna intraprendente, nonostante la povertà patita nel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza è riuscita con sacrifici a trovare lavori che garantissero il sostentamento della sua numerosa famiglia. Alcune soddisfazioni personali è riuscita a togliersi in età adulta: *sto in una lista civica il "Movimento Mo" nella coalizione De Magistris. Io sono un'autodidatta ho la quinta elementare e la terza media l'ho presa in una scuola serale tre anni fa. Mi piace capire e mi piace dare alla mia città.*

La persona che ha avvicinato Nunzia alla politica e all'impegno civile è il padre: *Papà mio era un partigiano tutto di un pezzo, comunista fino in fondo. A quattordici anni ci fece fare la tessera del partito, dovevamo andare in sede e ascoltare Berlinguer.*

La sua passione per la politica l'ha spinta, come detto prima, sia a candidarsi in una lista civica in sostegno di Luigi De Magistris, tant'è che, Nunzia nei riguardi dell'attuale sindaco, prova una sincera ammirazione<sup>456</sup>: *Per me da quando c'è De Magistris ci si sente più attivi e più con la voglia di fare. Io ho un'ammirazione per il sindaco che c'è adesso. Io vivo nei quartieri da sessant'anni, e come sai noi potremmo vivere di turismo, i turisti non arrivavano a via Roma, arrivavano con l'aereo, con la nave o i treni, si mettevano nei traghetti e andavano alle isole. Ora vedo i turisti salire nei vicoletti, quindi è cambiata. Poi sono cambiate tante realtà, noi abbiamo un'immagine nel mondo, anche se il nord non lo vuole accettare, molto ma molto più qualificata del periodo di Berlusconi e degli altri. Negli anni Settanta e Ottanta c'era molta delinquenza, ma è normale. Dov'è che non si crea delinquenza se non c'è un controllo, un aiuto da parte dei poteri e dello stato? E come fare un figlio e poi abbandonarlo, è normale che dopo il bambino può non camminare bene perché tu non gli hai insegnato niente, "a nav cammin e a fava s coce"<sup>457</sup>. La nostra è una città che potrebbe vivere meglio delle altre, noi abbiamo tutto. Sia ad avviare insieme a suo marito Umberto, il figlio Fabio e la moglie di quest'ultimo Anna, un centro culturale a via Lungo Gelso: "o Vascio".*

"O' Vascio"<sup>458</sup> è un centro culturale situato in un basso che in passato è stato una ex casa di tolleranza. Il centro culturale si propone l'obiettivo di far conoscere la storia di Napoli e dei Quartieri Spagnoli attraverso racconti, che possono essere sia di Gian Battista Basile che di Roberto De Simone, presentazioni di opere artistiche inerenti la storia di Napoli, musiche, giochi come la tombola e assaggi di piatti tipici napoletani: *L'idea de "o Vascio" è nata grazie ad un amico nostro che ama molto il Settecento, tipo Gian*

---

<sup>456</sup> Vd. foto n° 32 pag. 298.

<sup>457</sup> Letteralmente significa: "Le navi camminano e le fave secche si cucinano". Tale espressione è un ammonimento fatto a chi si cimenta a fare delle cose, ma è palesemente incapace di farle.

<sup>458</sup> Vd. foto n° 31 pag. 297.



*Battista Basile poi anche se attuale Roberto De Simone e le canzoni antiche napoletane. Questa in verità era una casa di tolleranza, di fronte c'è il classico "sessantotto" e in questo palazzo c'erano tutte prostitute, ci andavano spesso i soldati americani. La sera scendevano a via Toledo. Questo posto fungeva da succursale, siccome i piani erano alti chi non voleva fare tutte le scale si fermava qua. Qui al centro c'era una tenda e si lavorava pure con due tre clienti. Questo vicolo è conosciuto così o "vic do sessantott". Come detto mi piace dare, soprattutto alla mia città e ai quartieri, tutto è soggettivo e bisogna guardare sempre l'individuo perché ostinarsi a parlare male dei quartieri? Quando c'è l'ignoranza ci sono molti pregiudizi, e se chiedi a queste persone perché hanno detto determinate cose, non sanno nemmeno risponderti. Io apprezzo la persona che dice sono stata sui quartieri e mi è successa questa determinata cosa, però con la consapevolezza che poteva succederti ovunque. Ma questo può "succedere ovunque" non lo dico per screditare gli altri lo dico per il semplice fatto che questa è la realtà*

Via Lungo Gelso era conosciuta come il "sessantotto" ed era una via in cui fino agli anni Ottanta c'era un'incessante attività di prostituzione sia di donne che di femminielli: *Da ragazza questa zona per me era off limits. Papà mio qua non ci faceva passare. Noi vivevamo in una casa più piccola di questa, eravamo nove di noi più mamma e papà e a volte la nonna, mio padre trovò una casa qui. Considera che avevo uno zio che faceva il tassista delle prostitute, forse tu lo ricordi, (riferito al marito) Riccardo? Riccardo della Trinità, teneva una seicento le prendeva e le accompagnava, perché loro da qui andavano alla Ruvanella<sup>459</sup> al Chiatamone<sup>460</sup>. Conosceva tutte queste persone, trovò una casa qui e mio padre disse: "Pure se me la regalano io non vengo, ho sei figlie femmine".*

Anche Umberto Zizolfi<sup>461</sup> il marito di Nunzia è originario dei Quartieri Spagnoli: *Io sono nato nel vicolo di sopra, i ricordi miei sono tanti. Mia mamma era molto conosciuta, si chiamava Allocca Filomena detta "a Buttigliera" e fu invitata addirittura al matrimonio della figlia del re<sup>462</sup> in Portogallo, perché mia madre era monarchica. La chiamavano la "Buttigliera" perché mio nonno, il padre, vendeva le bottiglie vuote che si portavano dal "saponaro"<sup>463</sup>, i vuoti a perdere sarebbero. Mia madre nel basso dove*

---

<sup>459</sup> Via Doganella.

<sup>460</sup> Via Chiatamone è una strada di Napoli, situata nel Borgo Santa Lucia.

<sup>461</sup> Vd. foto n° 29 pag. 296.

<sup>462</sup> Figlia di Umberto II.

<sup>463</sup> Il "sapunaro" era un venditore ambulante che girava per i vicoli della città alla ricerca di barattare il suo sapone con delle cianfrusaglie vecchie. Accettava di tutto, dagli abiti smessi alle stoviglie, dagli stracci alle scarpe vecchie, mentre il sapone che vendeva era di alta qualità, visto che veniva prodotto dai monaci Olivetani che erano ospiti del Monastero accanto alla Chiesa di Santa Maria di Oliveto, oggi nota con il nome di Sant'Anna dei Lombardi.

*abitavamo, aveva un bar ed era sempre aperto, e in quel bar andavano tante persone negative e positive tra cui andò anche il bandito Giuliano. Mia madre venne intervistata da Nanni Loy<sup>464</sup>, raccontò proprio di questo fatto che lui frequentava il suo bar perché lui aveva una relazione con un'attrice del Teatro Nuovo, poi era frequentato anche da molti americani.*

Umberto è nato il 10 novembre del 1952 ed è un dipendente comunale, ha tanti ricordi della sua infanzia nei Quartieri ed molto affezionato al ricordo e alla storia di sua madre.

*Mia mamma aveva il basso a via san Matteo numero 10 ed era un vero e proprio bar sopra c'era l'abitazione, il bar mia madre non lo chiudeva mai, io sono l'ultimo dei figli quindi non è che l'ho vissuto. Era un bar dove andavano tutte le persone che lavoravano di notte, prostitute comprese, ma anche durante il giorno era aperto, non si fermava mai. In quel bar sono passati tanti personaggi sia positivi che negativi. Personaggi positivi c'era il re, lui frequentava il bar perché andava al Teatro Nuovo, uno dei teatri più importanti di Napoli, e prima di andare a casa si fermava da mia madre, come lui c'erano anche altri personaggi illustri. Poi c'erano, diciamo, personaggi negativi come Luky Luciano e Salvatore Giuliano. Quando io sono nato nel '52 il bar già non c'era più, però mia madre rimase sempre quell'usanza la mattina presto di fare il caffè e l'anice a chi lo volesse ad esempio per gli spazzini, le prostitute, i gay, tutte le persone che lavoravano di notte che prima di andare a dormire volevano il caffè. Quando sono nato io non era più un bar era un basso che svolgeva attività di un "bar non ufficiale" ma l'atmosfera ed i personaggi erano gli stessi, se da piccolo avessi avuto una telecamera avrei girato dei filmati, raccontarli non ti riesce. Se giravi nei Quartieri Spagnoli, fino a vent'anni fa, nella Speranzella trovavi quello che vende il melone, l'acqua ferrata che sarebbero le "mummarelle", chi vendeva i fichi con la cesta in testa, chi vendeva la frutta nel carrettino. Però man mano con la società che si evolve tutte queste cose sono andate perdendosi.*

La madre di Umberto era un personaggio molto conosciuto nei Quartieri Spagnoli, il suo basso era frequentato persino dal re Umberto. Quest'amicizia tra il re e Filomena "a Buttigliera" e il viaggio che ha fatto in Portogallo per il matrimonio della figlia dell'ex sovrano, è per la famiglia Zizolfi motivo di orgoglio. Fabio, il figlio di Nunzia e Umberto, è molto orgoglioso di sua nonna: *Parto dai nonni, perché sia mio nonno materno che mia nonna paterna, non cito gli altri due perché il nonno paterno purtroppo non l'ho conosciuto è morto prematuramente e la nonna materna non è napoletana di nascita*

---

<sup>464</sup> Vd. foto n° 36- 37 pag. 300.

*perché è venuta qui attorno ai dieci anni, sono personaggi storici dei Quartieri. Mia nonna è stata una delle più importanti contrabbandiere del periodo della guerra oltre ad essere amica del re Umberto. Nonna aveva un basso ed era un vero e proprio bar dove tutte le persone che lavoravano di notte andavano a prendere il caffè da lei. Ed anche il re, che all'epoca era principe di Napoli la sera andava a prendere il caffè da mia nonna, tant'è che dopo l'esilio mia nonna fu invitata in Portogallo al matrimonio della figlia di re Umberto, parliamo del '51, il re le chiese che se avesse avuto un altro figlio di chiamarlo Umberto, ecco perché mio padre si chiama così. Il re amava tantissimo Napoli e va via proprio per non creare uno scompiglio che avrebbe fatto devastare la città. La stessa cosa che fece cento anni prima Francischiello. Mi viene il freddo addosso a raccontarlo, perché sono napoletano, molti dicono che sia andato via da Napoli per vigliaccheria ma la verità è che andarono via per non causare altre guerre. Umberto non è piemontese: è nato e cresciuto a Napoli. Al suo discorso Umberto aggiunge che: La canzone "Torna sta casa aspetta a te" la fece scrivere mia madre ed è dedicata al re. La scrisse sulle note di torna una famosa canzone napoletana.*

Per Umberto, la storia di sua madre e del basso che aveva fanno parte di un lontano passato che aveva caratterizzato la vita dei Quartieri Spagnoli: *la mia vita è stata diversa dalla vita che hanno avuto i miei figli. La vita dei Quartieri era più povera ma più unita, la vita era diversa da quella di adesso, il bisogno univa di più le persone. All'epoca c'era anche distanza tra le classi ad esempio da chi era operaio oppure no, ora queste distanze si sono abolite. Diversamente dal marito, Nunzia ritiene che in passato c'era tantissima povertà: Io apprezzo molto la gioventù di adesso, prima era solo repressione. Prima una donna non faceva le corna al marito perché faceva brutto per la nonna, mo' è un po' esagerato perché per una minima cosa si lasciano, però prima si portavano matrimoni nell'assurdo, senza rispetto, i mariti addirittura si portavano le commari a casa, non rispettavano niente. Secondo te, non è meglio ora? Che una coppia può lasciarsi e ognuno vive la sua vita? Oggi forse è un po' troppo ma io sto con l'idea che se una persona non tocca la libertà degli altri può fare quello che vuole. Anche l'omosessualità, non mi piace l'ostentazione così come per le coppie maschio femmine, come baciarsi per strada è sempre una cosa intima, per le adozioni sono d'accordo non è meglio un bambino, parlando chiaramente con due ricchioni, che in un orfanotrofio?. Nonostante tutti i problemi, io ti dico che si vive meglio ora. Quando dico questo, tutti mi vengono contro, ma io dico: "Prima come si viveva?" Conosco famiglie che avendo avuto figli disabili, li chiudevano in casa, non li facevano uscire. Ora*

sono molto più integrati, prima venivano molto frenati, la famiglia si metteva anche vergogna di dirlo. Questi sono alcuni punti per cui io preferisco l'oggi e non il passato, dirò una cosa contraddittoria per me questa è l'epoca della stupidità, troppo legati alla tecnologia e ai computer, però chi la sa prendere la stupidità fa una bella vita. Anche i Quartieri sono cambiati tantissimo, soprattutto grazie a certe persone che qui sopra hanno fatto qualcosa di buono non hanno parlato soltanto (si riferisce a Salvatore Iodice che è appena entrato nel Vascio) prima c'era molto disinteresse un po' come la frase del comico di *Made in Sud*: "Ma chi se ne fotte", ora non siamo più così. Nunzia avendo vissuto in una famiglia numerosa e povera preferisce gli agi e i cambiamenti avvenuti qui nei Quartieri: Noi qui non abbiamo la televisione. Allora casa mia è piccolina, avevo una casa grande e l'ho data ad un figlio mio che di figli ne ha cinque, non poteva affrontare un pigione e gli abbiamo dato la nostra e noi siamo andati in una più piccolina. Io ho tre figli sposati e nove nipoti, cinque lui, tre un'altra e poi l'ultima. Essendo piccola, la domenica per stare insieme vorrei mangiare qui, però non c'è la tv e devono vedere la partita, mo' abbiamo i vizi. Prima si era bello, ma mia mamma poteva fare un primo ed un secondo ora io di primi e di secondi ne posso fare quanti ne voglio, hai figli maschi e femmine puoi fare diverse camere, noi prima non avevamo nemmeno una stanza. Ora non è più bello così? Che una femmina ha la sua privacy? Noi stavamo coperte anche quando faceva caldo e magari volevi spogliarti, io ho pianto per fame e piangere per fame è una cosa brutta, un palatone di pane bastava per tutti. Di quest'avviso è anche il marito Umberto: Prima le cose si desideravano, le si sognava ed era più bello. Non avendo certe cose c'era un'umanità diversa, poi è certo per alcune cose meglio adesso. Mi ricordo che il giorno della befana mia madre mi diede cento lire per comprarmi la pistola ad un colpo, e fece sacrifici assurdi per darmeli, ora i ragazzi vengono viziati è questo l'aspetto che non mi piace. Io fino ad una certa età sono andato a scuola ho fatto fino al secondo professionale, poi ho cominciato a lavorare nelle fabbriche di borse, un po' l'elettricista, arrangiavo a fare un po' tutto. Poi verso i trent'anni presi il posto al comune. Mi piaceva e mi piace stare qui, uno è tentato ad andarsene nei momenti di sconforto, noi abbiamo provato a cambiare casa da cui al Rettifilo e non ci siamo riusciti perché volevamo stare qui. Quando uscirono i primi motorini c'era una qua che li fittava, mezz'ora cinquecento lire un'ora mille lire, era bello.

I cambiamenti li hanno notati, soprattutto per quanto riguarda Nunzia, nella politica amministrativa dei Quartieri: In passato abbiamo avuto la Iervolino, Bassolino e non ne parliamo proprio. De Magistris si fa rispettare. Noi popolo napoletano meritiamo ri-

spetto, abbiamo un sacco di primati. Nei quartieri popolari come questo c'era tutto, ci stavano le corti ed erano zone bellissime. Si chiama via Lungo Gelso perché prima vi era impiantata le piante di gelso. Poi c'è vico Giardinetto perché c'era un giardino, la Pigna Secca perché c'erano le pigne. Ci sono molte leggende, poi le persone dei decumani qui avevano le coltivazioni, quando vennero gli spagnoli ci furono le costruzioni per fare i loro accampamenti. Quello che posso dirti con certezza è che Napoli e i Quartieri con l'amministrazione De Magistris è cambiata da "così a così". Prima, si diceva, che i traghetti venivano spostati dal porto a via Marina per non far vedere ai turisti queste zone. Per il figlio Fabio invece i cambiamenti che stanno riguardano i Quartieri, ovvero la voglia che hanno gli abitanti di investire in attività legate al turismo, non è dovuto ad un aiuto dell'amministrazione comunale ma è dovuto all'intraprendenza personale dei singoli abitanti dei Quartieri: Abbiamo cominciato a guardare al passato ed il futuro non può esserci se non conosci ciò che è stato prima. Io faccio il tassista e ciò che amo dire in auto è questo: "Noi napoletani possiamo inventarci un lavoro che non esiste in nessuna parte del mondo, noi abbiamo tantissime cose". Immagina via lungo del Gelso, già quando ci cammini senti il profumo di cinquecento anni di storia, con un flusso di gente che da via Toledo si sposta qua. I Quartieri Spagnoli non hanno un'identità politica definita, oggi faticheresti a trovare nei politici attuali dei valori che si sono estinti. Oggi conta più la persona e non l'ideale. Considera che il napoletano è autonomo di natura, si è fatto governare da tutti fino a quando l'ha voluto, poi li ha sempre cacciati. La madre Nunzia e il padre Umberto hanno un ricordo più nitido degli anni passati e ricordano con amarezza le esperienze vissute dai loro genitori durante il Fascismo, per Umberto fu una vera e propria imposizione, Nunzia ricorda invece che: Alla madre di mio padre gli hanno strappato la fede dal dito e le hanno piazzato una cosa di stagno. Erano le stesse persone del vico che si mettevano una camicia nera e comandavano, Mussolini avrà anche sbagliato ma le persone che gli stavano attorno erano peggio, si mettevano una camicia addosso e diventavano camorristi, la paura fa novanta e chi sa piglia fa novantuno<sup>465</sup> e facevano quello che dicevano loro, abusi anche fisici sulle donne, ma non lo si può attribuire tutto a Mussolini. È come avere a che fare con la gente di strada se hai a che fare con il capo ci riesci a ragionare, se hai a che fare con gli scagnozzi no. Umberto invece ricorda gli anni del post referendum: Poi prima c'erano pochi partiti, dopo il referendum repubblica mo-

---

<sup>465</sup> Nella smorfia napoletana il numero 90 indica la paura. Il proverbio citato vuol dire che quando siamo spaventati facciamo o diciamo cose che ci sembrerebbero impensabili in situazioni normali.

*narchia non erano molti. A Napoli c'erano i nostalgici dei monarchici che ci sono stati anche dopo il referendum, mia mamma quando venne invitata al matrimonio della figlia del re erano gli anni sessantacinque settanta . Prima c'era anche molto folklore, se tu camminavi alla Speranzella ad un angolo vedevi quello che vendeva la "mummarella" che era l'acqua ferrata. L'acqua ferrata veniva messa in un contenitore particolare altrimenti perdeva sapore era un'anfora e veniva chiamata "mummarà" è un'acqua particolare. Ti dicevo, poi in un altro angolo trovavi quello che vendeva il melone. Adesso puoi trovare solo qualcuno che fa le pizze fritte nei bassi e le vende. Tra i membri della famiglia, solo Nunzia riconosce nell'operato dell'amministrazione di Luigi De Magistris il vero impulso alla ripresa dell'attività turistica nei Quartieri Spagnoli, non rimpiangendo lo stie di vita passato: Con De Magistris, sembra che sui Quartieri si vuole riprendere l'aspetto folkloristico che manca, sincera a me di prima mi manca solo la mia età poi non mi manca niente. Noi per sederci dovevamo aspettare. O ti sedevi o mangiavi, perché avevamo il letto per sederci . Per dormire poi dovevi aspettare che gli altri si addormentassero per prendere i lettini da sotto. Noi vivevamo in una casa che era la metà di questa. Se le persone stavano strette mettevano il tavolo fuori e mangiavano ma ora puoi metterti in auto e spostarti, per questo preferisco ora. Il bagno e chi lo conosceva, noi prendevamo le pentole con acqua calda e ci lavavamo, il gabinetto era solo una tazza. La pulizia e l'igiene erano zero rispetto ad ora. Prima c'era la vera miseria.*

Nei Quartieri abita suo figlio Fabio con sua moglie Anna e le sue tre figlie. Anche se la sua vita è diversa da quella che i suoi genitori hanno affrontato, di sicuro in comune hanno l'amore per i Quartieri Spagnoli. Fabio è nato nel 1977 ed è un tassista, mentre Francesca è una ragazza di quattordici anni che studia al liceo Fonseca.

Fabio e la sua famiglia vivono più o meno a cento metri dal "Vascio", luogo in cui è avventa l'intervista, in prossimità del crocifisso di via Cariatì: *Vivo nella casa in cui vivo con i miei genitori, adoro il posto in cui vivo. Un anno e mezzo fa, per problemi strutturali, abbiamo dovuto cambiare per due mesi casa, siamo andati due vicoletti sopra e a me sembrava di aver cambiato del tutto ambiente. Siamo legati visceralmente al vicolo. Lo stesso legame con i Quartieri lo prova sua figlia Francesca<sup>466</sup>: Mi piace stare qui, se incontrassi un ragazzo dei Quartieri per chiedergli semplicemente l'ora potrei stare anche mezz'ora a parlare di qualsiasi cosa come se ci conoscessimo da sempre. Qui ci sono nata e cresciuta, ci conosciamo tutti.*

---

<sup>466</sup> Vd. foto n° 33 pag.297.

La sua adolescenza è diversa da quella che ha vissuto suo padre. Fabio da ragazzo aveva molti più divertimenti e molto più svaghi, dal “cippo” di Sant’Antonio, alle partite di calcio alla vita dei mercati: *Quello che mi piaceva era la vita commerciale dei quartieri. C’è una strada via Emanuele de Deo, chiamata da tutti “Tavernapinta”, io ricordo che quando ero piccolo vi era una folla di gente ed era un vero e proprio mercato rionale. Fortunatamente la situazione è un po’ cambiata perché si comincia a vedere l’apertura di tante piccole attività rivolte alla ricettività turistica sia per quanto riguarda b&b sia per luoghi come il nostro o altri ristorantini. Quello che per me manca ancora è l’identità di una strada che caratterizzi tutto che poi è parte integrante del progetto del nostro “vascio”. Il nostro sogno è di trasformare questa strada, che è appunto via Lungo Gelso, in una strada pedonale e trasformare tutti i bassi che ci sono in attività legate al turismo e di ridare quell’identità voluta da don Pedro de Toledo, lui acquistò i soldati e creò questa strada per il loro divertimento, all’epoca c’erano anche luoghi di prostituzione che ora sono impensabili per la politica che abbiamo. Per Francesca invece è diverso, come dice suo padre: Fin quando sei piccolo ci sono oratori e varie associazioni, ma questa, l’età delle mie prime due figlie, è un’età particolare e al momento qui non c’è molto per l’intrattenimento dei ragazzi di quest’età. C’è un vuoto in questa fascia di età che va dagli undici ai diciotto anni, dai diciotto in poi già è diverso perché qui si sta riprendendo la vita notturna. A tal proposito Francesca dice: Quando scendo la sera o il pomeriggio non rimango qui nei Quartieri più che altro perché la mia compagnia di amici non li frequenta quindi andiamo in altre zone. Però tantissimi ragazzi che vivono qui quando escono rimangono nei Quartieri e sono capaci di rimanere nel vicolo di casa loro per tutta la sera. Però è una cosa soggettiva alla fine dipende anche dalla propria compagnia.*

Fabio e Francesca hanno due caratteri molto simili e sono delle persone piene di iniziative: *Io e lei siamo molto simili caratterialmente. Ieri si sono un po’ offese le altre due perché ho scelto lei per l’intervista. Lei è caratterialmente simile a me, pensa, quando a sette anni le chiedevano che lavoro volesse fare lei rispondeva: “Voglio fare il sindaco di Napoli”. A tal proposito Francesca dice: Scendevo nei Quartieri con un foglio e raccoglievo le firme. Andavo dal salumiere, dal fruttivendolo, andavo da tutti e tutti firmavano. Volevo cambiare Napoli.*

Francesca è una ragazza ambiziosa, studia al liceo scientifico opzione scienze applicate e il suo sogno è di diventare: *Dottoressa post mortem. Sono interessata all’anatomia, avrei intenzione di fare medicina legale.* Ambiziosa e con la voglia di mettersi in gioco

fin da piccola, con il sogno di diventare sindaca, Francesca è orgogliosa di crescere nei Quartieri, tant'è che è ancora emozionata al ricordo di un premio vinto un anno fa dalla sua scuola: *La mia scuola elementare e la mia scuola media stanno qui in zona nei Quartieri con il liceo mi sono spostata. L'anno scorso la mia scuola si è classificata come prima scuola campana nel progetto "Scuola in rete". È un progetto che si fa già da un paio di anni, la scuola organizza una squadra di calcio a cinque con dieci alunni e oltre alla parte sportiva c'è anche una parte didattica. Siamo andati a Salsomaggiore per aver superato le prime tre prove e ci siamo classificati secondi in tutta Italia. Lo dico con fierezza perché io ho partecipato a questo progetto nella parte didattica, quando i ragazzi si trovarono lì si presentarono come: "I ragazzi dei Quartieri Spagnoli". Siamo stati secondi in tutt'Italia e questa è una cosa che racconterò per sempre.*

Concludo la storia della famiglia Zizolfi con le parole di Fabio: *Noi amiamo i Quartieri. Io ebbi offerte di lavoro in Svizzera, se avessi accettato a livello economico la mia vita sarebbe decisamente diversa, rifiutai perché non avrei vissuto una vita felice in un'altra città anche se avessi avuto un signor stipendio: tremila e cinquecento euro a mese. Perciò, quando dico che noi non cambieremo questi quartieri è sbagliato io dovrei dirti: "Non li abbiamo cambiati per nulla al mondo, abbiamo deciso di stare qua".*

### **3.4.2 O' Vascio**

Umberto Zizolfi a proposito del loro basso ha detto: *Il famoso "sessantotto" era qua, via Lungo Gelso era pieno di bassi, dove facevano il mestiere. Questo era un po' una succursale, nel senso che quando veniva qualcuno che non ce la faceva a salire esercitava qua. Poi c'era anche molto commercio, sia di panni usati sia per il gioco della tombola, qui la tombola la facevano i femminielli. Boccaccio quando scrisse il Decamerone prese spunto dai Quartieri e de Simone quando scrisse "La Gatta Cenerentola"<sup>467</sup> prese spunto qui dove c'erano i femminielli che tiravano la tombola. Lui e Beppe Barra ripulirono i testi che scrissero perché la vera tombola dei femminielli è molto più volgare, ma era una volgarità scherzosa, erano scrittori e dovevano adattarlo ad un testo,*

---

<sup>467</sup> La gatta Cenerentola è un'opera teatrale in tre atti, scritta e musicata da Roberto De Simone nel 1976. Il lavoro si ispira alla fiaba omonima contenuta ne *Lo Cunto de li Cunti* di Giambattista Basile, mescolando quest'ultima con altre versioni, scritte e orali, della stessa fiaba. Alla base di quest'opera c'è il lavoro di ricerca operato dall'autore e dal suo gruppo, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, nelle tradizioni orali e musicali del Sud Italia. La grande protagonista della Gatta Cenerentola è la città di Napoli, città figlia-stra, vittima del potere di una matrigna perversa e di occupanti stranieri.



*Boccaccio le avrebbe messe. La canzone che fa: “1, 2, 3 e 4” è stata sentita proprio fuori questo basso. Se vedi, in un libro di De Simone sta scritto che proprio in un basso a via Lungo Gelso avevano assistito a questa tombola, ed è appunto questo basso qui.*

Prima di concludere il racconto della famiglia Zizolfi è necessario soffermarsi brevemente sui bassi e capire come da strutture simbolo della Napoli popolare siano diventati un problema abitativo. Quest’argomento verrà affrontato grazie allo studio che ha condotto Concetta Celotto nel suo libro: *’o Vascio. Breve storia dei “bassi” napoletani*<sup>468</sup>.

Accanto ai più famosi pizza, babà, mandolino e Vesuvio, i “bassi” sono, seppur in misura minore, anch’essi citati tra le parole simbolo di Napoli. L’immagine dei vicoli con le vecchiette sedute fuori ai “vasci” e tutt’altro che logora. Insieme ai panni stesi ad asciugare al sole e ai vicoli, i “bassi” rappresentano l’altro volto di Napoli: “Quello che al colore della tradizione mescola il dolore della povertà, che alla proverbiale spensieratezza dei suoi abitanti unisce la durezza del vivere quotidiano. Icona di miseria e arretratezza, traccia territoriale della persistenza di un passato carico di sofferenza e di *terribile poesia*, i *bassi* si trovano nel cuore della città che tutti i giorni proclama la propria aspirazione a divenir *normale*, moderna ed europea”<sup>469</sup>.

Per capire esattamente cosa sia un “basso” basta fare due passi in qualche vicolo della città e senza ricorrere a definizioni troppo tecniche, si capisce che è un locale posto sul piano stradale in cui vivono delle persone. Tale nome come si legge nello studio realizzato dall’antropologa Alessandra Broccolini<sup>470</sup>, deriva sia dalle caratteristiche proprie della struttura, posta al piano terreno che al basso ceti che nei secoli vi va ad abitare in seguito a quel processo di differenziazione sociale che caratterizza l’allocazione dei diversi spazi abitativi della città. “Inizialmente il termine *vascio* appare nella letteratura dialettale napoletana del Seicento e sempre nello stesso secolo compare nel linguaggio notarile, in lingua italiana, come *basso*, senza connotazioni sociali. Nel secolo successivo, compare nei registri medico-sanitari relativi all’epidemia di colera del 1764 con un significato, questa volta di denuncia sociale”<sup>471</sup>. Broccolini, inoltre, ci informa che a un più ampio livello nazionale il vocabolo compare attorno alla metà dell’Ottocento in vari registri, in quelli tecnici dei risanatori della città, poi nelle relazioni delle commissioni igieniche e infine nella letteratura giornalistica, dove diventa simbolo di indignata prote-

---

<sup>468</sup> C. Celotto, *’o Vascio. Breve storia dei “bassi” napoletani*, Intra Moenia, Napoli, 2012.

<sup>469</sup> *Ivi*, pp.7-8.

<sup>470</sup> Alessandra Broccolini, *Le parole dell’abitato precario e popolare a Napoli: fondaco/basso*, intervento nell’ambito di “Quali progetti per le città?” 4° edizione degli incontri italo – francesi sullo sviluppo urbano, Ottobre 2007 – Febbraio 2008.

<sup>471</sup> C. Celotto, *op. cit.*, p.9.

sta sociale. In questi registri, tre sono i nomi ricorrenti che costituiscono la terminologia dell'habitat napoletano degradato: fondaco, grotta e "basso". Di questi, "basso" sarà il più usato. I dizionari italiani non hanno incorporato nessun significato pittoresco del termine, ma hanno privilegiato esclusivamente un significato sociale, legato alle condizioni di vita delle abitazioni in questione. Il vocabolo non è mai entrato nel linguaggio tecnico artistico dei censimenti, dove la distinzione tra abitazioni è fatta sulla base del numero di vani.

Il primo scrittore che ha raccontato dei "bassi" è stato Boccaccio. Nel 1325 il grande novelliere fiorentino all'età di dodici anni viene condotto dal padre a Napoli per compiere gli studi, il giovane rimane favorevolmente colpito dalla bellezza della città e delle sue vie e viuzze e nel suo Decamerone, così scrive: "guardo quelle che siedono presso la porta delle loro case in via Capuana; di ciò gli occhi porgendo grazioso diletto". Boccaccio a Napoli visse a stretto contatto con la plebe e come spiega Domenico Rea nel suo saggio *Boccaccio a Napoli*, anche se nel suo capolavoro non c'è traccia del termine "basso", nei personaggi delle due novelle *Andreuccio da Perugia* e *Peronella*, "vi è lo spirito, la mentalità degli abitanti dei *bassi*"<sup>472</sup>.

Lasciamo Boccaccio e il 1300 per ritornare, brevissimamente, alle politiche urbanistiche attuate nei Quartieri Spagnoli alla fine degli anni Novanta, affrontate ampiamente nel primo capitolo del presente lavoro, per confrontarci con le parole degli intervistati.

"Fu con il colera del 1884 che i "bassi" e i fondaci vennero finalmente riconosciuti come un serio problema abitativo, sociale e sanitario, allora finalmente si capì che questi agglomerati, in massima parte prossimi al porto costituivano un terreno fertile per malattie a carattere epidemico"<sup>473</sup>. Senza soffermarci sulle passate politiche urbanistiche possiamo ribadire che il "Progetto Sirena"<sup>474</sup> per la riqualificazione dei "bassi" siti nell'area dei Quartieri Spagnoli, commissionato dal Comune di Napoli nel 2001 e approvato nel 2005, nasceva con la volontà di operare una bonifica urbanistica ed edilizia con la volontà di trasformare i terranei in botteghe artigiane e trattorie tipiche, le quali potrebbero costruire una notevole attrazione turistica per i Quartieri.

Nell'area interessata dal progetto Sirena sono stati censiti 118 "bassi", di cui si è studiata anche la composizione sociale "con la rivelazione di un 38% di abitanti italiani, a fronte di un 62%, oltre la metà, di abitanti stranieri, appartenenti alle comunità filippina

---

<sup>472</sup> D. Rea, *Boccaccio a Napoli*, Dante & Descartes, Napoli, 2003.

<sup>473</sup> C. Celotto, *op. cit.*, p.20.

<sup>474</sup> Vedere il primo capitolo del presente lavoro.

e singalese”<sup>475</sup>. Gli immigrati, rivelano ancora gli studi della società Sirena, abitano i “bassi” di più (il 53% di quelli rilevati nell’area) e più densamente, con una media di 2,6 abitante per “basso” rispetto al 2,2 dei napoletani. Secondo alcuni intervistati il motivo per cui ci sono così tanti immigrati nei bassi è semplice: chi li fitta ci guadagna molti più soldi. *Conviene agli immigrati e conviene a chi li fitta, perché chi li fitta guadagna soldi, gli immigrati, stando uno sopra altro dividono. Gli immigrati sono brava gente, si rivolgono qua nel momento in cui hanno veramente bisogno. Noi distribuiamo ogni mese decine di pacchi alimentari, gli immigrati capita che qualche volta vengono a prenderlo, (Don Mario Ziello). Se io riesco a comprare dieci bassi per pochi soldi li fitto agli immigrati e in un basso vanno molti immigrati e si riesce ad avere un bel mensile. Gli immigrati con le loro bancarelle lavorano qua a via Roma, la strada più bella di Napoli cha affianca tutti i Quartieri, lavorano come ambulanti ma molti fanno anche i badanti. Io a lavorare ne ho cinque o sei, sono ucraini e domenicani, lavorano sempre e non fanno mai festa. Poi dicono che loro prendono la disoccupazione, si ma tu non lavori come loro. Che poi la disoccupazione a Napoli non esiste. È quella gente che non ha mai lavorato, (Ciro Vitiello).*

Come indica il professore Laino nella sua relazione per il programma Sirena sui “bassi”, i numeri relativi alla presenza di immigrati nella zona prescelta dal progetto è superiore rispetto alla media della stessa presenza nell’insieme dei Quartieri Spagnoli, questo, sottolinea Laino, non va interpretato solo come segno di degrado, ma anche come segno di grande dinamismo della zona, che, per la sua porosità, si presta facilmente ad essere primo approdo per chi cerca una sistemazione abitativa anche precaria a costi più bassi, visto l’alto numero di terranei esistenti.

Può essere interessante leggere la proposta fatta nel 1941 dall’allora ingegnere capo dell’Istituto Case Popolari di Napoli, Ernesto Taranto in merito al problema. Come è stato espresso nell’articolo sull’argomento, apparso nel 2005 sul bimestrale d’informazione a cura del Consiglio dell’Ordine degli ingegneri di Napoli<sup>476</sup>, Taranto riteneva che l’approccio sulla questione dovesse essere improntato a grande sensibilità poiché ad essere in gioco erano la vita e spesso anche il lavoro di molte famiglie povere. Egli si opponeva all’ipotesi di uno sgombero forzato, auspicando invece un’azione graduale che avrebbe certamente previsto degli anni per il suo completamento. Il problema, di carattere più organizzativo che economico, secondo Taranto, avrebbe essere dovuto

---

<sup>475</sup> C. Celotto, *op. cit.*, p.117.

<sup>476</sup> E. Taranto, *I bassi a Napoli: un problema già negli anni '40*, pubblicato in “Ingegneri Napoli”, bimestrale d’informazione a cura del Consiglio dell’Ordine, Napoli, 2005.

affrontato con una serie di misure che di concreto, nel tempo, avrebbero portato ad un'eliminazione pressoché totale dei "bassi", fermo restando che: "un notevole contributo alla graduale riduzione del numero di queste abitazioni potrà essere dato dalla trasformazione di molte di esse in normali alloggi di pianterreno. Particolare attenzione – sottolinea l'autore – va portata a questa soluzione. Mediante l'applicazione di questo accorgimento si avrà il duplice vantaggio di un minore fabbisogno di nuove case e della sistemazione in loco degli abitanti stessi. Disgraziatamente, però, sarà alquanto esiguo il numero di locali trasformabili, e perciò non si potrà pensare che questo sistema sia adottabile su vasta scala"<sup>477</sup>.

A conclusione di questo paragrafo, è interessante leggere le parole di Ivan Danneo, che descrive com'è vivere in un basso: *Ora ci vivono più stranieri che napoletani, però, ti dico che stesso casa mia è quasi un basso, ti dico perché: una particolarità dei Quartieri Spagnoli, non so se hai notato, sono perennemente in salita. Io abito in una via piana, però dietro al mio vicolo c'è un salita e si accede ad un altro vicolo salendo per le scale, ma la particolarità è proprio questa: il lato destro di casa mia sta al terzo piano, il lato secondo è un basso. La mia cucina affaccia a terra, si può dire che i motorini stanno in casa mia, per di più affianco alla cucina c'è un garage dove portano i motorini rubati e li smontano. È spettacolare insomma, si sente un bel via vai. Devi essere abituato, io vivo lì da quando avevo otto anni, ci devi crescere e non ci fai più caso. Se tu non hai mai vissuto in un basso e ci vai ora ti è tutto strano. Che poi questa è una cosa che perseguita la mia famiglia, siamo andati al Cavone per vedere una casa e pure quella era strutturata come questa dei Quartieri, allò è destino che dobbiamo stare a contatto con la gente. Nei bassi si vive normalmente, i bassi di oggi sono tutti ristrutturati a doppi piani con soppalchi pure abusivi, fanno tutto di più ormai. Però, ecco, nonostante ci vivi da tanto fa sempre un certo effetto sentire le voci che ti arrivano fin dentro il basso, come i litigi delle donne, soprattutto per questioni di corna, e poi la domenica mattina con il carretto che passa e urla: "E patan e cipoll". Poi devi considerare che sono strade particolari, per me parcheggiare un'auto sui Quartieri è impossibile, lì ci si muove più con i motorini. Tralasciando che io sono dell'idea che Napoli non è una città da macchina. Molte macchine nei Quartieri sono parcheggiate all'interno dei palazzi. I palazzi sono immensi, come il palazzo di mia nonna all'interno c'era un vecchia stalla, sono rimasti ancora i ferri. Per le macchine è questo, poi per i*

---

<sup>477</sup> *Ibidem.*

*ragazzi che vogliono giocare a pallone, non si fanno problemi, lo spazio lo trovano sempre. Dove sto io c'è uno spazio, c'è la parrocchiella, dove giocano a pallone.*

### **3.5 I dati emersi dalle interviste**

In un primo luogo, ciò che emerge con evidente chiarezza, da una prima analisi del materiale raccolto attraverso le interviste, è il rifiuto di tutti gli intervistati di riconoscersi negli stereotipi che comunemente vengono dati agli abitanti dei Quartieri Spagnoli.

La reazione con cui reagiscono è, a mio parere, di due tipi: ironia e fastidio. L'ironia è usata solo da Ivan Danneo, che scherzosamente inventa una storia per prendersi gioco di un suo amico: *C'è un mio amico di classe che è di Giugliano, quindi ti lascio immaginare dovremmo fare la gara a chi ha più pregiudizi, lui diceva che i Quartieri sono una brutta zona. Allora io mi organizzai e quando venne a casa mia io e un altro amico mio gli facemmo uno scherzo: gli dicemmo che quando passavano i motorini se lui non diceva "filosc" gli sparavano, che risate.* Mentre gli altri intervistati reagiscono con fastidio. Ciò che li accomuna è il grande senso di appartenenza che essi hanno con il territorio, la maggior parte di loro conclude i racconti dicendo di essere fieri di essere nati nei Quartieri Spagnoli consigliando a tutti di venire ad abitare e ad aprire attività commerciali.

In secondo luogo ciò che emerge con altrettanta chiarezza è il modo quasi identico con cui rispondono alla domanda "criminalità". Secondo la maggior parte degli intervistati la "nuova criminalità" non può essere paragonata alle vecchie famiglie camorristiche, nel nostro caso la famiglia Mariano, in quanto in questi nuovi criminali non vedono nessun "codice d'onore" che caratterizzava le famiglie precedenti. Nell'analisi condotta si è dimostrato come sia erronea una tale interpretazione. Qui possiamo aggiungere che di solito, le analisi del fenomeno mafioso e camorrista privilegiano la dimensione politico-giudiziaria, e, al massimo, quella socioeconomica. Il peso dei fattori culturali viene, invece, quasi sempre sottostimato. In realtà esiste una stretta, e non sempre indiretta, implicazione fra il comportamento criminale e il sistema di valori, la cultura che sostiene, alimenta e spesso legittima quel comportamento. "Nella cultura napoletana, per esempio, sussistono sicuramente dei caratteri che, con il concorso di alcune variabili scatenanti, possono varcare una soglia oltre la quale l'illegalità *soft*, filo rosso del colore e del folklore di casa nostra, diviene vera e propria criminalità. Questo non vuol dire criminalizzare un'intera cultura né sostenere che essa necessariamente, e automaticamente, dia luogo a comportamenti criminali, ma semplicemente riconosce in alcuni dei suoi va-

lori, in apparenza innocenti, altrettanti fattori predisponenti del comportamento camorristico. Penso alle culture della furbizia, del raggiro, della illegalità di massa, della prepotenza, dell'arroganza, dell'affermazione, senza alcun limite civile, del proprio *particolare*"<sup>478</sup>. Il tutto coperto da un benessere spesso mal conquistato e ancor peggio distribuito. Con questa cultura, scendiamo a compromessi ogni giorno, salvo indietreggiare impauriti quando la violenza supera la soglia a cui siamo assuefatti. È anche per questo che la maggior parte degli intervistati, non ha reagito alla famiglia Mariano, come invece reagisce alla "nuova criminalità". La "nuova criminalità", questi ragazzini senza capo, si manifestano solo con il sangue, la loro cultura appare estranea e antagonista. La cultura di fondo della camorra è invece rassicurante, vicina, familiare, oltre che familistica.

"Per questo, forse, che mentre all'Est i popoli sono sempre più liberi, noi lo siamo ogni giorno di meno. Come in Colombia"<sup>479</sup>

Altro aspetto che è emerso dai racconti è il rapporto che essi hanno con la politica, in particolare con l'amministrazione De Magistris. Sono emersi due atteggiamenti che qui vengono definiti i *fiduciosi* e i *pessimisti*.

- 1) I *fiduciosi* sono Nunzia Rivetti, Salvatore Iodice, Tina, e Ivan Danneo. I primi due si sono anche candidati come consiglieri in due liste civiche a sostegno di De Magistris: Nunzia nel "movimento Mo" e Salvatore con i "Verdi" riuscendo a diventare consigliere. Per loro due, in particolare Nunzia Rivetti, è con l'amministrazione De Magistris che i Quartieri Spagnoli hanno ricominciato ad investire in attività legate al turismo, migliorando in tal modo l'aspetto dei Quartieri. Per Tina invece Luigi De Magistris è un politico con la "faccia pulita" capace di mettersi in gioco: *Ci è piaciuto il suo comportamento, è una persona dal viso pulito, però nel contesto in cui viviamo non c'è nessun interesse politico. Lui è venuto qua si è messo il grembiolino ha cucinato insieme a noi.* Ivan invece, il più giovane dei quattro, anche se non ha dichiarato entusiasmo per la giunta De Magistris, sottolinea nel suo racconto di come la politica o meglio le "sfere alte" abbiano aiutato i Quartieri, soprattutto per quanto riguarda la raccolta differenziata: *Le sfere alte un po' hanno aiutato, come la raccolta differenziata, ora i Quartieri sono molto più puliti.*
- 2) I *pessimisti* sono Don Mario Ziello, Salvatore Visone e Fabio Zizolfi. Per loro il miglioramento dei Quartieri Spagnoli è avvenuto grazie all'intraprendenza e alla voglia di ri-

---

<sup>478</sup> A. Niola, *op. cit.*, pp. 39-40.

<sup>479</sup> *Ivi*, p.41.

scatto dei singoli cittadini piuttosto che da impulsi istituzionali. Don Mario, come ha detto nel suo racconto, ha affrontato tutte le problematiche della sua parrocchia senza l'aiuto di istituzioni, mettendo molto spesso i propri risparmi al servizio della comunità. Salvatore Visone, invece, non trova affatto giusto che consiglieri, amministratori e sindaci, si attivino solo in concomitanza con l'elezioni, lui stesso ha dichiarato che spesso è lui a provvedere alla pulizia della strada dov'è situato il suo negozio. Fabio, invece, ha difficoltà nel sentirsi rappresentato dalle idee degli attuali politici, preferisce guardare più al loro effettivo operato piuttosto che alle loro idee di partito. Anche, come gli altri, ribadisce il fatto che il cambiamento dei Quartieri è avvenuto più per spinte personali che per aiuti istituzionali.

Per quanto riguarda l'aspetto lavorativo, ciò che è emerso è particolarmente interessante. I lavoratori intervistati sono Salvatore Iodice, Salvatore Visone, Tina e Ciro Vitiello che sono rispettivamente un artigiano, un parrucchiere, una fruttivendola e un ristoratore. Le loro attività ma soprattutto, la loro gratificazione personale, avviene nel momento in cui si distaccano dai loro canoni lavorativi ed interagiscono con il vicolo: con gli abitanti.

Altrettanto interessante è il ruolo determinante giocato dalla famiglia, intesa come filtro e punto di unione tra l'individuo e la società, nella determinazione dei comportamenti e degli orientamenti delle persone.

Osservando il tutto più da vicino e da una prospettiva più socio-antropologica, è interessante sottolineare come la famiglia (nel nostro caso paterna) abbia favorito l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Le donne una volta sposate hanno cominciato a lavorare insieme ai mariti, e nel caso specifico di Ciro Vitiello, abbiamo visto come è indispensabile questo ruolo.

Altra importante peculiarità delle famiglie intervistate, in particolare quella della famiglia Zizolfi, è che essa non rappresenta una chiusura degli orizzonti dell'individuo e tanto meno non influenza la sua capacità di affermarsi come persona autonoma. La famiglia non diventa l'unica prospettiva dell'individuo, ciò che potrebbe avere conseguenze negative sulla formazione dell'identità individuale, ma anche sulla struttura della società: determinare una trasmissione rigida di valori da una generazione all'altra, non abituare all'autonomia e quindi produrre incertezza e incapacità di scegliere.

Nel nostro caso, la famiglia non limita le scelte dei singoli individui né tantomeno isola i propri componenti: li accoglie.

Spostando ora la nostra attenzione ad un confronto generazionale tra gli intervistati emergono i seguenti punti. Prendiamo come punto di riferimento la proposta di Mannheim<sup>480</sup> in tema di generazione, come già è stato detto precedentemente, secondo la sua teoria ciò che forma una generazione non è la comune data di nascita, ma ciò che dal processo storico i giovani di una medesima classe di età si trovano effettivamente a condividere. Gli elementi di questa condivisione sono due: il primo la presenza di eventi spartiacque che determinano una rottura di continuità storica; la seconda è che di questa discontinuità i membri di un determinato gruppo di età fanno un momento formativo. Nel nostro oggetto di studio l'evento spartiacque che causa un punto di rottura nella vita dei degli intervistati, escludendo Ivan, Francesca ed Eleonora, è il terremoto del 1980. Il sisma oltre a cambiare l'aspetto edilizio dei Quartieri ha cambiato anche l'aspetto sociale e culturale, molte persone dovettero lasciare le proprie abitazioni, molti bassi vennero abbandonati e cominciarono ad arrivare molti immigrati, il tessuto socio urbanistico cambiò. Tutti quelli che erano gli aspetti caratterizzanti, o meglio quella che fino a poco prima del terremoto era la vita dei Quartieri cambia, non esiste più, persone come la Tarantina o "Filumena a' Buttigliera" si sono estinte, e non possono più ritornare. Il sisma coincide con un'epoca, appunto quella degli anni Ottanta, in cui il sistema capitalistico è in un processo di ristrutturazione.

La rivoluzione nella tecnologia dell'informazione<sup>481</sup> ha avviato un processo veloce di modernizzazione tecnologica che è stato capace di cambiare la sorte delle economie e quindi del benessere sociale. Questo processo di ristrutturazione capitalista, con la sua spietatissima logica di mercato ha determinato nuovi volti alla sofferenza umana avviando un processo di esclusione sociale che colpisce sia le persone sia i luoghi che non rispondono alle nuove logiche di mercato: i Quartieri e i loro abitanti sono rientrati in quest'esclusione. Ad emergere in questa situazione di radicali cambiamenti è stata la criminalità che ha saputo cogliere, forse prima di tutti, queste trasformazioni, e cambiare radicalmente volto, imponendosi più forte di prima sul territorio, questi cambiamenti hanno significato un declino non solo economico ma anche morale, i vicoli dei Quartieri hanno cominciato a far paura.

Il 1980 è quindi l'anno che segna un cambiamento della vita dei Quartieri. Gli intervistati che hanno vissuto queste trasformazioni, riprendendo sempre Mannheim, in che

---

<sup>480</sup> Vedere il capitolo 2.2.

<sup>481</sup> Vedere il paragrafo 1.5.



modo né hanno fatto un momento formativo? O meglio loro come hanno reagito a questi cambiamenti?

Bisogna dire che i cambiamenti socio economici che sono cominciati nell'ultimo quarto del XX secolo hanno coinvolto non solo chi all'epoca era in età adulta come Tina, Nunzia, Umberto, Don Mario Ziello e Tarantina ma anche, ad esclusione di Ivan e Francesca, di chi è nato subito dopo. Infatti, riprendendo lo studio di Abrams, possiamo ribadire che una generazione in senso sociologico "è il periodo di tempo durante il quale si costruisce un'identità sulla base di un sistema stabile di significati e possibilità"<sup>482</sup>. Per Abrams, così come per Mannheim, l'inizio di una nuova generazione avviene quando ci sono delle discontinuità rilevanti, che cambiano l'universo storico e istituzionale sin lì dominante.

Una risposta a tali cambiamenti è avvenuta proprio nell'ambito lavorativo. L'economia informazionale che impone come suoi dettati la flessibilità e la competitività, nei casi esaminati non ha avuto esito. Più si impongono con prepotenza l'isolamento e l'individualismo, più le reti sociali sviluppano economie autonome, capaci di trovare sussistenza e gratificazioni vivendo e lavorando in forme di comunità. Ciò che caratterizza i lavori degli intervistati è proprio questo: il loro operare in comunità.

Questo aspetto spiega, o meglio, ci rende più chiaro il motivo per cui i Quartieri Spagnoli, nonostante questi cambiamenti, non abbiano mai vissuto un processo di *gentrification*. Ci sono molte realtà all'interno dei Quartieri ed ognuna di essa mantiene la propria identità, l'arrivo di molti extracomunitari, che molto spesso occupano i bassi, ha significato un'ulteriore risorsa culturale capace di opporsi al processo di *gentrification*.

Tutte queste iniziative sono state inventate e pensate al di fuori delle tradizionali forme dell'impegno politico, nei partiti e nei gruppi. Infatti, una delle particolarità che consente di aggregare queste esperienze è la convinzione dei protagonisti secondo cui il luogo privilegiato per adoperarsi collettivamente sono sempre i Quartieri Spagnoli e non il centro. A questa riflessione bisogna ribadire che Napoli è una metropoli del sud Europa che tende a sottrarsi agli schemi regolamentari così come si sono espressi sul finire del Novecento nelle tipiche forme occidentali del capitalismo post-industriale. A questo, però, bisogna dire che comunque viene rinchiusa in un sistema di poteri. A partire dalla seconda metà del XX secolo sia il potere economico che il governo del territorio hanno

---

<sup>482</sup> P. Abrams, *La sociologia storica degli individui*, p.312.

visto un intreccio anomalo tra questi e il radicato biopotere<sup>483</sup> della camorra. Ed è proprio in questo radicamento della camorra che la popolazione ha spesso percepito la presenza dello Stato come una mera gestione clientelare del consenso più che erogazione di servizi, la camorra invece, intrecciandosi con gli altri due poteri si è posta come soggetto capace di governare spazi urbani e di imporsi in molti ambiti produttivi. La forza della criminalità a Napoli è stata quella di agire come autorità territoriale tramite la violenza ma anche come catalizzatore di consenso attraverso un apparato assistenziale con cui ha risposto alle necessità dei più deboli. A Napoli, più che in altre zone di Italia, subalternità significa oltre che svantaggio economico, anche una marginalizzazione rispetto ad una sfera di diritti.

Tuttavia, pur dovendosi misurare con questa posizione di subalternità, il corpo sociale più debole della città, nel nostro caso i Quartieri Spagnoli, è riuscito più che imporre, a dialogare con le istituzioni pubbliche aprendo un terreno di contrattazione e ponendosi in prima persona come mediatori con la popolazione: è il caso di Nunzia Rivetti e Salvatore Iodice.

Come forma di attivismo e di impegno territoriale non possiamo non spendere parole per l'Associazione Quartieri Spagnoli. Nella prima metà degli anni Novanta l'Associazione ha elaborato e realizzato una varietà di protezione, prevenzione e reinserimento sociale, concettualizzate nel modello C.Ri.S.I (cantiere per la riqualificazione sociale integrata), premonitore, non unico, di un approccio che in altri contesti verrà poi nominato come dei cantieri sociali<sup>484</sup>.

Una prima riflessione su quanto abbiamo appreso dal racconto di Eleonora, è come sia importante il radicamento territoriale. Il radicamento e la presenza dell'AQS sul territorio permettono agli operatori di agire con più facilità ma soprattutto permette agli abitanti di fidarsi. Tant'è che l'AQS e Anna Stanco sono un punto di riferimento in un territorio che spesso ha vissuto ai margini degli aiuti istituzionali.

Altra osservazione tratta dal racconto di Eleonora, a mio avviso la più importante, è che molti operatori adottano una modalità, soprattutto con i più giovani, di raccolta delle suggestioni, che vede l'assoluta prevalenza del piano ideativo, con una forte sensibilità verso quello che può essere inteso come bello, nuovo, accattivante. Gli operatori lasciando libero spazio alla creatività dei ragazzi, ad esempio nell'uso del napoletano per

---

<sup>483</sup> Per biopotere si intende quel potere capace di esercitare un controllo a partire dai corpi, dai desideri, di modi e degli spazi fondamentali della stessa città. Cfr: M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Milano, Feltrinelli, 1985.

<sup>484</sup> Cfr. G. Paba, *Luoghi comuni*, Franco Angeli, 1999, cui si sono riferiti i fondatori della rivista *Cantieri Sociali*

spiegare alcune opere letterarie, come “La Divina Commedia” o “L’Amleto” oppure facendo rappresentare dagli stessi ragazzi alcuni dipinti come “L’ultima cena”, a indicare che la propensione all’invenzione e al sogno non va mai mortificate e repressa.